

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2889

MILANO

BRADENSE

54



LA  
PAZZIA  
DI CLORINDA  
COMEDIA

DI FRANCESCO TORRETTI

*All' Illustriss. Sig. et Padrone  
Colendissimo*

IL SIG. CONTE  
LODOVICO ODDI.



In Perugia, per Bartolomeo Passari  
Con licenza de' Superiori . 1645.





3  
Illustrissimo Signore.

L merito della Nobiltà di  
I V. S. Ill.<sup>ma</sup> e  
l'obbligo della  
seruitù mia  
mi necessitano, da vn gran  
tempo in quà, à dimostrarle  
la mia diuotione. Fin hora  
la scarsezza delle occasioni,  
e la debolezza delle forze,  
hàno trattenuto la dimon-  
stranza del mio debito.  
L'opera Comica, che al me-  
ritato godimèto della luce  
è per vscirdi nuouo da que-  
ste Stàpe, non mi lascia trat-

A 2 te-



<sup>4</sup>  
tener più nelle tenebre la  
riuerenza, che le professo.  
E sforzandomi ad appren-  
der la mia riuerente obliga-  
tione, humilmente la dedi-  
co alle nobil qualità di V. S.  
Ill.<sup>ma</sup> acciò ombreggiata,  
nel suo nascere dalla protet-  
tione di lei, si renda sicura  
d'vn felice, e longo viuere.  
Scusi, Ill.<sup>mo</sup> Signore, l'ardire,  
e gradisca il buon talento,  
di chi humilmēte ambizio-  
so della sua gratia, le offeri-  
sce, quanto può, se nō quan-  
to deue. Resti, la supplico,  
seruita di riconoscer con la  
sua benignità nella piccio-  
lezza

<sup>5</sup>  
lezza del dono, la grandez-  
za dell'animo, di chi dona.  
E pregandola à mostrarmi  
col bramato honore de' suoi  
comandi, d'hauer cortese-  
mente accettato la picciola  
ricognitione del mio vas-  
fallaggio, à V. S. Ill.<sup>ma</sup> prego  
dal Cielo la pienezza di  
ogni bene, & diuotamente  
la riuerisco. Perugia. 21. di  
Decembre. 1645.  
Di V. S. Ill.<sup>ma</sup>

Diuotiss. & obligatiss. seruitore

Bartolomeo Passari.

A ; PRO-



6  
**PROLOGO.**

**E** Stata più volte da gran sapienti  
sottilissimamente disputata la ca-  
gione, perche il gran Fattore hab-  
bia formato questa bellissima ma-  
china dell'vniuerso. Finalmente doppo mol-  
te, e molte virtuose discordie fra loro passa-  
te, con vn consenso vniforme è stato conclu-  
cluso, che l'habbia creato per maggiormente  
vagheggiar le sue proprie grandezze, nella  
moltitudine di tanti oggetti, diffondendo quel  
bene, che era nella sua grande essenza incom-  
prendibilmente ristretto; & perche riuscisse  
questo possibile nelle creature terrene, ci ha  
congiunto con l'animo affetti, e potenze tali,  
che apprendendo le virtù, potessimo farlo cò  
gradissima facilità. La principal delle quali, la  
più insigne, & più gloriosa, senza alcun dub-  
bio, è la virtù della Fede, sendo che questa è  
origine, genitrice, e madre, non solo di tutte  
l'altre virtù, ma della conseruatione della vita  
humana, e del mondo istesso. E che sia vero,  
non può esser amicitia, oue nõ sia concordia,  
& nõ può in alcuna maniera esser concordia,  
oue non si affede, con l'amicitia, sì per la sim-  
pathia, le similitudini, e le proprietá; come per  
l'vnione, la concordia, e l'equalità mutandosi  
vicendeuolmente ogn'hora le sostanze ne gli  
accidenti, si altera à sodisfattione de' viuenti,  
& à beneficio de' mortali si conserua il mōdo:  
la concordia è madre dell'amicitia; la fede  
pro-

**PROLOGO.** 7  
produttrice della concordia; adunque può ra-  
gioneuolmente chiamarsi non solo virtù no-  
bile, e qualità eccellente, ma ricreatione de' vi-  
uenti, e conseruatione del mondo; & eleuando  
più alto meriteuolmente il concetto, delitia di  
Dio. E' impossibile, che alcuno per eccellente  
conditione, ch'egli si ha, possa esser detto ve-  
ramente virtuoso, quando di questa singola-  
rissima virtù egli sia mancheuole; perche se  
pochissimo sarebbe detratto dalle conditioni  
d'vn'anima bella, che prudente fosse, mansue-  
ta, forte, temperata, continente, giusta, libe-  
rale, e che non fosse magnanima, ouero d'v-  
na, che fosse magnanima, liberale, giusta,  
continente, temperata, forte, mansueta, e che  
non fosse prudente, così di tutte l'altre virtù;  
chi nondimeno tutte queste possedesse nel  
più felice modo, quando priuo fosse di fede,  
sarebbe da i Sauij riputato sommamēte vitio-  
so. La fede dunque è vna virtù necessariissi-  
ma al viuere, al ben viuere, & a lodeuolme-  
te ben viuere; oltre che la fede è di più l'essen-  
za propria dell'obediēza, sendo che senza  
fede non può essere amore, e senza amore  
vn'anima con anima libera non può obedi-  
re. Hor se la terra non obedisse all'acqua,  
l'acqua all'aria, l'aria al fuoco, il fuoco à i pia-  
neti, i pianeti alle stelle, le stelle all'intelligen-  
ze, e l'intelligenze à Dio, ogni cosa ritorna-  
rebbe nella prima del mondo antica confu-  
sione, onde violentemente souuertendo, & in-  
regolatamente disordinando quel che con  
tanta proportione, e con tanto concerto re-  
golato,



8 PROLOGO.

golato, diuiso, distinto, e subalternato, ogni cosa si distruggerebbe. Essendo dunque la fede madre dell'amore, l'amore dell'obedientia, e l'obedientia di così fatto mantenimento, è vna virtù, anzi vn'idea non solo stimabile, e venerabile, ma quasi inintelligibile. Come senza la fede de' suoi soldati sarebbe stato dal gran Cesare, dall'inuitto Alessandro soggiogato il mondo? come passerebbono senza la fede li negotij del cōmertio alla conseruatione tãto necessario della societã humana? Come si manterriano inuiolabili i letti maritali senza la fede, e come farebbono l'amicitie durabili senz'essa? Inferisce naturalmẽte la fede ne gli animi nostri vna giocondità, che ci fa sempre prouar l'humana felicità, passando momentaneamente dal cuore all'imaginazione, e dall'imaginazione al cuore, e soddisfatto, e contento, e consolato, e felice, e beato possiede quasi qualità, e natura angelica. Sian di ciò testimonij tanti, e tanti, che più tosto, che perder la fede verso i loro Principi, hanno esposto a più crudel morte volontariamente la vita; tante, e tante pudicissime donne, che innanzi, e doppo la morte de i loro diletti mariti, più tosto, che contaminar la fede, che incōtaminabile loro haueuano promessa, offeriuano a i più duri stratij spōtaneamente il corpo. La fede è quella, che le ricchezze in questo mondo ci dona, con la fede s'acquistano li tesori, che sono in cielo, alla fede s'aspetta il distribuirle dignità, & per la fede ci è solamente cara la vita, per la fede solo pro-

uiamo

PROLOGO. 9

uiamo horribile la morte, poiche gustiam di viuere, per poter esser fedeli a quelle cose, che ci diletmano, & ci rammarichiamo della morte, per perder quelli obbietti, che ci sono in vita fedeli; & finalmente dalla fede cōseguiamo tutti li beni, e le felicità di questo mondo. Oh fede adūque ricchezza, ricchezza anzi tesoro, tesoro anzi dignità, dignità anzi vita, vita anzi perfetta felicità. Virtù è la fede, vestita di candidissime spoglie, coronata di lucidissima ghirlanda di gemme, e d'oro, che d'ogni intorno rasserena, che da ogni parte illumina, che in ogni sito risplende; onde a gran ragione può chiamarsi Virtù Regina del merito, della nobiltà, dell'eccellenza, della perfettione, & di tutte l'altre Virtù, tesoro della natura, salute delle creature, e per dir così finendo, anima ragioneuole del mondo. Per tanto gentilissimi Signori, io son molto certo d'amarui, poiche salgo questo palco per dilettarui; e s'io v'amo, com'egli è vero, quest'anima mia vi è per consequenza fedele; mostratemi di gratia ancor voi d'essermi fedeli, con il portarmi amore, e con l'introdurre ne' vostri amoreuoli cuori, amoroſe cure di grato silenzio, acciò maggiormente si possa conoscere con la fede della vostra attentione, questa Innamorata Clorinda, che per esser fedele, Pazza diuiene; e ciò lo cagiona l'altrui mancamento di fede. Et io partendo, priego il cielo per il vostro bene; & voi restando, tacete con fede. Addio.

A S IN



## INTERLOCUTORI.

*Filandro Speranza gentil'huomo  
Genouese.*

*Oratio suo figlio.*

*Trafurello seruo d'Oratio.*

*Clorinda Tunca battezzata.*

*Filippa serua.*

*Gratiano Medico.*

*Prudenza Riua gentildonna Ge-  
nouese.*

*Ricciolina sua serua.*

*Dottor Cola Napolitano.*

*Flaminio suo figlio.*

*Capitan Tremedonte.*

*Beccafico suo seruo.*

**La Scena si rappresenta in Genoua.**

*Robbe per la Comedia.*

**Vna valigia grande.**

**Habito per la Pazza.**

**Più vasetti da Spetiale.**

**Vn'ampolla di vetro bella.**

**Vessiche con sangue.**

ATTO

## ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Flaminio. Oratio.*

**C**ERTAMENTE Si-  
gnor Oratio, hauete  
hauuto molto fauore-  
uole il cielo, mentre  
dalla tirannica cattiu-  
tà vi sete non pur libe-  
rato, e senza dispendio  
di riscatto; ma con non  
men generosa, che auuenturata fuga,  
hauete, si può dir, condotto in trionfo la  
più pretiosa, & cara cosa del Trace  
estinto.

Orat. Queste nostre attioni mortali, Sig. Fla-  
minio, sembran giusto vna scena, & pro-  
spettiuua, la quale dalla mano di perito  
artefice ben lineata, e colorita à gli oc-  
chi altrui di se rende gratiosa, & vaga-  
mostra; che poi à tergo mirando, la  
scorge finta, & contesta di rozzi, & rap-  
pezzati lauori, retta da grossi traucelli,  
& canapi. In tal guisa appunto può fi-  
gurarsi il caso mio.

Flam. L'afflition dell'animo vostro vi si co-  
nosce dipinta nel volto, & come da in-  
terna passione sete agitato, & combat-  
tuto; ma se il ciel vi guardi, e qual cagio-  
ne

A 6 ne



ne haueate di cotal tristezza, mentre sete rimasto legitimo, & assoluto possessore della bella Clorinda, altrettanto ricca di beni di natura, quanto di fortuna.

**Orat.** Deh Sig mio, non vogliate, che con tal rimembranza, io rinuoui la memoria de' miei dolori.

**Flam.** Benche il ricordarsi de' passati trauagli per il più apporti ramarico, & noia; tuttauia il comunicare altrui i proprij affanni, è tal'hor medicina della malinconia.

**Orat.** Poiche à ciò m'astringete, non essendo cosa giusta, che da me domanda alcuna vi sia negata, sappiate, che ritrouandomi della Sig. Prudenza Riua gentildonna di questa Patria innamorato, occorse, che doppo lungo merito di seruitù, & vicende uole amore, ritrouandosi ella vn giorno ad vna sua villa lungi di quà molte miglia, mi fece intendere, che colà mi trasferissi. Io, che altro al mondo sin'allora non haueuo bramato, nè pensier più grato nel cuor nutriuo: armato vn mio legno, & à quella volta incaminandomi, fui da certi Vascelli Turcheschi (che ascosi in vna cala stauano) preso, fatto schiauo, & condotto in Algieri. Il che poi risaputosi quì in Genoua, fù cagione, che la fedel Prudenza in vn Monastero si ritirasse, con fermo proposito in quello finir la vita. Sig. Flaminio, par che questo mio dir v'offenda, che vi turbate in volto?

**Flam.**

**Flam.** E' effetto di vero amico il trasformarsi ne gli affetti dell'altro amico; ma seguite.

**Orat.** Auuene dunque, che per mia, non sò, se rea, ò buona sorte, fui veduto da vn principal Bascià, il quale hauea per moglie vna Turca del Serraglio, molto per l'adietro dal Gran Turco amata. Questa non si tosto mi vidde, che di me ardentissimamente s' innamorò, & meco più volte à stretti, & amorosi ragionamenti venuta: fu fra noi concluso, ch'ella Christiana si facesse, conforme all'antico desiderio, che sin'allhora dicea hauer nel cuor nutrito, & celato, & che io alla mia Patria poi condendola, per moglie la prendessi; concludendo di menar via parimente vn suo picciolo figliuolo di anni due. Fatto tale accordo con altri Christiani, armammo vn Vascello, per prender tutti legreta fuga.

**Flam.** Attione non men coraggiosa, che pericolosa, & difficile.

**Orat.** Occorse in quel mentre, che il Bascià (che ad vn suo casale poco distante à diporto se ne staua) mandò ad auuisar la moglie, che à lui tosto se ne andasse; la onde con quell'occasione, & senza sospetto d'altri Turchi, ci partimmo, & con fauore nel vento in alto mare ci conducemmo, per saluarci, à Maiorica, come più vicino, & opportuno luogo al nostro scampo. Fù dal Bascià intesa la noua della fuga dell'armato legno; onde



onde al meglio, che possibil, fù con vna galeotta, che quiui per suo vfo tenea, si pose à seguire il fuggitino legno; nè molto tempo passò, che quasi vicino à i lidi Christiani lo scoperse. Ciò vedendo la moglie, nè alla sua fuga conoscendo più scampo, fece de gli habiti miei veltire vn Turco forzato, & quegli alla vista del marito, che ci seguiva, fece in mar gettare, & me nella stiuua del Vascello ascondere; poi ad alta voce gridando, chiamaua il Bascià, che la soccorresse. Fù il Vascello nostro senza pur far difesa, pigliato: sopra del quale tosto salendo il Turco, intese, come il Genouese suo schiauo l'haueua voluta violentemente condur via, ond'ella con l'aiuto de' suoi Turchi, & con l'ardir della vista di lui, l'haueua fatto prendere, & esporre all'onde del mare.

Flam. Consigli di Donna tanto più saggi, quanto più repentini.

Orat. Accettò il Barbaro la finta, & simulata scusa della moglie, la quale subito gli pose il picciolo fanciullo in braccio, poi fattosi dare vn'archibugio da vn di quelli armati, disse voler tirare al traditor dello schiauo, il quale nuotando, ancor cercaua salvarsi; & così in vn subito riuoltata al marito, che tal colpo non aspettua, gli diede vn'archibugiata, con cui in vno istesso tempo uccise il marito, & il figlio insieme.

Flam.

Flam. Ottima risoluzione per certo, poiche quanto il timore è maggiore, oue la necessità spinge, tanto è maggior l'utile, & la gloria, che dal successo resulta.

Orat. Sentito, ch'io hebbi la botta (secondo l'ordine dato) tosto uscij dal luogo, doue ascosto stauo; di nuouo mi feci padron del Vascello, & affrontandomi con la Galeotta del già morto Bascià, la posi in fuga: la onde poi seguendo il nostro cammino, à Maiorica finalmente peruenissimo, oue con solennità fu fatta Christiana la Turca, c'horà Clorinda si chiama; & & indi à non molto tempo, di là, qui in Genoua ci trasferimmo: oue la naue dell'agitato cuor mio è arriuata nel porto d'infinite miserie, & combattuta da venti di tranagliosi pensieri.

Flam. A me pare, che più prodiga de' suoi doni, e gratie esser non vi potesse la fortuna. Et in vero, e qual maggior gratia far vi potea, che dopò noiosa, & lunga seruitù, ridurui in libertà nel seno della dolce Patria, carico di ricchezze, e di gioie, che con se ha condotto la bella Clorinda, & possessor in somma di così vaga donna?

Orat. Ah, che quest'è la pena, che mi trafigge il cuore.

Flam. Forfi non v'ama Clorinda?

Orat. Anzi pur troppo m'ha amato, & ama; ma l'amor di Prudenza, non meno per la mia partita, quasi incenerito fuoco, che per



per lo mio ritorno con più veemenza  
 acceso, fa sì, che mi rende intrepidito à  
 quella, ingrato à questa.

**Flam.** Il tempo con le sue mutationi hà cura  
 di far cangiar aspetto a i desiderij altrui.

**Orat.** Il tempo nè pur mi concede luogo d'al-  
 leggerir i miei guai, mentre sfogando  
 con voi, riceuo conforto, conuenendomi  
 andar per Clorinda ad vn mio luogo quì  
 vicino, oue questa mattina per diporto  
 la lasciai.

**Flam.** Andate pur Sig. Oratio sicuro, che soprà  
 ogni altro amico da me sete compatito;  
 così mi concedano i cieli di essaudirmi.  
 Oh misero, suenturato, & offeso Flami-  
 nio. E chi più di tè è dall'instabil fortu-  
 na agitato? poiche in vn punto priuo di  
 ogni ben ti vedi. Oh quanto meglio sta-  
 to mi sarebbe, ó ch'io in vece d'Oratio  
 per allontanarmi la morte fusse stato fat-  
 to schiauo; ó che egli non altrimenti ri-  
 scattato si fusse, per priuar me, di chi mi  
 dà vita. Ed ecco la vera cagione, che la  
 cruda Prudenza, quella faccia serena più  
 non mi mostra, che per l'adietro solea;  
 perche l'amor antico hà hauuto forza  
 di estinguer il nuouo. Flaminio, non tan-  
 te querele, troppo può giusto sdegno in  
 petto di mal veduto amante; la morte  
 d'Oratio, ó mia, spietata donna, hà da  
 restar per irrefragabil testimonio della  
 instabilità tua.

S C E N

## S C E N A S E C O N D A.

*Coniello solo:*

**E**N fatte dice buono lo prouerbio,  
 cha quod à natura datur nemo tur-  
 lutuse che non haggio fatto io pe no me  
 frusciare chiù la capa co Bartolo, e Bal-  
 do, e co quanti digesti, & paragrafi han-  
 no li decretali, che per capireli tutti nce  
 borria na capa chiù gruossa dello palaz-  
 zo dello Bicerè de Napole? ad omnem  
 modo tutte le cause, tutte le lite de lsa  
 Cittate abbesogna, che passeno pe mano  
 dello plusquam perfetto Dottore Cola  
 Napoletano. E veramente, se non ce-  
 fosse no paro meio, sarieno destrutte le  
 leggi; dalla destruzziune delle leggi, ne  
 segue la destruzziune delle Cittate; e pe-  
 chisso nue aute leggitte simo enuediate;  
 l'inuidia poi genera la detrazzione, la  
 detrazzione l'odio, l'odio l'iracondia,  
 l'iracondia la repugnantia, la repugnàtia  
 l'inimicitia, l'inimicitia la guerra, la guer-  
 ra la destruzziune delle leggi, la destruz-  
 ziune delle leggi la rouina delli popoli,  
 & l'esterminio delle Città. Sì che sendo  
 Dottore, songo reparo de tutti lsi incon-  
 uenienti. E non songo, come l'huomene  
 de lso tiempo; perche hogge iuorno  
 ogne merdosiello, che sape citare quatto  
 paragrafe, se vole chiamare Dottore,  
 ogne



ogne suauatiello, che sape formare no  
 madrigale de lo Parabolico, sape robba-  
 re quareche cosa da lo Cieco d'Adria, no  
 miezo sonetto de lo Tasio, na sestina de  
 lo Senazzaro, se chiama Poeta se te scap-  
 pa fora con vn hor quinci, hor quindi,  
 passate de quà, che de là 'nce la fanga;  
 opache selue, rugiadose herbe, l'ama-  
 ta diua, e s'vuocchio de mafato; en som-  
 ma ogn'vno, che sape quattro cuius, se-  
 pienza d'essere no Demostene; e se pe  
 fortuna fanno concludere en Logica,  
 che forte singa n'Aleno, no Bucefalo, no  
 Cavallo; en Filosofia, che lo vacuo non  
 singa fatto, come lo loro cereuiello; en  
 Mattematica, che nō sieno matti affatto,  
 songo tati Aristoteli, e Platuni. Ch' ll' au-  
 to te scappa fora co no piezzo de codice  
 rotto, co na iosa tacconata, co no titolo  
 abrogato, co no capitolo escluso de vo-  
 ce attiuua, & passiuua, co n'autoretate, che  
 non vale niente, co no testo senza testa,  
 co no passo senza compasso; chisso e  
 no Bartolo, e no Baldo. Quando sapeno  
 en che grado d'affinitate se troua lo cō-  
 iunto con lo participio; quando se peno  
 far parentado tra la coniugatione figlia  
 dello gerundio con lo supino, e che non  
 c'è pericolo d'encesto; quando sapeno  
 disputare, se lo gerondio è maschio, ò fe-  
 mina, ò puro Ermafrodito, songo tanti  
 Prisciani, Ciceroni, & Cipriani de sta-  
 posta. Nò è cusi lo Dottore Cola Na-  
 pole-

poletano, e che è no vaso, n'arca piena de  
 tutte le vere scienze. Ma me mancaua  
 s'autro diauolo de fruscaculo d'Amore,  
 che non me lassa manciare, dormire, &  
 fare cosa, che vaglia niente. Pure chillo  
 che me consola, è, che non songo enna-  
 morato d'vna de chisse Dame, & Signore  
 principali, che 'nce bole l'astrolabio ped  
 affrontare lo pertuso della gratia loro;  
 ma si bene moro, schiatto, e crepo ped  
 amore de madōna Filippa massara del-  
 lo Sig. Filandro Speranza, che se non  
 fosse chisso, me vorria ire a'mpennere  
 per lo cuollo pe desperaziune, peche  
 quando vno è 'nnamorato, non ci è me-  
 glio, che amare vna de chisse massare,  
 peche cō l'autre abbesuogna stare su la  
 grane, parlare pe punta de forcina, tutto  
 lo iorno suerrare la borsa pe comparire  
 con li presenti. Ma amare na massara,  
 core mio, che contiento! se te bene vo-  
 glia de no peggatto de foglia maritata,  
 subbeto te la stampano saporita, che te  
 'n ce lecchi le dete; se 'n te ce boi cor-  
 care na vota cod isse, non ce bole tanti  
 sospietti, come con le nobbels, peche  
 vasta, che lo patrone singa iuto à lietto,  
 che te trase dinto, te corche, ed ista pe  
 scaldarete lo lietto slenta quattro coreg-  
 ge, che subbeto terescalda, e tutto te  
 consoli. Boglio ire si alla chiazza pe  
 comparance quattro calde aruosto, e  
 mandarencelle a donare.

SCE-



## S C E N A T E R Z A.

*Clorinda. Oratio. Trafurello. Filippa.*

**N**on potrei appieno, Signor Oratio mio, esplicargli il diletto, & contento, che ho riceuto in questo, benché breue, spatio di tempo, che per diporto ci siamo trattenuti in Villa, hauendoui ritrouato tutte quelle delizie, che a simili luoghi si richiedono.

**Filip.** Io per me ho hauuto vn gran gusto, né mai vorrei star altroue, che in campagna. Só che io imparerei à cacciare, & massime se stessi con Trafurello, il quale non faceua mai altro, che mettermi l'archibugio in mano.

**Traf.** Per dirtela, tu non sei pratica, quando che io presi quel quagliotto, che lo voleuo metter nella tua gabbia, non ci fu mai verso, che tu la volessi aprire.

**Orat.** Godo in sentir il diletto, che vi hà apportato la Villa, la quale recreatione farà in vostra potestà di goder spesso.

**Clor.** Certo, che cosa di maggior gusto non mi si può presentare, benché non poco mi venga diminuito, considerando, che quanto più cresce in voi la cagion di stimarui felice, & pago della fortuna, altrettanto vi mostrate trauagliato, & malcontento.

**Filip.** Vh mala cosa voler bene a' figli d'altri?

**Orat.**

**Orat.** Signora, questa è mia natura, nè di ciò douete prenderui fastidio.

**Clor.** E come è possibile, ch'io non ne preda fastidio. & ramarico, s'io non vedo più chiaro il mio Sole? ma d'infeste nubi di graui pensieri ricouerto? & tanto più ciò mi molesta, quato mi persuado, che questo auuenga, per esser voi hormai di me misera infastidito; di che maggior argomento hauer non posso, che l'andar voi procrastinādo lo sposarmi, cōforme à che in Algeri mi prometteste, & me ne desti la fede; onde non vedendolo effettuarsi, hò ben giusta cagion di disperare.

**Orat.** Et qual cagione di disperare hauete? essendo la desperatione certezza d'vn male priuo d'ogni speranza; mentre non pur vi si fa viuua la speranza; ma in breue verremo al fine, di quanto bramate, & io vi promisi.

**Filip.** Eh Sig. Oratio, ogni indugio piglia vitio: quel che può farsi hoggi, perche differirlo à domani? forsi che vi manca niente? altro non resta, che il voler vostro. Non v'accorgete, che la fate stugger come neue al Sole, & come cera al fuoco?

**Traf.** O via, fateui animo Padrone, che, doue non potrete voi, vi aiuterò io, & ci metterò, quanta forza hò nella schiena. Non vi dubitate, Sig. Clorinda, che noi vi vogliamo sposare, state di buona voglia.

**Clor.** Io per me, haurei hauuto ardite digiurar, che per qualsiuoglia accidente, mai fusse



fusse auuenuta cosa, che turbar hauesse potuto la felicità de' nostri contenti; ma hor m'auueggio, quãto poco altri delle felicità humane dee prometterfi; & qual contento non riceuei io, vedendomi dopò tanti trauagli, giunta à questi sicuri lidi, & in poter di chi più affai, che la propria vita, pregio, & offeruo? Ma ecco, che l'instabil fortuna mi hà volto le spalle, negando di mostrarmi la faccia, & consentir non vuole, che vi disponiate ad offeruarmi la fede. Ma accresca ella pur l'indugio, & il mio tormento, quanto sà, che in me non sminuirà giamai l'amor, & la fede.

Orat. Signora, quante parole agitata da passion proferire, tanti pungentissimi strali trapassano il cuor mio, poiche l'obbligo, che io vi hò, con l'amor grãde congiunto, pur doueria operar si, che della candidezza della mia fede non temeste. Entrateuene in casa dunque, & viuete sicura, che ad altro non penso, che, accomodati, ch'io habbia alcuni miei domestiche negotij, effectuati, quanto promesso io vi habbia.

Clor. Io vado, & nutrirò tal desio co'l cibo della speranza, quale hà per condition nel mal d'amore, che, quanto più ella si allunga, più si accorta la vita.

Filip. Se stesse à me, non ci farei tante istorie; horsù addio. Trafurello, à riuederci, come le zucche.

Traf.

Traf. Dico, come gli scaldaletti, col manico in corpo. Padron mio caro, se volete ch'io ve la dica in buona lingua Toscana, io hò paura, che voi habbiate poca voglia di sposar questa giouane, & che vi siate innamorato di qualch'altra femina, perche questo star sempre così pensoso, e non mangiar mai vn boccone allegramente, fa sospettarmi.

Orat. Tu hai bel tempo. Li pazzi son sempre di vn'humore; io non amo altri, che Clorinda; ma finalmente così per adesso non posso sposarla.

Traf. Non occorre, che con me vi scusiate, perche sapete, che io vi son sempre stato seruitor fidato; & per certo vi hò gran compassione in vederui così malinconico; & non mi cauerebbe del capo mio padre, che voi non foste innamorato, altroue.

Orat. Nò certo.

Traf. Non occorre, che me lo vogliate celare, perche amor è fatto giusto, come vn boccon di minestra, che scotta, che chi se'l mette in bocca, e non hà la lingua di ferro, ò il palato lastricato di marmo, può per vn poco masticarlo, & prouar di mandarlo giù; ma finalmente bisogna sputarlo fuora; così è giusto amore, per vn dì, per vna settimana, per vn mese si può tener nascosto, ma in vltimo bisogna sputarlo fuora, & palesarlo; però è meglio, che lo conferiate à me, che così vi

po-



potrò aiutare.

Orat. Vedi Trafurello (poiche seruo più fido, & aiuto di te più sicuro trouar non posso) sappi, ch'io mi trouo qual combattuta naue in mezzo all'onde di varij, & instabil pensieri, & vicino à frangermi ne' duri scogli d'vna Cariddi di dolori, e d'vna Scilla di martiri. Amo Clorinda sì, ma l'amor di Prudenza assai gli preuale; all'vna l'obligo mi sprona; all'altra il desio; à quella mi spinge la fede; à questa m'inuita il senso.

Traf. Quando vi dico, ch'io son' Astrologo d'amore, non me lo volete credere. Non sapete, che ogni notte piglio in mano l'Astrolabio, & col compasso della concupiscenza comincio à misurar madonna Luna?

### SCENA QUARTA.

*Prudenza alla finestra, & li sopradetti.*

Prud. **B** Von giorno Signor Oratio.

Traf. Fateui innanzi Padrone, che vi calca il calcio su i maccheroni.

Orat. Mentr'io vedo comparir la mia bella Aurora cinta da' raggi del chiaro Sole di cotesti occhi, che m'impagaro il cuore, sia ben mestier, che questo deua esser il mio buon giorno.

Prud. Mi rallegro della bella cera portata dalla villa, & del ritorno della vostra  
cara

cara moglie, alla quale, hauendola menata à spasso, hauerete procurato dare tutti li gusti immaginabili.

Orat. Ah, che meglio, & più veridicamente hauresti detto, che hò menato la mia morte, & non la mia moglie à spasso.

Prud. Gran marauiglia mi reca questo vostro tronco parlare; ma comunque si sia, piaccia al cielo, che tal con voi non sij la nouella consorte, qual con Atreo fu la sua; ò la figlia di Danao co' nuouo sposi, ò Clitennestra con Agamennone.

Orat. Io stimo, che più certo prima m'habbi nel suo seno à riceuer il feretro, e la tomba, che il letto marital di Clorinda.

Prud. L'obligo, e la fede in vn cuor generoso, come il vostro, possono tanto, che ben vi disporerete à sposarla.

Orat. Ahi, che ben tosto ne vedrete il successo. Addio.

Traf. Oh Padrone? ò Sig. Oratio? si canchero e' camina, che parch'egli habbi farfarello ne' calcagni. Lasciamegli andar dietro, acciò che non si facesse qualche male: venga il canchero à questo amor becco cornuto; la prima volta, che io ti trouo, ti vò cacar nel carcasso, doue tu tieni le fresse, acciò che quando tu vuoi ferir qualchedun di piaga amorosa, sentendo quell'odor, ti lasci andar al bordello.

Prud. Dal tronco parlar d'Oratio, dal guardo pietoso, dalla voce tremante, & sommessi, da gli spessi, & dolenti sospiri, &

B

final



finalmente dalla subitanea, & repentina partita, quasi che ritenere le lacrime non potessi, raccolgo, che ancor nel suo petto si cōserua qualche fauilla di quel fuoco, che auanti la sua cattiuità gli ardea nel cuore, & ch'in qualche parte anco riserba memoria, & vestigij del grand'amor che mi portaua, & par quasi per ciò mostri la compagnia di Clorinda li dispiaccia, che quando ciò sia, chi più felice di te, ò Prudenza, mentre di sì cara, & pretiosa gioia ritorni in possesso, fin qui con tanto tuo dolore, e pianto tenuta perla? Hor non debbo dunque esserne lieta, & sommamente pregiarmene? sì per certo. Ma ne voglio veder più chiara dimostrazione.

## S C E N A Q V I N T A.

*Capitan Tremedonte. Beccafico.*

**H**Or eccoci gionti Beccafico da Maiorica alla nobilissima Città di Genoua: & che diranno questi Senatori, quando intenderanno la mia venuta; & mireranno questo mio bellicoso, anzi formidabilissimo aspetto?

Becc. Dicano pur quel che vogliano; dico ben'io à voi, che se volete far più viaggi alla pedona, vi trouiate vn'altro seruitor che vi serua per somaro da portar i fagotti, perche io mi sento tanto fiacco,  
tanto

tanto rouinato, che nō mi posso muouer per vn'anno.

Cap. Loga lingua vigliacco, solo al mondo nato per far numero. Da Maiorica à Barzellona non hauemo nauicato con le cinquanta Galere, che sol'apposta vennero per seruir me in quel passaggio di mare? questi quattro passi poi, che per terra da Barzellona à quà hauemo fatto, è poco viaggio, farebbon mai più, che seicento miglia scarse? & forse son venuto a piè, perche mi mancasser caualli, carrozze, & lettighe, come se tu non sapessi; ch'ad ogni mio cenno stan sempre pronte la quadriga dorata di Dario Rè de' Persi, la chinea di Semiramis, & la lettiga di Mulei Malucco Rè di Marocco; ma sol'hò voluto veniamo a piè per digerir il pasto, che l'altrieri ci fece quel Bascià, sentendomi lo stomaco vn poco aggrauato dalle carni di quelli Elefanti, che magnassimo.

Becc. Se voi sete venuto a piè per questa causa, bisognaua, che io andassi in lettiga, perche gliè otto giorni ch'io viuo come il Camaleonte, sì che son diuentato tanto magro, che dubito vna mattina, quando io accendo il fuoco, che il fumo non mi porti su per il camino; ma almanco fustimo noi andati allegramente. Che cosa hauete, che sempre per il viaggio sete andato pensoso?

Cap. Ti dirò, poiche à te celar non voglio  
B 2 alcun



alcun de' miei pensieri, essendo in erario de' più riposti segreti dell' intrinsecio mio.

Becc. Vi ringrazio dell' offitio così honorato di Segretario, se ben non mi farebbe cosa nuoua, perche son stato per Trinciante con vn Principe grande.

Cap. Dici da vero Beccafico?

Becc. Dico da Verona, sel volete credere.

Cap. Certo ch'io me ne rallegro affai, ch'io non sapeuo, che tu fusti sì qualificato; dunque hai trinciato in tauola d'vn gran Principe?

Becc. Sig. nò, io non trinciauò alla tauola, ma trinciauò nella stalla la paglia alla sua china.

Cap. Ah ah ah, sempre stai su queste baie. Hor senti la cagione, che per il viaggio m'hà fatto star sì pensoso. Nella stagion ch'il Sol arde l'vno, e l'altro corno del Tauro, me n'andai per diporto à passeggiar per l'amene campagne della bell' Isola, & Regno di Cipro, mouendo, come si suole, il passo al suon di bellico tamburo, & mentr'io diportando me n'andaua da lungi, viddi venir sopra vn carro di fuoco vn garzon nudo tirato da quattro destrieri, d'arco, & di saette armato, il qual d'intorno hauea gran numero di gente, parte presa in battaglia, e parte uccisa, parte ferita d'amoroso strale. Hor vedendo io vn picciol fanciullo in quella guisa trionfare, come già in

Cam-

Campidoglio i miei antenati trionfare, mi fermai per veder, se fra quell'incatenata turba io vi riconoscea alcuno.

Becc. Vi riconosceste alcun per forte?

Cap. Dato, ch'io hebbi vn'occhiata in giro, vi riconobbi il famoso Tamburlano, il Capitan Francassa, il Capitan Tempesta, il Capitan Rinoceronte, il Capitan Terremoto, il Capitan Tiriparauampa, & Folgore, & per vltimo il gran Capitan Don Lopes Bottiglia Merdon, li quali tutti in diuersi tempi, & in diuerse parti del mondo sotto il mio comando han militato, & fatto segnalate prodezze; & da loro di questa prigionia intesa la cagione, ad Amor mi riuolsi, figlio d'vna sfacciata, & infame meretrice chiamandolo; ond'egli irato, tosto su l'arco preso vn strale, per faettarmi il cuore, ma io, perche ei non facesse botta, come si credeua, mi cauai del petto il cuore, & lo nascosi.

Becc. E doue l'ascondesti?

Cap. Nel Seno della guerra di Fiandra.

Becc. A talibus, che in quella contesa voi rimaneste senza cuore; & che ne fece poi la guerra di Fiandra?

Cap. L'andò imprestando à molti Capitani per farli più del solito valorosi.

Becc. E quanto tempo steste così senza cuore?

Cap. Vissi così gran tempo.

Becc. Talche vi poteui chiamare il Capitano Polmone.

Cap. Amore vedendo dopò di non hauer col-

B 3

più



pito come desideraua, rinegaua Gioue, ond'io tutto infuriato allhora saltai sopra il suo carro, lo presi per vna gamba, & dopò hauerli dato cento staffilate, nella terza sfera, lo slanciai in grembo à Venere sua madre, & scatenai, e posi in libertà quella prigioniera turba; con tutto ciò quel mal nato fanciullo hauèdo conosciuto, che i suoi strali non mi passauon il petto fatto à botta di colubrina, nuoui modi tètò per farmi suo soggetto.

Becc. Veramente questo amore è vn pazzo bestiolo, lasciate far à me, la prima volta che ci capita nelle mani, io lo voglio castrare, acciò si faccia più mansueto, che così si fa à i gatti; ma ditemi, che nuouo modo trouò per farui suo prigione?

Cap. Prese in sua scorta vna leggiadra, & vaga Donna, verso la qual giamai, ingegno, ò forza valse, ò domandar perdono.

Becc. E come hauea ella nome?

Cap. Laurinda, che con la sua bellezza mi trasformò, facendomi d'vn'huomo vn sempre verde lauro, Che per fredda stagione foglia non perde.

Becc. E di chi era ella figlia questa Sig. Laurinda?

Cap. Questo non saprei già dirti, effend'ella vicita del Serraglio del Gran Signore, & di quelle da lui più amate.

Becc. Ma come facesti à innamoraruene?

Cap. Non ti ricordi nell'arriuo, che facemmo à Maiorica, che vago aspetto ci si presentò

sentò auanti; hor sappi, che quella era Laurinda, la qual tolto che mi vidde m'aperse il petto, & il cuor prese in mano, & così quel che non pote mai far Amor, fece costei.

Becc. So, che quel tristarel d'Amore doueua allhora star in vn cantone, & ridersi di voi, se ben mai non vi doueua dar fastidio star senza cuore, perche voi v'eri auuezzo, quando lo prestasti alla guerra di Fiandra.

Cap. Il tutto è vero, ma se ben non m'era noia viuer senza cuore, m'era però di noia grádissima lo star vn momèto senza veder chi lo tenea. Ma la Fortuna

Becc. Che de' pazzi ha cura.

Cap. Vedendomi già all'estremo condotto, & per vendicarsi forse di mille offese da me fatteli, fece sì, che Laurinda fatta Christiana, vinta dall'amor di vn tal Signore Oratio Speranza di questa Città, poco appresso à questa volta con essa s'inuidò. Hor questa è la cagione, che quà m'hà condotto, & che sì malinconico per il viaggio sono stato.

Becc. Sarà meglio, che andiamo à cercare qualche hosteria, & rinfrescarci vn poco. Lasciatemi pigliar queste robbe.

Cap. Vattene prima alla Dogana per le valigie, che mi hà mandato il Conte Maurizio, perche dentro vi son cose di molto valore per donare alla mia Diua.

Becc. E che cosa vi è dentro padrone?



**Cap.** Vi è lo scrigno di **Dario Rè de' Persi** pieno di cose marauigliose, & certi vasetti di grassetto Napolitano fatto di complimenti, & adulation Romanesche per far le man morbide, pastose, & bianche, & altri vasi ancora di roffetto fatto di alterezza, & di superbia per colorir le guance; & il tutto porta all'osteria, doue alloggeremo, & all'oste dirai, che se ne vada insino alle Cimerie grotte, & da parte mia dica al Sonno, che li dia vn letto per riposarmi questa notte, per esser'io alquanto stracco, che però voglio far vn sonnellino di venticinque anni, & domattina innanzi l'Aurora leuarmi. Or sù aspetta, che voglio esser presente io à trouar l'osteria, và auanti.

**Becc.** Così farà meglio.

S C E N A S E S T A.

*Filandro. Trasfurello. Flaminio.*

**S**O, che fin che non è hora di empir l'vdro, non ci è pericolo, che tu ti leui del letto, & al padrone nō ci si pensa. Che vuol dir che stamani, quando io gridauo, che tu mi portassi il lume, che m'era uscito il cece del rottorio, tu non venisti eh?

**Trasf.** Perdonatemi padrone, perche e' m'inter-

tenne vna disgratia grādissima; quando io vi sētij chiamare, andai per pigliar vn solfanello per accender il lume, & fin mi vène preso vn rocchio di falsicciamene vò al fuoco, e comincio à soffiare; il gatto, che staua sopra la cenere, aperse gli occhi. Io vedendo quel lume, gli appetto il rocchio di falsiccia sul grugno, pensando fuser fauille del fuoco. Il gatto, che senti l'odore, gnaf fratello, & mi portò via il solfanello. Io tutto impaurito, volsi aprir la finestra per veder vn pó di lume, e mi venne aperta la credenza. Vi caccio il capo dentro, pensando cauarlo fuor della finestra, e vrto nella pignatta dell'olio, la qual si venne à rompere, e versar tanto fortemente, che io pensauo, che piouesse, tanto più, che vedeuo oscuro. e così non vi sentendo più chiamare, mi tornai à dormire.

**Filan.** Quand'io ti dico, che bisognerà, che io porti la chiaue della cantina appresso di me: horsù per questa volta, perche gli è qui il Sig. Flaminio, non ne voglio tener conto; ma se ti occorre più, non veni quando ti chiamo, tu te n'accorgerai. Hora, che mi comanda V. S. Sig. Flaminio, che la m'e venuta à trouare?

**Flam.** Sapendo l'antica amicitia, & familiarità, che fra V. S. & mio padre passa. & altresì fra il Sig. Oratio suo figlio, & me, non hò voluto far à guisa di quelli ami-



ci. la cui vita è, come se perpetuamente recitassero in scena, essendo à tutti gli altri mascherati, & à loro soli scoperti; ma si bẽ offeruarle leggi della vera amicitia, cõ auuifargli interesse molto concernente all'honore, & reputation di sua casa.

**Filan.** Certo, Sig. Flaminio, che io vi resto con molto obbligo, e vi conosco per vero amico. Inuero, che nõ è il maggior deserto, ò solitudine, che l'esser senza fedeli amici; ma di che cosa m'hauete da auuifare, che appartenga all'honor di casa mia?

**Traf.** Forse quella furbetta di Filippa ci fa disonore?

**Filan.** Pensa tu, non c'è pericolo. El'è giouane saua, & da bene.

**Traf.** Veramente l'ha molte buone qualità, assegnata nello spẽdere, modesta nel guardare, pulita nel vestire, leggiadra nel camminare; ma l'ha vn difetto, che la guasta tutta, che gli puzza il fiato di puttana, chel'ammorba.

**Filan.** Taci bestia: dite pur via Sig. Flaminio.

**Flam.** V. S. non tiene in casa vna giouane forestiera?

**Filan.** Sig. sì, che la tengo.

**Flam.** Non l'ha menata il figlio di V. S. d'Algieri?

**Filan.** Che volete mò dir per questo?

**Flam.** Voglio dire, che già è publica voce, e fama per tutta la Città, che ella (conuenirsene seco) l'habbia ricattato, hauendogli

dogli prima egli dato la fede di sposarla, & habbia dopò riceuuto sì rileuato beneficio, con tante gran circostanze, come sapete, se la goda senz'altra intentione di più sposarla, & che di tutto questo V. S. non solo consapeuole ne sia; ma ci tenga mano, cosa, che alla Città da gran scandolo. Hor consideri adesso, se questo è negotio, che concerna alla sua reputatione?

**Filan.** Come? che io ci tenga mano? nõ è così Sig. Flaminio, se il ciel mi guardi; anzi credetemi, che io non fo altro, che sollecitarlo, acciõ egli sposi quella giouane, perche dappoi potrò riposarmi, & metter l'animo in pace, e lasciar à lui il peto della casa. Vi ringratio ben, di quãto mi hauete auuifato, ma credetemi certo, che son le male persone, che del cõtino uo tolgono à giudicar questo, e quello, e non si può si tosto trarre vn peto, che ne voglion torre il saggio, senza altrimenti intender l'origine della cosa. Egli è ben vero, che da certi giorni in quã par ch'egli si sia alquanto raffreddato, e sempre gli domando, quando la vuol sposare. Egli mi risponde, come il coruo, di crai in crai; e si non posso saper la causa.

**Traf.** Ve la dirò io, se mi promettete di tenerla segreta.

**Flam.** Di pur sù, non ti dubitare.

**Traf.** Ma se il Sig. Oratio poi lo sà, mi darà



vna mano di legnate, le quali poi faran tutte le mie.

**Flam.** Ti difenderò io.

**Filan.** Non son io tuo padrone, più che non è lui? hor di sù.

**Traf.** Ei si vuol dire, che quando si mangia sempre di vna viuanda, che la viene à fastidio, se ben fuffer capponi. Hora così appunto ha fatto il Signor Oratio, ch'essendogli venuto à fastidio Clorinda, gli torna à repizzicar l'amor vecchio della Signora Prudenza qui nostra vicina, & per lei altro non fa, che sospirare, e quella meschina di Clorinda se n'è bene accorta, e di, e notte piange; e se non fusse, che io hò paura della mia schiena, direi dell'altre cose.

**Filan.** Non mi marauiglio, che egli diceua, che non poteua così presto. Egli vorrebbe à questo modo condurre il suo battello ad altra riuà; ma al corpo di me, che non gli verrà fatto. Signor Flaminio mio, voglio andare à cercarlo, e fare, che à suo marcio dispetto, auanti passì hoggi, sposi quella pouera giouane, questo figliuol d'un cornuto che gli è. Trafurello, se tu lo vedi, digli che io lo vò cercando.

**Traf.** Lasciate far à me.

**Flam.** Dimmi vn poco, come se ne porta il Sig. Oratio di Clorinda?

**Traf.** E' se ne porta ben lui nel resto; ma ella non si contenta mai, e sempre piange,

io credo, che la sia giusto, come gli scolari, che voglian star sempre co'l Furioso in mano.

**Flam.** Ma creditù, che egli alla fin sia per sposarla?

**Traf.** Io quant'à me tengo di nò.

**Flam.** Ma non hai tu sentito suo padre? e non credi dunque, che l'auttorità sua sia per valer niente?

**Traf.** Ma sí, suo padre à sua posta; egli dà tante chiacchiere à quel vecchio, che lo gira per il naso, dou'egli vuole.

**Flam.** Ah sfortunato Flaminio!

**Traf.** Ma voi vi pigliate molto fastidio, se il mio padron piglia moglie, ò non la piglia; nè siete forse innamorato voi di Clorinda?

**Flam.** Per altra, che per Clorinda languisco, & ad altro centro vò à ferir la mia linea.

**Traf.** Basta, che voi siere innamorato; oh l'è la mala cosa l'amore.

**Flam.** Anzi più dolce non può trouarsi, quando però si troui corrispondenza.

**Traf.** Ma io non sò tante corrispondenze, sò ben, che per esser innamorato mi contiene vna volta andar in galera.

**Flam.** Come, per esser innamorato andare in galera? non può stare; ò se questo fusse già molto tempo è, che io vi farei: e di chi eri innamorato, come si chiama?



Traf. Il mio amor non era di questi ordinarij.

Flam. Tanto maggior lode, & premio merita-  
taua.

Traf. Io intanto ne hebbi per premio la gale-  
ra; ma il mio innamoramento non fu  
come vi pensate, perche io volsi tanto  
bene a vna canestra di biancaria, e l'ab-  
bracciai sì strettamente, che se la giusti-  
tia non me l'hauesse leuata di mano per  
forza, non haurei hauro paura fin'a hora  
di lasciarla.

Flam. Ah, ah, che belli innamoramenti!

Traf. Ma voi di chi siete innamorato?

Flam. Non solo ti conferirò l'amor mio, ma  
darotti insieme prodiga mancia, se mi  
prometti d'adoperarti, acciò Oratio spo-  
si quella sua Clorinda.

Traf. Se voi non volete altro, io ci metterò  
rutte le mie forze.

Flam. Ardo per Donna non men cruda, che  
bella; la qual con la candidezza de' co-  
stumi accresce bianchezza a' gigli; con  
la sua honestà accende rossor nelle rose,  
& odor nelle viole, di cui ben spesso s'a-  
dorna; e quest'idolo di beltà cerca inuo-  
larmi Oratio.

Traf. Ma io hò paura, che se costei è sì bella,  
come voi dite, se la pigliate per moglie  
farete la transformation di Gioue, & Eu-  
ropa, che voi vi conuertirete in Toro, &  
ella in vna Vacca; ma chi è questo tanto  
bel Narciso, e Giacinto? voi hauete la-  
sciato di metterli il naso nella Rosa.

Flam.

Flam. Questa è Prudenza qui tua vicina, ma  
ferma, che in vn nuouo oriente a mezzo  
giorno spunta più chiaro il Sole. Come  
nouella fronda agitata dal vento trema  
appunto il cuor mio.

Traf. Fateui animo, e non dubitate, perche le  
femine son giusto, come i caualli di vet-  
tura, c'han più bisogno di spron nella  
panza, che di bacchetta in su la groppa.

S C E N A S E T T I M A.

*Flaminio. Prudenza alla finestra. Trafurello.*

**S**E allo spuntar della bella Aurora, ó  
mia Sig. Prudenza tutte le cose crea-  
te diuengon liete, e ridenti, e gli vcelli  
empiendo l'aria di accordati concenti se  
le fanno incontro a salutarla, e le più sel-  
uagge fiere facendosi fuor dell'vfate lor  
tane alla scoperta luce si rallegrano; che  
deuo hor far io, che dalle oscure tenebre  
de' miei guai, vengo con lo splendor del-  
la vostra presenza, e co' raggi del lucidif-  
simo Sole de' vostri occhi ad illuminar la  
profonda notte dell'amorose passioni de  
l'animo mio?

Prud. Sempre V. S. si piglia gusto di burlarmi  
Sig. Flaminio: só molto bene, che tant'  
alto non ascende il mio merito, ò se pur  
da senno dice, tutto da sua bontà nasce,  
non già, che sia così.

Flam. Bellissima, & valorosissima Signora, se à  
voi



voi è manifesto il valor de gli occhi, & dell'incredibil bellezza vostra, non vi parerà strano a credere, che il primo giorno, ch'io vi mirai, sì fattamente vi diuenisse seruo, e deuoto, ch'in altra cosa da indi in quà mai habbi potuto pefare. Marauigliosa cosa sarà ben' il credere, che io habbia da molti giorni in quà potuto sostener l'amorose fiame, senza struggermi affatto, che ben conosco non hauer'io da voi quella corrispondenza d'amore, che per l'adietro hò hauuto, mercè la vostra benignità; ma se non sete men bella, perche volete esser men benigna, & cōuertir la pietà, che mi douete, in crudeltà, la tregua in aspra guerra, e la pace in rigore.

Traf. Veramente l'è bella costei; l'è giusto al contrario d'Orfeo, perche lui addormentaua infino gli animali, & lei li fa star ritti, & vigilanti.

Prud. Nō vi douete Sig. Flaminio marauigliare, se dappoi ch'io son uscita di monastero vi paio nell'amor vostro forse intepidita, poiche questo non è auuenuto per mancamento d'affetto, ma da gelosia d'honore, essendo ch'io son fanciulla, & dell'altre niente più saggia, orbata di padre, & madre, & è alieno dalle donne, come son'io, la elettectione de' mariti, percioche la maggior parte delle volte, con la poca esperienza delle cose del mondo, ó inganna l'occhio, ó per dir più propriamente la volontà; sì che questa è stata la

cagione, che vi sia parso, che con nō meno ardor di prima sia proceduta nell'amor vostro, che, se meno pareuo innamorata, era per saperlo con più modestia coprire.

Flam. Benche la forza del vostro dire il tutto mi persuada, non mi negherete per questo, che quanto più il fuoco è celato, di sua natura più si ringagliardisce; & io ne vedo effetto contrario, conoscèdeui hora non men fredda nell'amarmi, che allhora ardente, che se nel cuor portate vnfreddissimo ghiaccio, almen nel fronte non portassi vn'ardentissimo Sole.

Prud. Hauèd'io già conosciuto l'amor vostro, nō fa mestier che con più parole il dimostriate; & quante poscia sien state, & come graui le passioni, che sofferto hauete, le quali tãto più giudico acute, & dolorose, quãto da alcun tempo in quà vi hò dato mào speranza di refrigerio; oltre che in me stessa le hò conosciute, come quella, che non men fui presa da i pellegrini costumi, & dalla gètilezza vostra, che voi vi fusti dalla bellezza mia, se pure alcuna in me ne è. Vi prego dūque, che si come sin hora vi sete mostrato prudente, & circospetto, per qualch'altro poco tempo non vogliate perder l'honor, e'l merito.

Flam. Piaccia à quella stella, che del vostro merito seruo mi fece, ch'vn dì col compasso dell'esperienza misuriate, quanto sia profondo il mio amore, e la mia fede.



Traf. Eh Sig. Prudenza, dice ben' il vero, che l'amor vecchio è cacciato da l nuouo, ma voi altre femine giusto fate, come i marinari, che mai si vedon fatij d'empir la naue di mercantie.

Prud. Che vai dicédo d'amor vecchio, ó nuouo, di naue, ó di galera, presuntuoso?

Traf. Si, adesso ch'io dico la verità, che hauete lasciato qui il Signor Flaminio per il Sig. Oratio mio padrone, voi andate in collera.

Prud. Temerario, sfacciato, se tu non haueffi cotesta compagnia, ti vorrei insegnare à parlare, brutto mascalzone. O tò, ti vò tar l'honor, che tu meriti.

Flam. Ahi, ch'io resto in vn'oscurissima notte di dolori, partendosi il Sol de' miei contenti; ma crescan pur i tormenti, che giamai non scemerà l'amore, cresca la bellezza di lei, ch'altro non é, ch'vn dolce veleno dell'anima mia, & facciasi ancor più grande la soaue mia pena, poiché per lei sofferrei non solo, come Menecio di precipitarmi, come Temistocle d'auelenarmi, come Codro d'offerirmi a' nemici, ó come Curtio di sepellirmi viuo; ma di lasciarmi trarre la luce da gli occhi, il sangue dalle vene, lo spirito dall'arterie, le medolle dall'ossa, e'l cuor dalle viscere.

Traf. E non voglio, che per mio consiglio facciate queste baiate, lasciatela piu presto andar in tanta mal'hora questa ingrata, che

che gli hauete detto tante belle parole, e fatto tante carezze, che se n'haueffi fatte à vn cane la decima parte, vi farebbe almen carezze dimenandouii la coda.

Flam. Prima la celestial Orsa tufferassi nell'Oceano & la rapace onda della Siciliana Cariddi starà ferma, e taceranno i Cani di Silla, & nell'Ionio mare le mature biade forgeranno, & la oscura notte darà nelle tenebre luce, & l'acqua con le fiamme, & la morte con la vita, & il mar con i venti faran con somma fede concordi, ch'io lasci d'amar Prudenza, & vn mar di sdegni non farebbe bastante à estinguer la fiamma del cuor mio, che quasi nuouo Mongibello arde, & non si consuma; ma solo di te deuo dolermi, che con li tuoi irriuerti, & inciuli termini l'hai fatta partir sdegnosa.

Traf. Perche io le hò detto la verità, però ella é andata in collera.

Flam. Non tutte le verità deuno dirsi; ma hor che l'errore è fatto, altro remedio bisogna pigliare, & poi che in questo mi sei stato di poco aiuto, anzi di danno, ti prego mi vogli aiutar in altro, ch'io ti prometto da gentil'huomo, che oltre al restarti con perpetuo obligo, voglio darti vna buona mancia.

Traf. Voi non m'hauete se non da comandare, dite pur quel che volete che io faccia.

Flam. Che tu veda di sollecitar il Sig. Oratio tuo padrone à spotar Clorinda, che come questo



questo segua niuno più mi può tor Prudenza.

*Traf.* Se non volere altro che questo, lasciate far à me, trouerò ben'inuentione, che si faccia presto; già il vecchio è andato à cercar il Sig. Oratio per questo; io metterò gelosia con Clorinda, qualche cosa farò in sustantia, e accio voi vediate, che io vi vò far' il seruitio, andiamo insieme à trouarlo, che sentirete quel ch'io dirò.

*Flam.* Andiamo; ma hò pensato di trouar scusa di romperla con Oratio, accio più alla scoperta possa trattar contro di lui.

*Traf.* Andiamo pure.

### SCENA OTTAVA.

*Filandro . Oratio .*

**B**EN, che resolution pigli Oratio di Clorinda?

*Orat.* Già hò detto à V.S. che bisogna, che prima spedisca alcuni negotij, & poi sarò à disposition sua.

*Filan.* Come sarebbe à dire, che negotij hai tu da fare? e' si sarebbe concluso ogni gran cosa, dappoi che tu me l'hai detto; ma sai quel che è, tu ne hai poca voglia.

*Orat.* O questo nò, anzi son dispostissimo, & altro non mi ritiene, che l'accomodar certi instrumenti, & stabilir la dote per lei, come ben V.S. sà, che fiam già restati d'accordo.

*Filan.* Io ti dico, che questo è giuoco di poche  
tauole,

tauole, ma altro ci è.

*Orat.* Ma che volete, che ci sia?

*Filan.* A dir tela Oratio, io credo, che tu non ne voglia far altro, e questo auuenga, perche quel figlioletto di madonna Venere ti ha infocato talmente le midolle, che il senso hà intrigato di sorte la ragione, che tu non vogli più Clorinda, ma Prudenza nostra vicina. Non è egli vero?

*Orat.* Questo sospetto di V.S. da altro non procede, che dalle false relationi di lingue non meno mézogniere, che del mio bene inuidiose, hauendo presupposto, che altra Donna, che Clorinda io ami:

*Filan.* Io non sò, se le son menzogne, ò fandonie. So ben, che m'è stato detto, e di più, che tu, ed io fiamo la fauola della Città, e che non c'è bottega di Barbier, che non si dica, che la nostra casa è diuentata vn postribolo, & che publicamente ci tenemo le Cortigiane, che per tale è tenuta Clorinda, mentre tu non la sposi. Risoluiti dunque, perche non voglio più questi campanelli d'intorno.

*Orat.* Guardate voi, di nò esser la fauola della Città cò esser imberronato d'vna seruaccia in vna età così cadente, che io per me nò hò paura d'esser biasimato di questo; bisogna pur ch'io vel dica, perdonatemi.

*Filan.* Ma sarebbe tanta gran cosa, quand'io volessi vn po di bene à vna serua. Io non farei già il primo, che quel fralchetta piccchioso di Cupido, che vò dietro à sua  
madre



madre con la scodella della poppa pian-  
gendo per tutti e' cieli, e quando e' non  
la troua, che egli habbia fame, e' si pasce  
della carne di noi altri poveri huomini,  
sbolzonando hor questo, hor quello; io  
lo vò pur dire non gli togliendo l'hono-  
re. Massaniffa Rè di 86. anni non hebbe  
egli vn figlio [aiutando à far' il pane alla  
sua fornara? e Marcantonio Romano,  
allieuo di Mastro Cesare di 60. anni tol-  
se Cleopatra Alessandrina, per vederla  
così bella? e Aristotile di 70. anni non  
giocau' egli al becco mal guardato con  
la sua fante? e tanti vecchioni antepassa-  
ti, & anco che adesso si trouano, che ei  
farebbon cento volumi, e digesti; ma  
tornando al proposito mio, perche del  
preterito non est consilium, & del futuro  
non est compensatio, risoluti pur à spo-  
sar Clorinda, perche io non voglio, che e'  
si dicin più queste cose di noi.

Orat. Già che non si attribuisce à vergogna,  
nè à mal alcuno l'esser vassallo d'Amo-  
re & V.S. in persona propria il proua, nò  
temerò di dir come altro, non sò s'io mi  
fica, più nouello, ò pur più vecchio amo-  
re mi impedisce di far queste nozze.

Filan. Quando io tel diceuo; e di chi sei tu in-  
namorato?

Orat. Non d'altri, che della Sig. Prudenza no-  
stra vicina, la quale ardentemente ama uo  
fin'auanti, ch'andassi schiauo; onde dipoi  
tornato, ella ha nel mio cuore spruzzato  
l'acqua

l'acqua de gli occhi suoi, & hà dato mag-  
gior vigore all'accesa mia fiamma.

Filan. Mi era ben stato detto da Flaminio tuo  
amico, e da Trafurello nostro seruitore,  
che s'era accorto de gli andamenti.

Orat. Ambi miei capital nemici, ma l'vno mi  
pagherà tal'ingiuria co'l ferro, l'altro  
co'l bastone.

## S C E N A N O N A:

*Trafurello, Flaminio. Filandro. Oratio.  
Clorinda alla finestra.*

**B**isogna sicuramente, che sia andato  
à casa, poiche non l'hauemo po-  
tuto trouare.

Flam. Basta, che dal canto tuo facci quel che  
puoi, che saremo a tempo.

Orat. Qualche tradimento mi hà ordito Fla-  
minio, poiche così alle strette se ne vien  
con Trafurello.

Traf. O Sig. Padron mio bello, vi son'andato  
tutta mattina cercando, nè mai vi hò po-  
tuto trouare.

Orat. Potreb'esser, che l'allegrezza finisse in  
pianti: dimmi vn poco.

Traf. Oh poueraccio me.

Orat. Che sei tu andato dicendo qui à mio pa-  
dre, ch'io non voglio più sposar Clorin-  
da? che ne sai tu? che fastidi ti pigli?

Traf. Sig. nò, io dissi, che vn mio paesano non  
voleua più pigliar per moglie vna sua

pac-



paesana, & che tutto il parentado andaua sottosopra.

Orat. Sì, riuolta la frittata, che la non abbruci.

Flam. Di sù il vero, non ti dubitar, son quì io per te.

Traf. Sig. sì, Sig. sì, il mio paesano, è vero, che volete mò dire?

Filan. Donde vai, son cipolle; non mi hai tu detto, che Oratio non vuol sposar più Clorinda, perche egli è innamorato della Sig. Prudenza?

Clor. Hor intendo la causa dell'indugio.

Flam. Dice di sì, che l'hà detto, & quanto hà detto, è là verità; non dubitare Trafurello.

Traf. Messer sì, che l'hò detto, & hò detto la verità.

Orat. Non sò Sig. Flaminio, che impaccio vi dieno li fatti d'altri; ma tu doue l'hai saputo?

Flam. Non si dice altro per tutta la Città.

Traf. Non si dice altro per tutta la Città.

Orat. Furfante, così si tratta con il suo padrone, eh?

Traf. O via, non mi date, ch'al corpo del diuolo ei farà peggio per me.

Flam. Sig. Oratio lasciate star costui.

Orat. Che vi haueate da intrigar voi nella mia famiglia? attendete di gratia a' fatti vostri, & non mi date nuoua cagion di risentirmi.

Flam. Mentr'offendi lui, che è in mia compagnia, offendi me ancora; mà ti scuso, come quegli,

quegli, che non intendi li termini di caualteria, che ci fai star fin le pouere donne, gabbandole, come hai fatto alla pouera Clorinda, dalla quale doppo hauer riceuuto infiniti, & rileuati benefici, & la vita stessa, ti discosti amādo altra dōna

Traf. Sig. sì che è vna vergogna abbandonare la pouera Clorinda per la Sig. Prudētia, fareste il meglio a finirla, e mantenerle la fede, che così māterrete il vostro honore,

Fla. Vuoi che stimi l'honore, chi nol conosce?

Clor. Sig. Oratio, Sig. Oratio venite uene in casa.

Orat. Deh s'io non credeffi reprimer tant'orgoglio, e vendicar questa duplicata ingiuria, per essermi fatta al cospetto di chi meno conueniua, crederei morir infame. Metti mano alla spada Flaminio.

Flam. Eccomi pronto.

Filan. Fermateui, fermateui, dico.

Traf. Eh Sig. Oratio, auanti che voi v'ammazziate insieme, rendetemi quei pochi denari, che io vi imprestai l'altro giorno per andar all'osteria. Si eh, corre dietro a quell'altro, che pare il vento.

Filan. Trafurello, andiamogli dietro, che si ammazzeranno.

Traf. Andiamo.

Clor. Ahi, che per sì nuouu accidenti mi si ferra il cuore.

*Fine dell' Atto primo.*

C

ATTO



50  
**ATTO SECONDO.**

**SCENA PRIMA.**

*Clorinda . Filippa . Prudenza poco dopo  
alla finestra .*

Clor. **NON** COR mi palpita il cuore, & non posso saper, che esito habbi hauuto quella questione.

Filip. Questo si caua dal voler bene a questi giouanotti, star tutto'l giorno col batticuore, che non gli auuenga qualche questione, e fian fatti prigioni feriti, o ammazzati. Io per me non farei mai di quelle. Più tosto pigliarei vn' huomo di tempo sauo, & quieto.

Clor. Orsù va vn poco a vedere d'intender qualche cosa, & come sia passato il fatto dappoi, che non torna niuno; ma prima mostrami la casa della Sig. Prudenza.

Filip. Questa qui è essa, orsù io vo.

Clor. Torna presto. Qui sta colei che mi fa viuer inquieta; colei, à cui ha dato il suo cuore Oratio ritogliendolo à me. Ah Oratio, hora la cagione, che non eseguisca la douuta promessa, & la data fede conosco. Hora li tuoi inganni mi son palesi, hora veggio chi ti ritiene, e qual pietà; tu celebrerai le nuoue nozze, & io dal tuo parlar, & da te, & da me medesima

**SECONDO**

51

desima ingannata mi consumerò piangendo, & con le lagrime aprirò la via alla morte, la quale con titolo della tua crudeltà ageuolmente seguirà la sua dolente venuta. Ma con che cuore menerai tu la nuoua sposa, con intédimento forsi d'ingannar lei, come tui hai me ingannata? hor non pensarai tu quanto poco di gloria ti segua p' hauer ingannato vna misera donna, la quale in poter tuo si diede, & alla tua fede si commise? fosse almeno piaciuto al cielo di darmi il male con obligarmi ad abborrire il rimedio; ma non fia mai vero, che per ancor desperi, anzi voglio mi si raddoppino le pene, e i martiri, pur che gioisca il mio Oratio.

Ma ecco alla finestra la cagione de' miei tormenti, la quale dappoi che è cara al mio Oratio, voglio mostrar, ch' ancor sia cara à me, & con essa contrarre amicitia. Ben trouata Sig. mia. Hò hauuto sempre gran desiderio di palesarle, quãto mi fosse grato il conseguit la gratia sua per mezzo di vna deuota seruitù; & cio tanto più riputauo ragioneuole, quanto le sue riguardeuoli qualità lo meritano, come ancor la vicinanza, quale par che senz'altro il richiedesse; ma dappoi, che non prima d' adesso mi è stata tal gratia concessa, la supplico a non sdegnar di preualersi in ogni tempo della seruitù mia, poiche essendomele già vn pezzo fa dedicata con la volontà, verrà a preualersi di cosa sua.

C 2

Prud.



Prud. Sig. mia non hauend' io merito capace di tanto dono, non dee V. S. grauari di tanto debito.

Clor. Voglio esser sua, perche deuo, & deuo esser sua, perche voglio.

Prud. Riserberò dunque il tesoro di tanta gratia nell'erario del mio cuore.

S C E N A S E C O N D A.

*Trafurello, & li sopradetti.*

**V**enga'l canchero alle questioni, & à chi volesse mai farle.

Clor. Trafurello, che cosa hai, che sei molto affannato? saprestimi dar noua del Sig. Oratio?

Traf. Così non sapessi io.

Clor. Oimè qualche grā disgratia è occorsa.

Traf. Grandissima. È venuto alle man co'l Sig. Flaminio, e si son cominciati à dar delle spadate terribilmente; e poi son corsi via, che ne manco'l vento gli haurebbe arriuati.

Clor. Dimmi vn poco, il Sig. Oratio, come la passa, è ferito?

Traf. Io non sò, sò ben, che quell'altro cacciò mano alla spada, e gli tirò vn colpo su la testa tanto gagliardo,

Clor. Ohimè, lo ferì?

Traf. Signora nò, perche egli fu lesto à ripararlo co'l pugnale; ma subito che quello vidde di non hauer fatto colpo, gli tirò

vn

vn grandissimo man rouerscio sul collo.

Prud. E lo ferì?

Traf. Signora nò, perche egli fu più lesto di prima, e riparando il colpo, ne dette vn'altro all'auuersario. Basta non fu a d'ogni modo tanto lesto, che e' non gli tirasse d'vna punta tanto gagliarda, che gli passò da banda à banda.

Clor. Ohimè io son morta; il petto eh?

Traf. Signora nò, tra le gambe, perche il Sig. Flaminio prese la misura bassa.

Clor. Non ci dar di gratia più batticuori, dici il fine, come andò.

Traf. Quando che'l Sig. Flaminio vidde di non hauer fatto niente, si cauò da canto vna pistola, che portaua, & abbassato il cane, ciac fratello.

Prud. Oh sventurata mè.

Clor. Ohimè melchina, & è morto il mio Oratio?

Traf. Non è morto, perche la non prese fuoco.

Clor. Son ritornata da morte à vita: ma dimmi, è ferito Oratio? doue si troua?

Traf. Io non saprei dirui, doue si troua, nè se sia ferito, perche dappoi che cacciorno mano qui dauanti à casa, io non l'hò più visto.

Clor. Come non l'hai più visto, se ci hai raccontato tante cose, e queste non son' occorse qui, hauend' io visto il tutto fin che potei con l'occhio dalla finestra seguitargli?

Traf. Io vi dirò la verità, hò voluto burlar

C 3

vn.



vn pochettin con voi.  
**Clor.** Veramente queste son burle da farsi: che ne dite Sig. mia? Vi sete tutta turbata, vi farebbe dispiaciuto forsi, se'l Signor Oratio hauesse in questa questione hauuto qualche sinistro incontro?  
**Prud.** Forsi più a mé, che a V.S.

## S C E N A T E R Z A.

*Capitano. Beccafico, e li sopradetti.*

**Becc.** **R**icordateui padrone, che m'hauete detto, che subito che noi arriuauiam in Genoua, mi voleui vestir di nuouo, & poi nō ne hauete fatt'altro; vi ricordo, che se'l Lupo mi mangia, non cacherà altro, che stracci.

**Cap.** Io ti voglio vestir senz'altro, & ti voglio far vn'habito della mia nuoua liurea.

**Prud.** Questa è gente forestiera.

**Clor.** Mi par di riconoscerne vno.

**Becc.** E che liurea è questa nuouamente inuentata.

**Cap.** I colori son questi, speranza disperata; desiderio sempre fallace, poter lento, e zoppo, voglia pigra, e inferma, fatta tutta di velluto, bramo assai, nulla aspetto, e spero poco.

**Becc.** Credo, che farà meglio, che io me ne stia ne' miei stracci. Ma che brigata è questa?

**Cap.** Ferma, che questa è la mia bellissima  
 Lau.

Laurinda, lascia ch'io la saluti. Ben trouata Regina di tutti i cuori. Nell'altezza delle qualità vostre v'assomiglio à Semiramis; ne gli ornamenti à Cleopatra, nella vaghezza ad Elena; & in somma in tutte l'altre belle doti niente dissimile alla famosa Didone.

**Clor.** Et io, ò splendor dell'arme, posso ragioneuolmēte assomigliarui nell'aspetto al grand'Ettore, ne i costumi ad Achille, nella ferocia del corpo à Pirro, ad Aiace, ad Vlisse, & à tutti quei famosi Capitani Greci, Frigij, e Latini.

**Becc.** Io pensauo, che costei lo conoscesse meglio.

**Cap.** Sete Donna ben veramente degna di posseder questo mio cuore, qual benche per altro sia inuitto, non si reputa a viltà star sotto il vostro dolce dominio. E qual segno maggiore ne volete, mentre da così lontane parti vi son venuto seguendo?

**Traf.** Questi son bracchi venuti all'odor della carne.

**Clor.** Ringratio V. S. di tanto fauore, poiche non me ne giudico degna, & ben mi duole dell'incommodo, che hà preso.

**Cap.** Mi compiaccio di faruene degna, poiche mentre vi miro, mi rappresentate vn cielo fiorito di stelle, & vn prato stellato di fiori, & insieme fatta emula di Semiramis, con la punta de' vostri sguardi formate ne' corpi ostili al Nume della  
 C 4 vostra



vostre gloria, vn cielo di mille ferite stellato, che tale appunto è diuenuto il mio cuore. Sù dunque Signora preparateui à refrigerarlo, e disponeteui a veniruene meco, che v'accerto, non portarete inuidia alle prime Regine del mondo.

**Traf.** Buona notte pagliariccio, sicuramente, che il mio padrone va à Corneto senza partirsi di Genoua.

**Prud.** Io resto fuor di me. Ma se ciò seguisce, e chi più di me beata?

**Clor.** Vi ringratio del buon affetto, riculo però l'effetto: poiche non posso far possessor del mio cuore alcuno, essendo di già non più mio, ma d'altri; & le gran fiamme amoroze, che lo circondano, se in altra parte si volgessero, diuerriano oscurissime tenebre.

**Cap.** Fate sì, che queste vostre tenebre si rischiarino al lume delle mie armi. E voi svegliateui al tuono di queste mie voci, e dalla cecità amorosa sorgete al folgorar del mio stocco, nè mi siate più ritrosi, considerando quanti stenti habbia sofferti per seguirui in sì lungo viaggio, & quanto tempo habbia perso, che se l'haueffi applicato alla guerra, haurei conquistato due parti del mondo, nè di questo mi curauo, pensando di hauer acquistata voi.

**Clor.** Il tempo cura tutte le cose, & quello che col tempo si acquista, col tempo ancora si perde.

**Cap.**

**Cap.** Voi volete, oh infelice, che con questo mio ferro io vi cancelli dal libro de' viui, e che la Fama con caratteri d'oro scriua il vostro nome nell'immenso volume de' miei trionfi, & che il vostro sangue serua per inchiostro alla mia gloria.

**Traf.** Signora Clorinda mettete per guardia alla porta del vostro honor il puntello dell'honestà, perche costui v'assalisce con vna legione di concupiscenza, per rotta via il puntello, e infilzarui su'l fante di picche.

**Clor.** Bella gloria riportereste con una femina imbelle. Hor accingeteui alla gloria, ch'io m'accingo al partire, e qui vi lascio. Signora non è più tempo, che qui dimori. Con sua buona licenza vò ritirarmi; vien meco Trafurello.

**Traf.** Andiam pur via, perche i mosconi v'ano in ronda; ma bisogna, ch'io vada à trovar il Sig. Filandro.

**Prud.** Deh dicami V. S. doue hà conosciuto quella giouane?

**Becc.** L'hauemo conosciuta in Roma al Babuino.

**Cap.** Taci sfacciatone. l'ho conosciuta in Maiorica, che si doueua far Christiana, essend' in poter d'vn tal Sig. Oratio Speranza gentil'huomo di questa Citta, doue son venuto per trarla á viua forza dalle mani di costui, quando di buon' amor non me la voglia concedere.

**Prud.** Dubito, che vi sarà difficile, più presto

C. F. VII



vi consiglierei con bel modo ad accordar lei per poter seco prender segreta fuga. oh se questo riuscisse, chi all' hora mi negherebbe il mio Oratio?

**Cap.** Io non temo di non conseguirla, poiche ho risoluto vna notte, quando tutti dormono, con la destra mano prender questa sua casa, & ponendomiela in spalla portarla meco in Leuante.

**Prud.** Se la fusse di paglia, che faresti?

**Cap.** Par ben che non sappiate quel che già m'occorre con Hercole, mentre di questo vi fate marauiglia.

**Prud.** V.S. dica di gratia.

**Cap.** Trouadomi io nell'Egitto, vn giorno per diporto Hercole, & io facemmo à lanciare il palo, & per pali ne seruimmo degli Obelischi, e delle Colonne d'Egitto; tira Hercole cò due Colonne due colpi, & arriua al Mar Oceano, & pensando hauer fatto insuperabil colpo, vi si pose la nota inscriptione, NON PLUS ULTRA. Io visto il mirabil colpo, m'accingo al tiro, e con tant'impeto, e leggiadria tirai sei colpi fra Obelischi, & Colonne, che si piantaro tutte nell'inclita Città di Roma, oue à perpetua memoria in diuersi luoghi della Città sono, come si vede, erette.

**Becc.** Non mi marauiglio, che vicino a quella della Porta del Popolo, che douette esser forse la prima à entrare, vi misero vn Babuino, per metterui forse il

il vostro ritratto.

**Cap.** Né contento di quelli stupendi, e marauigliosi colpi, per non esserui rimasti più Obelischi, nè colonne, stesi ad vn di quei monti circumuicini la mano, & presso vn gran pezzo di sasso, detto in questi paesi tufo, tanto forte lo lanciati, che andò a cader nella Toscana, presso al fiume detto la Paglia, doue per memoria poi di questo egregio fatto, vi fù edificata la nobilissima Città d'Oruieto, Illustra non tanto per esser adorna delle tre merauiglie, che nel suo seno racchiude quasi miracolo del mondo; quanto per esser arricchita di Cavalieri, & Dame di molto valore, e molta bellezza.

**Prud.** Certo, che questo fù vn fatto di gran merauiglia, & se così è, non le sarà difficile l'impresa, che vuol fare.

### S C E N A Q V A R T A.

*Oratio, & li sopradetti.*

**C**He pretendete con quella Dama, ò huomo da bene?

**Cap.** Dice à te Beccafico.

**Becc.** Io non son'huomo da bene, però à me non dice.

**Orat.** Ci fate il sordo eh? ah Sig. Prudenza, altre tanto con me crudele si mostra, quanto con ogni altro benigna.

**Prud.** Non andate in collera Sig. Oratio, per-



60 **A T T O**

che questo è amico di vostra moglie.

**Orat.** Che moglie, ó che amico? hor si, che la voglio vedere, metti mano a quella spada.

**Cap.** Beccafico va avanti, che io ti farò animo. Non vedi che è solo? però non è mio honor mettermici per sí poco.

**Orat.** Olà non tanti consigli fra di voi, metti mano dico.

**Cap.** Beccafico dagli vna mentita; to la mia spada, dagli vna piattonata.

**Becc.** Qualche merlotto, cuccù.

**Orat.** A chi die' io? ò vigliaccone, metti mano se non ti stendo li.

**Prud.** O gran poltrone! questi voleua portar via la casa,

**Cap.** Cavaliero scusatemi, perche hauendo in questo giorno riceuuto questa spada da Marte mio luogotenente, gli promisi in tal giorno non le far veder aria, accio con lo splendor solo non facessi cader morti gli huomini, & riputatelo a gran ventura. Ma non dubitate, che hauerete tempo a morir vn altro giorno per le mie mai.

**Becc.** Guardateui a non andar prigion per la vita, perche sarà facil cosa, che vi faccia il boia.

**Orat.** Gran canaglia è questa, e da pari loro gli voglio trattare. Hor pigliateui queste quattro piattonate a buon conto, poi vn'altro giorno tornate per il resto: tof tof.

Becc.

**S E C O N D O**

**Becc.** Rumores fuge.

**Cap.** Ah Marte vigliaccone, questo a me, e lo permitti? s'io con te non me ne vendico, ch'io possa perder la gratia di Venesc tua concubina.

**Orat.** Ancor ne vubi eh? tof tof: hor vediamo chi hà più buone gambe.

**Prud.** Oh! hà pur chiarito bene: mi voglio ritirare, ch'io sento gente.

**S C E N A Q V I N T A.**

*Felippa di strada. Clorinda di casa con vn pugnale in mano.*

**O**H pauerina me: io mi son trattenua troppo: ma che veggo? ecco Clorinda con vn pugnale in mano, che volete voi far padrona con cotesto pugnale?

**Clor.** Mi è parso di nuouo sentir il mio Sig. Oratio far questione. L'hai tu trouato?

**Filip.** Signora nò, bench'io l'habbia vn pezzo cercato.

**Clor.** E doue sei stata tanto?

**Filip.** Vi dirò. Son passata da casa del Dottor Couiello Napolitano amico del Sig. Filandro, il quale ogni volta che mi vede mi fa di molte carezze, e m'ha cominciato a domandar del mio padrone, e di cento cose, e poi m'ha menato in cantina, & ha voluto per forza metter la canella alla botte, per darmi da bere. Gliè

pur.



pur garbato, se voi il conosceste; e per questo mi sono trattenuta vn poco troppo.

Clor. Horsù vâ in casa, ch' io in tutti i modi voglio saper il fin di questa questione.

Fil. Io vò.

Clor. La morte di Flaminio al sicuro ha da rimaner per memoria dell' amor, ch' io porto ad Oratio. Ma che potrà far questo braccio debole, & imbelle? & non conosco, che ad ogni picciola percossa resterò estinta? ah Clorinda codarda! e dou'è quell' infiammato fuoco, che per la beltà del tuo Oratio con sì furiose fiamme t'arde il cuore? doue ti nasce questa memoria di temer la morte, che non ti fa ricordare, che la vita ti sarà più graue, mentre ti conuenga sempre viuer dal tuo ben separata, se per sventura egli vien dal traditor Flaminio estinto? e di che temi, poiche non è timor, che s'agguagli à quello, che hauer deuì, se tu non hai hora ardire di fare quello di che pauenti? Ma che vcellaccio ved'io venir di qua?

S C E N A S E S T A.

Graciano. Clorinda.

**Q**uand', ch' à me vad più profundâ col me criuel in tela grandezza, e sublimità della Castra luzia, à rest' ogni zorn più culintent d' hauerla studiada; si che per far part' al mond de

quest' me strubi al mè vegnud' in te la nastafia d'mâdar in luz vn gros volum, azzò che'l non staga più al scur, perche i ghe son molti castraoroloji modern', i quai voltand' ch' i han quattr' volt' in su, e in zu quella to sfera al despert' del diuolaz' i& de quant' ignoranza racchiudon in t' la festa, e in tello criuel pien de grilli, voian zudegar le cose future, e in fan i murlon, che castra inclinant, & non nezzitant; ma oimìa, che cosa ved', Bellona, ch' è descesa dal ziel: Signora me garbada a ue starnud'.

Clor. Mi voglio prender gusto di quest' huomo, mostra d'esser nato à Luna scema; ben sia di voi.

Grat. Mi cred, che la Signoria vostra sarà inronada de la mè qualificazion.

Clor. Non per certo, anzi questa è la prima volta, ch' io v' habbia visto; sete di questa Città?

Grat. Mi son della nobilissima, anzi zeleberimissima Zitadonazza de Francolin, la qual se pol gloriar de mi, più ch' Atene per so Filosofi, e più che Roma per i so Zizerchion; poiche mi son versad in tutt' le scienzie, in merda de gallina, in lauez', e infin in paralisia, e che 'l fia la verità, mi ve voi far vna salutazō in versis che cosa voliu' vn' ottauia, o vn' fauonett'?

Clor. Io nō mi chiamo Ottauia, nè hò bisogno di saponetti, ma credo vogliate dire vn' ottaua, o sonetto. Fate quel che più aggrada.

Grat.



Grat. A dig ben, a dig ben, vn sanfonet: ma laghè, ch'a ve voi far vn starnud' all'improvis in trauers second' le litte dell'alfabet', item a scortigar.

Clor. Certo, che non ci voleua meno per solleuar mi vn poco da tanta confusion, che hò nell'animo.

Grat. Quand', ch'a ve contempli segnurina me garbada, me parì zult' vn' alfabet' per el me studi: perche vù si vn

A. zòè Arcadia per el me pastor.

B. Barca per el me timon.

C. Campana per el me batocchi.

D. Dogana per le me balle.

E. Elmo per el me suldà senza cappel.

F. Fontana per beuerare el me mulet.

G. Gabbia per el me vselet.

H. Honor del me cuius.

I. Ianua per el me rudibus.

K. kalendar del me humor.

L. Lunari per el me calcul.

M. Magazia per la me mercantia.

N. Ninfa per el me pastor.

O. Orloz per i me contrapes.

P. Pittura per el me pennel.

Q. Quintana per la mia lanza.

R. Rottori per el me zefer.

S. Somar per la me bestia.

T. Tambur per el me Capitan.

V. Valisa per el me scrignet.

X. Ximal per el me dent.

Z. Zolfarol per appizzar la me torza.

Mo ch' ven parel, nò ve do intel humor

a son

a son pò Astrolog' da saper daru' tutt' le qualità de la vostra natura a vn puntin.

Clor. Io altro non desidero. Ditemi vn poco qualche cosa.

Grat. Mi ve darò in prima vn' auertiment', che vù, che si così bella tosetta nò andè troppo sola, perche per esser conzunta quest' ann' Vener con Mart' la ve minazza gran trauai, massime in ventriculis, però ste discost' da i homeu più ch' podè, perche ve se podria causar idropisia temporal d' noue mesi per la superfluità delli humor.

Clor. Anzi cò questo ferro voglio accostarmi, solo per leuar la superfluità degli humor.

Grat. Oimìa, che cosa ved', ma signorina me cara ste in pas, perchè non stand' in pas, a starì in guerra, alla guerra ghe va i suldà, i suldà portan l'arm', l'arm' se fan de ferro, el fer' è prodot' da la terra, la terra è tonda, el tond' è figura Mattematiga, la Mattematiga è vna delle sette scienze de i librari, la scienza si conuien a' Dutor com' son mi; mi son mi, e vù si vù, e chel sipia la verità, vù remagnerà casti, e mi andarò da za.

Clor. Ah ah, che bell' humorels' io non hauesti altro per il capo, certo che mi farei incontrata bene per prendermi spasso. Ma ecco Flamnio con il Sig. Filandro: forsi la fortuna mi manda quest' occasione, acciò gli tolga la vita. Amore presta le forze.

SCE



## S C E N A S E T T I M A .

*Filandro . Flaminiò . Trafurello , Clorinda .  
in diſparte , poco doppo Oratio .*

**H** Orsù quietatevi Sig. Flaminiò, che voglio, ch'in ogni maniera ſi faccia queſta pace .

Flam. Non ſon mai per quietarmi fin tanto che non hò dato condegno caſtigo ad Oratio dell'affronto fattomi .

Filan. Se alcuno merita caſtigo , e v' habbi offeſo, io ſon quel deſſo, perche ſapendo la ſtretta amicitia , che paſſa fra voſtro padre, e me , non doueno laſciar proſeguir queſta queſtione; ma il male è fatto, e non è tanto grande, che non ſi poſſa remediare, però voglio , che facciamo queſta pace .

Flam. Sig. Filandro, perdetevi il tempo, perche hà preſo in me l'ira, e lo ſdegno tal poſſeſſo , che non è per eſtinguerſi , ſe non con il ſangue d'Oratio .

Filan. E ſo ben, che vi quietarete , perche alla fine è ſtata queſtione da ſolo à ſolo, e del pari, e poi niuna ira è sì focola , che col tempo non diuenga freddiſſima .

Traf. Che volete fare ? e poi, come l' hauete ammazzato, verrà la giuſtitia, e farà delle voſtre ſpalle vn par di ſtaffe al boia .

Flam. Debita giuſtitia è, che li cattiu conſe-  
guiscano, e riceuano quel fine, che al prin-  
cipio

cipio dell'opere loro ſi richiede , & non altro fine appunto merita Oratio, che morir per le mie mani .

Filan. O ſapete alla fin quel, che vi dico, ſe non porterete riſpetto à mio figlio , al collo di me, che noi faremo, à chi fa fette più groſſe , perche ſi come l' humanità naturalmente partoriſce l'amore, così la durezza è madre dell'odio .

Traf. Sta à vedere , che ſi fa vn'altra queſtione. Laſciammi metter all' ordine al ſolito il mio ſpadone à due gambe .

Flam. Pigliatela hor come volete, perche per altro nome non poſſo chiamar Oratio , che per traditore , eſſendo che nell' iſteſſo tempo tradisce Clorinda , & cerca di priuar me di vita , togliendomi Prudentia vera cagione del mio viuere . Parue dunque, che nõ habbia cagione di dolermi di queſto Mario ambizioſo , Catilina crudele , Genferigo ſclerato ? e in che l'ho io offeſo ?

Clor. Hor perche ſto più qui neghittola, poiche sì bella occasione mi ſi preſenta ? Tu mèti ben mille volte, ch'il mio Oratio ſia traditore , codardiſſimo Martano, che ciò ſol diceui per non eſſer egli preſente à rintuzzarti l'orgoglio, ma la fortuna ha voluto mi ci ritroui io per cancellar con queſto tuo ſangue , del qual hora ho macchiato le mani, la macchia del diſonor , che dalla tua ſordida lingua potea contrarre il ſuo honore .

Flam.



Flam. Ah! traditora.

Filan. Ferma, ferma Clorinda, che vuoi fare?

Flam. Ahimè, son morto.

Filan. Ohimè, che cola vedo? che hauete fatto Clorinda?

Traf. Non fate diauolo; date quà coteſto pugnale.

Clor. Non per ancor ſon ſatia, piglia queſt'altro colpo.

Traf. Oimè, che ſon ferito anc'io, oimè oime meſchino me.

Filan. Clorinda andiamo in caſa, che non venga la corte. Vien ſu Trafurello a medicarti.

Traf. Oimè, ch'io ſon morto.

Orat. Che romore è queſto? che fate qui in ſtrada Clorinda? Ohimè, che ſangue è coteſto? E queſti, che qui giace nel ſangue inuolto, chi è?

Clor. Queſto è quel perfido di Flaminio, il quale non hauendo potuto ſtar con voi a petto, & ferirui da Caualiere, hora con il raſoio della ſua maluagia lingua cercaua di lacerarui. Ma ha trouato oſtacolo tale, che forſe in tal guiſa non parlerà più.

Orat. Oh Clorinda mia, a che pericolo vi ſete eſpoſta! Forſe te meui non hauessi hauuto tante forze io da vendicarmi? e come hà potuto più in voi l'ira, che il timore?

Clor. Non ſarebbe baſtato timore alcuno a fare, ch'io nõ hauessi ſagrificato il corpo nel preſente periglio per l'honor vſtro, come

come già hò ſagrificato l'anima nell'ardente fuoco della voſtra beltà; ma ritiriamoci in caſa, acciò non ſopraueniſſe la Corte.

Orat. Andiamo; ma biſognerà prender altro partito, perche credo, che queſto meſchino ſia morto. Entrate.

Flam. Ah, oimè, chi mi ſoccorre? parmi di eſſer ſuegliato da vn graue letargo, àcor ſpiro, e ancor non ſon morto?

## S C E N A O T T A V A.

*Prudenza. Flaminio. Ricciolina.*

**R**icciolina fa preſto, vien giù, perche mi par d'hauer ſentito vna voce, che ſilamenti. Che non ſia quel pouerello del Sig Oratio: ohimè, che veggio Sig. Flaminio?

Ric. Vh pouerino, è tutto imbrodolato di ſangue.

Flam. Ah miſero, & ſfortunato Flaminio non già, che la morte mi diſpiaccia, poiche ella non è male, ma porto della vita, eſſendo il viuer noſtro vn'Oceano ſd'amariffime morti; ma quel che più mi peſa è, che viene á eſſer l'honor mio eſtinto in queſto ſangue, poiche da vna vil femina, laqual non offeſi mai, reſto vceiſo. Pregoui ben, ò Sig. Prudètia, che alla mia morte per pietà mandiate fuora qualche amica lagrimetta, accompagnata da vn caldo



caldo sospiro, & da vn'affettuosa parola, che dica, vâ in pace Flaminio, che tanto più il douete fare, quanto sol per causa vostra son ridotto in questo miserabil stato, & questo m'addolcisce la morte. Succedesse almeno, che dopo, che sarà esalata quest'alma, in voi sola io viuessi, & ch'il vostro cuore fosse honorato sepolcro dell'anima mia.

Prud. E chi è stata questa tant'animosà Dóna? & in qual maniera di ciò hò colpa io?

Flam. La crudeltà vostra há fatto sì, che io ingelosito d'Oratio, e non senza ragione, l'habbia in guisa prouocato, che fra noi n'è nata questione, & doppo esser stati spartiti, nel passar che di qui hò fatto, quella sua Clorinda mi si è auuentata addosso cõ vn pugnale, & per hauermi colto tanto all'improuiso mi há condotto in questo termine.

Prud. Non bisogna abbandonarsi, ma cercar del rimedio per la vita, sin che ci è tempo.

Flam. E che rimedio? Già mi sento mancar gli spiriti. Solo con compatirmi, in questo momento di vita, che m'auanza, potete voi darmi refrigerio; ma come fosti sorda mentre io viueuo, tal credo continuerete esser adesso, ch'io son fatto cadauero spirante. Deh non vogliate per desiderio della mia morte, vi prego, che dir si possa, che fin all'ultim' hora contro a questo vostro misero amante, e seruo, habbiate incrudelito; ma siate con pie-  
toso

roso affetto contenta consolar colui, che senza voi tanto più aspra prouerà la morte.

Prud. Oimè, la vostra presenza, le vostre querele, & coteste ferite fatte quasi tante lingue, di tal'horror mi riempiono, che tutta tremo, mi sento scorrer vn freddo per l'ossa, mi si smarriscono i sensi: perdo la ragione, e per tanta tenerezza più non posso contener le lagrime, & in vn certo modo mi si fa la lingua di smalto. Sig. Flaminio sappiate, chesse voi per me d'amorosa fiamma ardate, & io sin qui nõ men tepida verso voi mi son sentita, che per Oratio d'amorosa pena tormentata: per questo vostro commiserando infortunio hora con sì pietosi lamenti accompagnato, non pur riaccesa si sente la fiamma del già per voi agghiacciato cuor mio, ma cõ più forza assai resta piagato, arso, incatenato, & auuinto. Però cancellisi con queste lagrimè pure ogni odiosa memoria, e de' nostri disgusti qui sia il fine.

Flam. Oh. Sig. Prudenza, nell'ardente fornace, & nell'acceso fuoco del cuor mio haue te voi voluto spruzzar l'acqua de gli occhi vostri per dare alle ardenti mie fiamme più vigore. Oh felice pena mia, onde tal gioia ne nacque, felicissimo male, che tanto bene m'apparecchiò!

Prud. Hor via, tempo nõ è da perdersi, perche alla voce, à i polsi, à gli occhi ben conosco



nosco non esser voi tanto vicino à morte, quanto credete. Ricciolina aiutamelo a leuar da terra, che poi si manderà per i Medici.

Ricc. Fate piano, che non gli allarghiate le ferite. Aspettate, vien gente, che ci aiuterà.

S C E N A N O N A :

*Cola' Flaminio . Prudenza . Ricciolina .*

**A** More amaro, chiù che toro, tira ; pe fare lo comento à chisso tiesto longo grantiemp iuto specularno, haggio hietto en finiti Autori, e non haggio trouato cola, che mi piaccia. Finalmente lo parere de mastro Calurnio sopra le Deche de Titoliurio cométate dallo Piuano Arlotto, m'è piacciuto, perhe dice, che chisso amore è amaro, cioe dispiaceuole, fastidiuto, perche partecipa dello putto, e dello vecchio; ma questio difficilissima, vtrum ca vno. pozza essere piccirillo, e vecchio tutto à no tiempo. negatur affirmatiue, peche Amore nacque piccirillo, e facenno alla foggia delli piccirilli, ca sempre cacano dinto alle vrache, pe chisso è fastidiuso. E vecchio poi, peche per zi à che' nce fu la mamma Natura, nce fu Amore, de manera, che ped hauere tant'anni nce lacrimano gli vecchie, se piscia nelle calze : resta mò, che è cieco, e chisso puro è no passo ditto.

difficilissimo, secondo li Pittagorici, li quali insieme con Demostene tengono, che Venere criasse sto figlio senza fenestre della capa ped accecare ogni sorte de gente, ricchi, poueri, vecchi, e d'ogne etate, si che se io pure longo preso da chisso amore, non è marauiglia, si come afferma Orlando Paladino in quel suo bel trattato de Rebus gestis à Merlino Cocco. Ma che cosa veggio? Flaminio, Flaminio figlio de no cornuto, chi t'haue condotto en chissa manera?

Flam. Non sò, se dir mi debba la mia rea, ò buona sorte.

Prud. Deh Signore non lo trattenete qui con lunghi discorsi per intender la causa del suo male, ma aiutatecelo a leuar sù, che lo metteremo in casa mia qui in vna camera al primo piano, che per esser più vicina, gli farà di più commodo, oue non gli si mancherà di buona cura, e remedij.

Flam. Oh Signora mia, e che gratia é questa, che mi preparate i felici piaghe del corpo. poiche cosi gran soccorso alla piaga dell'anima poterono dare i (te.

Ricc. Fate presto, auanti si raffreddino le ferite.

Col. Presto abbraccia patreto, auzate loco, mo sta buono, iamocinne.

Prud. Apri la porta Ricciolina.

Ricc. Ecco Signora.

Flam. Oh per me felice ricetto, oue morendo gradirò di veder i! mio Sole, che dal Cielo d'Amore faccia cadere infaulta nò,

ORA

D ma



ma benigna cometa alla mia morte?

Col. O maro mene i e chi vo succedere alli feudi ò figlio mio, se te mori, fiendo tu lo primo, & l'ultimo genito, quanto me spiaceria, se fenisse la mia nobil stirpe; mo mo pe no lassare arreto dil genza alcuna, boglio pedire no correrò allo Mercuriale, all'Acquapennente a Padova & intanto pe supplimento lo primo, che m'incontro, nce metterá le chiare.

*Fine dell' Atto Secondo.*



ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Trasfugello con un braccio fasciato. Filandro.  
Cola.*



**E** N G A il canchero alle questioni, & alla mia disgratia. Io credo hauermi á morir di spasimo.

Filan. Horsù non ti dubitare, che troueremo questo Medico, & farem curar la ferita.

Col. Malannaggia l'arma delli vecchi suoi, che singano accisi, quanti Medici se trouano, me longo frusciato tutt' oie la capa, e non me ne bene pe la mano alcuno. Oh vaso la mano Stg. Filandro, che iate facenno?

Filan. Vo cercando il Dottor Gratiano, che in cerusia è valent'huomo. acciò medichi questo mio seruitor; che per hauer cercato di spartir quella maledetta rissa, è restato ferito.

Col. Io puro vao cercanno sso Dottore de ste baloscie, pe che haggio trouato figlemo de maniera feruto, ca bisogna, se lo voglio viuo, ca faccia presto.

Filan. Il ciel sa il di gusto grande, che ho sentito per quest' inconuenienti, & rumori seguiti, & di quest' ultimo in particolare; ma ha voluto cosi la nostra commune disgratia.

D 2 Cola.



- Col. Non s'affatica V.S. in dicereme autre, peche faccio benissimo la sua buona intentione, & buoni officii, ca sempre ha fatto da vero, & honorato getilommo, & amico, che dè. Ma sic erat in fatis.
- Traf. Ahi, ah ah, oimè oimè, che son morto.
- Filan. Pouerello gli hò gran compassione.
- Traf. Io sento tanto gran dolore, che sicuro mi morirò di spasimo.
- Col. Lassa vedere no poco, se pe desgratia fosse sfigata l'attaccaglia.
- Traf. Oimè non fate, non fate.
- Filan. Sta termo bestia, che voglio, che guardiamo senza metterci tempo, mostra qua il braccio.
- Traf. Eccolo qui, oh oh oimè.
- Filan. Tenete saldo Sig. Couiello.
- Traf. Oimè non voglio, non voglio, lasciate star, voglio morir così.
- Col. Aspietta no poco caca vrache, ch'è miez zo sciolto.
- Traf. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.
- Col. Bide commo raita, pare no spierato.
- Filan. Fermati, che adesso hauemo finito.
- Col. Ecco, c'hauemo slegato onnem cosa, che cosa haue, ch'è feruto so poueriello, fana, fana, cule de vetrona su su.
- Filan. E doue è la ferita? non c'è niente qui.
- Traf. Eh lasciate vn poco vedere à me, la farà forse in quest'altro braccio.
- Col. Oh faccia di vitupero, cera d'empiso, alla maniera se burla la gente eh?
- Filan. Ah, ah, la e ben stata da rider da vero
- Sig.

- Sig. Couiello.
- Traf. Io credeuo d'esser feruto certamente; ma bisogna, che il colpo mi cogliesse di piatto.
- Filan. Horsù cerchiamo il Sig. Gratiano per voi, che questo importa troppo. Ecco qui la sua casa, buffa tu Trafurello.
- Traf. Adesso: tic toc, tic toc.
- Filan. Non bisogna, che e'ci sia, che risponderebbe.
- Col. Tuozzola, che haue le deite fatt' à tonuolo, e de cera. Tuozzola forte.
- Traf. Lasciate far à me, tic toc, tic toc, tic toc.

## S C E N A S E C O N D A.

*Gratiano, e li sopra desti.*

- CHI è ladri?
- Traf. **C** Noi non siam ladri; hai ben cera di boia tu.
- Filan. Siamo noi, Sig. Dottore, che se la si contenta, gli vorremmo dir quattro parole.
- Grat. Che le vagan pur in bordel, che mi non ghe son.
- Col. Cusi non fasse à so munno piezzo de catapiezzo.
- Filan. Come non cifete, se fete voi, che rispondete, e noi vi conoscemo alla voce?
- Grat. In somma mi no ghe son.
- Filan. E via, venite giù Sig. Dottore, non vi fate più pregare.
- Grat. Mo laui quel che v'hò da dir Sig. Filandr



vù me parì vn'inulent, quand', ch' a ue-  
dig, che no ghe son, m'hauerissen' a cre-  
der Non faur, che son vegnù tant' volt' a  
la vostra cagna rafa, e si quand', che la  
vostra serua m'ha dit, che vù non gh'eri,  
mi, senza tante storie gh'hò credù; ades-  
mo non voli creder à mi che son Dutor,  
ù andè in bordel.

Col. Iò tò siète faccia de chiaffeo pruoprio.

Filan. Bisogna, che lo cauiamo fuora con le  
buone quest'animale. Ah Sig. Dottore  
noi vi credemo, che voi non vi, siate, ma  
ascoltate solo vna parola per gratia.

Grat. Mo com'el se prozed cortesemente,  
l'haueran da mè tutta la staffilation pol-  
sibel.

Traf. Credo, che il boia ti farà à te la staffi-  
lazzione.

Grat. Eccome zà pront', e impalad per sepe-  
lirla, che le me fagan mo con sal', e pe-  
uer de tutt' quel che le voian da mi.

Col. Coprase patrone meio. haue V.S. da  
sapere.

Grat. Mo non me se inzia; à son Dutor, enò  
voli, che sappia? (ta.

Filan. Vol dire, che V.S. deue esser informa-

Grat. Mo ben, disi disi pur,

Col. V.S. deue esser informata, ò deue sapere,  
che figliemo é stato feruto, però sem ve-  
nuti loco, peche 'nce fauorisca de fare  
sta cura con onne diligentia.

Grat. Feue pur culunt, che non poteu' trouar  
in te la groppa dell'asin' vn par me, e so  
zert'

zert', che resterì do fighi in l'aiada del  
fat' me.

Filan. Dhe, che ti venga la ianduffa, lingua da  
metter per groppiera sotto alla coda  
d'vn caual da soma: nell'Europa, e nel-  
l'Asia, e non nella groppa dell'asino.

Grat. A dig ben, a dig ben anca mi cosi, per-  
che à son versad in tutte le scientie, e si  
hò fatt' in Zerusia in tun di quel che non  
fan i altr' in quattr'anni. El me ven' alle  
man vn zouen, ch'haueua vna postema,  
niun mai la podè sanare e mi in vn tun  
zorn' ghe la res bella, e strupiada.

Col. Sto frisco co figlemo.

Grat. Ma ablogna esser prest' con i remedi,  
perche cognita infirmitate tonc, tonc,  
tonc, debet applicari remedium; el quest'  
son cos', che se pol dir con el Poeta in  
quel so bel trauers, Grals' i porzi d' Al-  
zier, larghi de schina.

Filan. Gratie ch' a pochi il ciel largo destina,  
mostaccio da sganassoni.

Col. Hora scompemola, facimo priesto.

Grat. E che la me dica vn po, con ch'el stat'  
ferid, perch' importa assai, essend' che  
dis Galen in tun so aforism, che vulnus  
rotundum difficilius sanatur, che se'l  
fusse sta ferid con vn stilet, el sareb più  
diffizil à guarir.

Filan. Non sentite, se il Sig. Dottor poi é va-  
lent'huomo come io diceuo? Sentite, che  
parla con fondamento.

Grat. Mi ve farò toccar con milan, che digh'  
D. 4. sempr'



sempre la verità e per faru' doman. è festa quel che dig.

Filan. Per farui manifesta, denti da masticar stonzi infarinati.

Grat. Ma coi drit.

Filan. Io m'accorgo, che hauete dritto il collo, ma bisognarebbe storceruelo con vna cauezza.

Grat. Mo mi douerest' pur intiazer, mi non parl'za per zera de putana.

Col. Io creo, che parli pe cera de becco.

Filan. E vuol dir per cerabotana.

Grat. Sig: sì, signor sì: à voi dir à st'propofit' vna bella semenza, che dis'vna volta vn gran Filosofo, la qual a non hò più in la ment, a ve dirò dunque el rest': ma fermeuè, ch' à me son recorda la semenza: dho cancar ve manza à me la son smentega de nou', horsù a la dirò vn altra fiada.

Col. E trasimo priesto pe vita roia bene mio: su che non me vidi muorto, che figlemo senè va à galoppo alla volta de Foggia.

Grat. Andem' allegramète, che mi el voi guarir senz'altr, perche in quest' eserzizi mi non la zed' à quel, che ghe fazeua el cul lappe lappe.

Filan. Dite di gratia in modo, che vi intendiamo, volete dir forse à Esculapio.

Grat. Che la non se maraueia, se son così vtro po ignorant' del rest', perch' vna volta fezi custion con le litte, si che le s'partiron in collera, e le non m' son più ornar' à reueder.

Col.

Col. Scompemola no poco chiaffeo, pensi di esser solo Dottore, io longo puro Dottore, e longo Dottor de legge, ch'è no poco chiù.

Grat. O questo non ve conzed za, o quest' nò.

Col. Como, no fanno autro li Medici, cha schiaffare lo naso nelli orinali, e nelli cantari.

Grat. E vù altri Lonzisti trattè tutt' el zorn' cò spie, con sbirri, e in fin col boia, e con le fun, che v' appicchia tuttiquanti. Che ne disid' Sig. Filandr'?

Filan. Io vi lascerò d' strigar fra voi, che io non me n' intendo.

Grat. Ma mi ve dig' che nò la voi zeder nièr' in somma. O Priscian, Liui, Virzili, Parmenid', Demonsten', Pitagora, Euclid, Boezio, Tolomeo, Platon, Aristotil, Ippocrar', Galen, Bartol, e Ribald' à ve n' incag tutt' quanta la vostra dottrina, e perche l' sperda ogni memoria d' vù, e d' i vostri librazzi, à voi sconzurar Vulcan, che dia fog' alla Biblioteca d' Apoll', fin vegni hor hor à disputar soua sta materia con mi.

Col. Io non haggio tiempo da desputare ca, peche haggio pressa d' homo, che tene la cacarella in punta in punta, e chessa non è quistione da fornire a cauallo a cauallo.

Grat. Andem pur, che mi ve seguit'. (lo.

Filan. Trafirello va da quel, che acconcia i brachieri, e vedi, se ancor ha accomodato il mio.

D r Trafi.



Traf. Io vò.  
Col. Ecco la casa oue è lo feruto lassame  
tuozzolare, tic toc.

S C E N A T E R Z A.

Ricciolina. Cola. Filandro. Gratiano.

Ric. Chi è, chi batte?  
Col. E' lo cerusico, priesto scompemo-  
la, apre loco.  
Ricc. Adesso calo a basso, che s'è troncata  
la corda.  
Filan. Quella è la mia Ricciolina, io me ne  
vo tutto in brodetto.  
Ricc. Buon di alle signorie vostre, faccin di  
gratia presto, perche il pouero giouane  
si duol molto delle ferite.  
Col. Trafa V.S.  
Grat. Che la vaga pur lie.  
Col. Non pattone.  
Grat. E vaga signor.  
Col. Non lo farò quinci.  
Grat. Vaga vaga.  
Col. Nò da Cavaliero.  
Filan. O adesso è finita, potete andar a vostra  
posta Sig. Gratiano. Come li Napolitani  
giuran da Cavaliero, nòc è più remedio.  
Grat. Mo à son po culintent' per far l'obedièza.  
Col. Vole trasire signor Filandro.  
Fil. Io hò bisogno di andar à far vn seruitio;  
vi bacio la mano. Non vi partite, cara  
la mia Ricciolina suauissimo giardin di  
fiori,

fiori, horto di Caliope, fontana del môte  
Olimpo, figura alabastrina, idolo mar-  
gentato, fabrica di porfido.  
Ricc. Eccomi pronta per seruir V.S. che mi  
comanda Sig. Filandro.  
Filan. Sicome il fitchio lusingheuoile del ser-  
pe sopra lo scoglio, riduce la Murena a  
lasciare il seno del mare, & con lei con-  
durfi in dolci piaceri; cosi il dolce fis-  
chio della vostra voce m'inuita a partir-  
mi dal seno della mia casa, e venir a go-  
dermi con voi nel scoglio della vostra  
bella personcina, essendo vna giouane la  
più galante, la prù leggiadra, e la più gē-  
tile, che si possa trouar da Leuante à Po-  
nente; e si mi son di si fatta maniera  
imbarcato di voi, che vi hò sempre nella  
mente, quādo mangio, quando beuo, fin  
quādo dormo, nò penso mai ad altri, che  
à voi, di modo che con verità posso dire  
che voi sete il ceruel del mio capo, la  
luce de' miei occhi, il buco del mio na-  
o, la lingua della mia bocca, la barbe  
del mio mento, il gargozzo della mia  
gola, e'l cuor del mio petto, e per viti-  
mo le budelle della mia paucia. Per tato,  
costretto dalla passio, dallo spafimo sò-  
stato sforzato à paleiarue il mio amore  
& pregarui, che non vogliate esser verso  
di me crudele.  
Ricc. Io hò paura, che mi diate la berta (co-  
me si tuol dire) Sig. Filandro. Io conosco  
di non esser degna di vn pari di V.S. che  
D 6 mi



mi voglia tanto ben, quanto dice?

**Filan.** Come volete, che io vi dia la berta, se voi m'hauete ferito il cuore speranza mia, che sete più saporosa, che il mele, hauete due zinne come due giuncate, vna dentatura, che somiglia tante perle infilzate, vn naso disteso tenero fatto cò disegno, gli occhi paian stelle matutine, il fronte vna lastra d'alabastro, le guace mescolate di latte, e di rose, vna vita piena di architettura, le man biache, lüghe, morbide da sonar ogni sorte di strumento, vn fauellar poi da indolcir ogni animo incrudelito, buona faticante, e ben accostumata? E non volete creder, che vi voglia bene, essendo sì bella, e gratiosa?

**Ricc.** Oh queste qualità non hò io; ma questo si bene, che io nõ ci fo arte, come l'altre, che fanno madonna schifa il poco, non lo voglio, non lo voglio, se me lo dai me lo toglío. Non mi piace di far così, ma si bene di far conoscer la mia natura per sèplice, & sia poi brutta, quãto la vuole.

**Filan.** In sòma io vi dico, che a gli occhi miei voi sete il confetto del secol mondano, & dirò meglio, si come l'oro tien' il primo grado fra ogni metallo, così voi tenete la palma di tutti li paragoni femminini Io vorrei mo, che vi degnaste concedermi il vostro amore in tempo, che nõ hauerete da far altro; che vi promettero poi all'incontro, che in vita nostra nõ praticaste il più dolce compagno di me, senza

senza scrupolo, senza cauillatione, e senza inganno, schierro, sodo mediocre, gustolo, e realissimo, e voi il vederete praticãdomi che voglio, che siamo vn'istessa cosa, e quando ci saremo addomelticati, vi farò ben veder, come terro duro in farui delle vesti.

**Ricc.** Io di cotetto ringratio V.S. e del buon animo. Le so ben dire, che io non somiglio certe stitucuzze, che subito, che veggono, che vn le guarda, gli cominciano a dar martello. Io fo sempre seruitio volentieri, & non solo a vicini, ma alli forestieri, e nõ fo far distinction di persone di biachi, nè di neri, ma mi piace d'esser amoreuole con tutti, perche così m'insegnaua madonna Ribecca mia nonna, quãdo la sera stauamo filando appresso il fuoco. Pensate poi con voi, che siete gentil'huomo ricco, e garbato.

**Filan.** O figliuola mia radice d'oro, più dolce ch'i faur d'ibla, che le canne di Cipro, se fusse possibil di vedermi dentro all'intrinseco, nel fondo, e nell'intimo delle viscere, vedreste, quanto gaudio, & contento, che hò, per conoscer la cortesia, che mi fate.

**Ricc.** Horsù bisogna, che io vada in casa, che la padrona per questo accidente del Sig. Flaminio è tutta sottosopra. A riuerci con più commodità.

**Filan.** Si ben grugnetto saporito, come vi piace. Vogliatemi bene, ricordandovi, che



**A T T O**

io vi tengo in mezzo la coratella, in fra gli spiriti vitali, & nelle commissure di tutti i muscoli della persona io non vorrei altro, se non che voi fusse di cera, & io conuertito in vn pouero, acciò potessimo, aiutati dalla fortuna, e dall'arte, far vn candelotto insieme, e presentarlo a madonna Venere. Horsù andate, á riuenderci.

**Ricc.** Ogni volta, che V. S. vorrà. Addio Sig. Filandro.

**Filan.** Io non vedo l' hora, che ci abbochiamo insieme, accio che facciamo vn liuello perpetuo della vostra canoua, da tener la mia barca al coperto.

**S C E N A Q V A R T A.**

*Clorinda. Oratio.*

**I**O per me Sig. Oratio non sò, se d'Amore, ò della mia rea fortuna querelar mi deggia.

**Orat.** E per qual cagione?

**Clo.** Hauendomi tanto contro ragiò beffata, più che mai hora son il lor berlaglio; d'amore non dirò, poiche se ha egli operato, che non sdegnando voi la seruitù mia, del vostro leggiadrissimo oggetto l'hauete fatta degna, viene ad hauermi dato però felicissima occasione di ricordarmi de' suoi fauori. Conuerrammi rinolger dunque contra la fortuna infida ogni

**T E R Z O** 87

Ogni mia querela, la qual gonfia, & superba delle mie sciagure conspira a' miei danni, & alle mie rouine, cò l'andar prolungando il fine di queste da me tanto desiderate nozze.

**Orat.** Grandissima afflittione per certo con questo vostro lagnarui mi recate, e quel che più mi pesa, è, che voi per conseguenza non venite a creder, che di vero, & perfetto amore io v'ami, & questo è vn manifesto torto, che fate non solo à me, ma alla bellezza vostra, reputàdo me p poco fedele, & di poco merito quella.

**Clor.** Piacesse al cielo, che d'altra luce abbagliato nò fussi, e d'altro amor nò ardessi.

**Orat.** Io per altro amore? come può esser questo? ah che chi mira lo splendor de' vostri occhi, non ha bisogno di nuoua luce, e come nelle vostre dolci maniere fieramente imprigionato, mal può senza euidente pericolo di verace, e subitanea morte, rimprigionarsi altroue.

**Clor.** Deb. che non però sicura son io d'esser amata, e ben può essere, c'habbiate rivolto gl'occhi da queste, che luci chiamate.

**Orat.** Non posso io, nè altro gentil huomo, ò Sig. mia, il suo le, così ingratamente ricordarsi de' riceuuti fauori, quato più insperati, tanto più grandi, e tato più grandi, quanto men meritati.

**Clor.** Così fuis'io degna di quel che bramo in voi, come son stata ben'accorta, & oculata



lata in accorgermi, per chi m'hauete lasciata,

**Orat.** In questa cosa io poco prima mi lamentaua d'amore, poiche vorrei mi concedesse di poter mostrarui il cuor mio, acciò vi vedeste & me, e voi insieme, e il fuoco, con che arde, che non sol mi credereste, ma di voi stessa haureste pietà, che accesa vi sete. Non vi ricordate forse de' dolci, & soauì ragionamenti, ch'in Algeri tante fiata haueffimo, & che conosciuto il mio graue ardore, voi stessa andauì dicendo esser sicura, che in me non si farebbon mai smorzate le fiamme, anzi ogn'hora haurebbon preso vigore dal fiato de' miei sospiri?

**Clor.** Se scintilla alcuna di quel fuoco, con il qual giamai non mi psuadeuo p me il vostro cuore ardesse, vi si cōserua nel seno, p quella vi supplico vogliate palesarmi, se a questa Sig. Prudéza, della qual per molti riscontri già so, che sete amante, auanti veniste in poter del Balcià Mustafà mio marito, haueui promesso sposarla; perche quādo ciò sia, mi cōtento reuocarui la già a me impegnata fede, & venendo in trionfo dietro al carro delle vostre nozze, sacrificherōmi vittima del vostro volere, sol in gratia chiedendoui non esser dal vostro albergo scacciata, & degli auanzi delle mense vostre con titolo di serua ciberōmi, ch'in questa guisa verro almeno a non esser priua in tutto di mi  
rar

rar lo splendor del vostro bel volto, con cui illuminerò l'oscurissima notte delle mie suenture.

**Orat.** Ah, che troppo dicendo così m'offendete; ma bisognerà pur ch'io prorompa in dire, che oue è entrato il sospetto, è segno, che n'è vscita la fede.

**Clor.** Doue si scuopre timore, è segno, che regna amore.

**Orat.** Questa lingua, laqual sempre fu ministra dell'integrità, & candor dell'animo, & del cuor mio, giamai non potrà farsi strumento d'ingānatrice Sirena. Però vi accerto, & confermo, ch'altra donna, che voi al mondo, non posso, non voglio, nè deuo amare, & se con i lumi d'vna eloquente facondia, io rappresentar vi potessi, come state ben collocata dentro al cor mio, di voi stessa vi vedreste vna vna, e bella imagine, & che in voi quasi a suo centro direttamente tutte le linee de' miei pensieri vanno a terminare. Ritirateui dunque consolata in casa, sicura, che si come la mia fiamma è immortale, così altro, che il ghielo della morte giamai non potrà estinguerla.

**Clor.** Il fauorissimo testimonio, che della vostra fede, & amore in confirmatione mi date, col proprio tenor delle vostre parole autenticato, mi è tanto caro, ch'io il stimo quasi vn privilegio di perpetua felicità, onde sopra ogni donna viuente consolatissima, hor mi ritiro in casa.

**Orat.**



90  
A T T O  
Orat. Che farai ò Oratio, che resolution prenderai, mentr'vn'infinita schiera di pèsseri fra lor diuersi, & contrarij nel cuor ti senti? altri vna cosa afferma, altri la niega. Amor da vna parte mi persuade, obli- go & fede dall'altra mi corregge, & chi perde la fede, altro da perder non gli ri- mane; compiacer me stesso nell'amor di Prudenza nõ debbo; sodisfar à Corinda perch'il senso repugna, non posso, & pur in vn sol cuore portar due fiamme, possi- bil non è. Dhe cieli, inspiratemi, illumina- temi, soccorretemi voi.

S C E N A Q V I N T A.

Gratiano. Cola. Prudenza.

**N**O ve dubitè, che le non son feride murtal; e po mi l'hò medicad in t'vna minera, ch'á non hò paura nient', perch'in sta profession á n'incag' Galen, Auizena, Ipocrat', Mesue, Aristarc, e quat- ghe ne son della so razza, perche st'ignu- ranton el piú delle uolt'i miedegon all'antiga, e per vètura; ma mi, che son pien de scienza, e de zudizi, guardand'iolamen- t' in tel mustaz dell'amalà, e del pa- tient' per regole de filonomia, cognos', intend', penetr'fin in te la radiz del cuor, e d'entri meati corporei, che detriment', che mal, che dolor, che fastidi patisce l'infermo.

Prud.

T E R Z O 91  
Prud. V.S. ci vfi pur ogni esatta diligenza per risanarlo che oltre alla mercede, che qui il Sig. Dottor Cola le darà, io le prometto di donarle vn gioiello, che sarà forse il piú bel di questa Città, si come egli è il piú nominato.

Grat. Mo la me fa troppo gratia, à i hò ben'intes la faua del zirel.

Col. Dico la faua de s'occhio de maforo. Hora tãto piú, che hauete intelo la fama dello gioiello, douete far stima de sto bello regalo; ma diciteme no poco, e'n quante iuorne credite, che sarà figliomo sanato?

Grat. Mo mi farò de Modan, e de Vièna che f' sippa fora quant'prima, ma sopra tutt' bisogna farl' piar lucretia.

Prud. Per quanto starà a me, lo terrò in piú allegrezza, che posso.

Grat. Bisogna po darghi zibi qualificadi, azzò ch'i non vengan à nozer al patient', essend', che'l zibo prima se mette in bocca, i denti el smastegan, e'l stomag' el rizeue, el vin el mollifiga, l'inghiottir lo stiuua, sentend' po el calor dell'alchimia corporal se trasmuta in sterco, orina, carn', e fangue, el fangue po va per le vene, restaura quel che è scappà fuora per le feride.

Prud. Non si mancherà di cura, diligenza, & gouerno per qualsiuoglia spesa.

Col. Se me ce douesse empegnare sse vrache, e fin la spata, non ce mancherà niente.

Grat.



Grat. M<sup>a</sup> v<sup>u</sup> fe ben, perche el besogna affa di-  
garzese, e me ce affadigarò anca mi, es-  
sind', che tutte le cose crear' s' affatigan,  
e affatigands zouan; e chel sia la verità,  
la terra volta, e riuolta da i villan Sig. me  
car produz el gran, e l'altre biade; l'ac-  
qua corrent per se irriga le campagne,  
mossa da i remi mena in porto i legni, e  
le mercanzie; l'aria azitata dal vent' pur-  
ga i vapori mortiferi; el fog alterat' in se  
medelm' se multiplica; i nuuoi arrecon-  
le piozze, i cieli voltandose partoriscon  
quella varietà, che fa bell'el mond': la  
Lun<sup>a</sup> errand' illustra la notte; el Sol fa-  
ticandose sempr', e nò itraccandos' mai  
illumina el zorn', el rend' in somma a  
desiorenza de la nott chiar, e bel, e mi  
ve bas la man signor Couel, perche mi  
voi andar per i me albercel.

Col. Me piace de vedere persone resolute  
hora signora mia dorme secura, statte  
contenta, peche veo. che la salute de fi-  
gliemo è appoggiata a buonissima pro-  
tezzione, la quale è chilla de lo Miedico  
en vn conto, e chilla de V.S. in vn' altro.

Prud. Io in V.S. argomèto vna ingenuità, che  
è senz'essempio, atteso che ella si nutri-  
sce altrettanto di vedermi, e predicarmi  
per diligente, quanto gli accidèti sinistri  
si sforzano di depingermele p trascurata.

Col. Doue songo apierti segni d'affetto, &  
seguito da gr<sup>a</sup>dissimi effetti, como sògo  
chilli de V.S. cogliemo, non cese vede

om.

ombra de trascuraggine.  
Prud. Vio potessi cosi manifestar li segni ester-  
ni di gratitudine, come gli hò consagrati  
segni interni di riueranza, & d'amore,  
egli verrebbe a conoscer la seruitù mia  
altretanto fruttuosa, quanto fedele, poi-  
che se conosco di poter poco, hò però  
desiderio di operar molto.

Col. Io non ce diraggio autro, se no, che fi-  
gliemo è sempre pròto pe seruire V.S.,  
e co chisto te resto schauo, peche boglio  
ire alla marina a bedere, se, so benute  
cierte galere, che s'aspettauano de Na-  
pole. O poter dello m<sup>u</sup>no, quanta chiac-  
chiere hanno sse femmene de si paesi, so  
proprio de chelle, che bole lo Boccaccio

Prud. Ogni volta ch'io vado considerando  
l'error da me commesso in sprezzar l'a-  
mor di Flaminio, non sò qual fosca nube  
m'ingobrasse l'intelletto, & qual insano  
pensiero mi velasse il discorso, che con  
si stolto procedere io mi mouessi a far  
vn tato torto al mio caro Flaminio, spec-  
chio di dolcezza, compendio di fedeltà  
per amare l'incostante, & infedele Ora-  
tio; & in pensàdo a questo fallo stupisco  
che come quasi nuoua Ecuba non arda di  
rabbia. Ma leuimisi pur dauanti questo  
inimico pensiero non men folle, che in-  
giusto; poiche de vn cuore cosi inquo  
& infido, da vn'animo cosi maculato, &  
brutto altro sperar non hauerei potuto  
che vn tradimèto simile a quel che fece  
il Re



il Rè Massaniffa alla sfortunata Sofonis-  
ba; per vna Turca sozza, & deforme  
posporre vna par mia, & schernir l'amor  
mio? Contro lei dunque come instru-  
mento, e miuitra di tant'offeia, raddop-  
piata nelle ferite date al mio fedelissimo  
amante (mentre non possa con il tradi-  
tore Oratio, che del seguito pur troppo  
sarà stato conpiratore) vendicheromi:  
& non sia chi mi dica, che la corona del  
trionfo è il perdonare, poiche inelora-  
bile hoggi mi conosco, e son per gridar  
sempre fin'al ciel vendetta, vendetta;  
ma ecco questo perfido, e disleale, vo-  
glio tentar, se con lusinghe il potessi in  
qualche inganno condurre.

## S C E N A S E S T A.

*Oratio. Prudenza. Clorinda: alla fenestra,  
& poi in strada.*

**C**iascheduno nel mar tranquillo, e  
queto, temprà, e gouerna le vele  
della tua naue, & alla diritta seguita il  
desiderato camiao; ma in vna gran for-  
tuna, e tempesta, mentre che i venti cò-  
trarij soffiano, & incrudeliscono insieme  
è necessario si sommerga miseramete la  
naue. Tal fine appunto temo hauera l'in-  
felice nauicella della vita, & dello itato  
mio, sia al retato contrari, quãto potenti  
venti combattuto: ma ecco, chi ne po-  
trebbe

trebbe esser sicuro Nocchiero, si che dal  
pelago della morte, al porto della vita  
la riduceffi. Il ciel vi salui Sig. Prudenza,  
pregoui, che con l'orecchie del pèsiero  
tal'hor non vi sia graue sentir di me no-  
uella, poiche con la bocca del cuore à  
voi sempre parlo, onde vi supplico  
non sdegnar nel picciol dono della ter-  
uitù mia queste pouere sì, ma pur fedeli,  
& amoroze reliquie di vita, che mi resta-  
no, accertandoui, ch'io godo in amarui,  
trionfo in riuerrui.

**Col.** Dhe infelice Clorinda, & che maggior  
segni ne voglio?

**Prud.** So molto ben Sig. Oratio, che còforme  
al solito volete prenderui di me giuoco,  
& con simil parole in guisa trafiggermi il  
cuore, ch'in breue a morte mi condu-  
chano.

**Orat** Et in qual guisa volete, ch'io sia omici-  
dial di me stesso, poiche essendo pur nel  
l'esser mio, ma in voi trasformato, ne-  
cessario sarebbe, che la mia vita quando  
la vostra, si estinguesse.

**Prud.** Come non son per farsi da voi le nozze  
in breue, con quella sì valorosa guer-  
riera, che affronta, & ferisce gli huomini  
in strada, & che per vostro amore hà sa-  
puto cusi ben ferir il Sig. Flaminio?

**Orat** Non può signora il cuor mio, ch'in po-  
ter vostro è posto, & dentro ha solo voi  
scalpita, altra donna accettarui, ò darla  
in suo potere.

**Clor.**



Clor. Questa, questa è la cagione, che sotto simulati pretesti vai le mie nozze procrastinando.

Prud. E come questo dir potete, & come potete negare di non amar Clorinda, se ella con voi viue, & a tutta la Città sono noti gli oblihi gradi, che le hauete, & come le future nozze son vicine?

Orat. Prima conuertirassi la Fenice in Coruo, l'Vffignolo in Nottola, & il Danubbio col Teuere vnirassi, ch'io giamai sposi Clorinda, poiche ella come scoglio de' miei naufragi la miro, voi quasi felice porto delle mie tempeste vagheggio; onde vi accerto, & vi prometto, che voi sempre sarete il mio porto, oue debbo, & voglio gettar l'ancore delle mie speranze, & fermar il vario corso della mia fin qui trauagliata vita. Voi dunque desidero siate (conforme le fra noi vicende uoli promesse, prima ch'io andassi schiauo) la mia vera, & diletta sposa, aura tranquilla de' miei fidi pensieri, & l'amorosa catena, che eternamente dee tenermi legato. Condite, vi supplico, nel nettare della vostra dolcissima bocca, vna risposta, la qual questo mio desiderio, & volontà confermi, nè diaui ombra o fastidio Clorinda, perche, pur che con voi seguino le mie nozze, con qualche stratagemma dauanti leuerommiela, e quando con altro non possa, col veleno istesso, accio siate tanto più certa, anima mia, che di lei più non mi curo.

Clor.

Clor. Anima mia di lei più non mi curo; & queste parole dalla bocca d'Oratio sono proferite?

Orat. Deh da che tardate la risposta, piacciaui almeno, che sia sentenza di vita, & non di morte.

Prud. Souuégau, che la misera Didone fatta moglie di quel Troiano auanzato alle fiamme, al ferro, & al sangue, fu poi da esso tradita, & abbandonata, onde auuien, ch'alle misere donne conuien con gli huomini di questa età esser molto caute, Nondimeno perche io tengo, che non sia le vostre parole mentite, & che deua esser la vostra fede incorrotta, & non come fur l'affettuose, & eloquenti parole dell'appassionata lingua di Giasone, con la troppo sciocca, e poco auueduta Medea; giouerammi dunque dell' antiche promesse, & dell'inuechiato amor la dolce rimembranza. Datemi per ciò in pegno di candida fede la destra, ch'io della sinistra suaua catena facendoui, meco vi menerò in casa. Andiamo.

Orat. O me più d'ogn'altro felice!

Clor. O me più d'ogn'altra infelice; ò Dii doue sete, oue mirano gli occhi vostri? Gioue perche non fai, ch'a lor com'a Narciso auuenga, ch'amando Echo siluestre, egli in fiore, & ella in cauernosa voce trasforminsi? ò come Bibli, e Ciane, che meste in fonti furon conuertite? Misera Clorinda, come tu te ne stau in nell'amor del

E

del



del tuo Oratio riposata, presupponendoti, che con quella lea' ta, che tu amauilui, egli amasse te; mira, con che parole il perfido d'intorno ti veniua, dicendo: che questo era il primo amore, & che sarebbe l'ultimo ancora; & che in te haueuan da fermarsi tutti i pensieri suoi; & quando à mettermi seco in fuga m'indusse, con più fraude, & false parole poteua egli darmi ad intendere, che più assai, che se stesso mi amasse. Ma nell'inconstanza tua, non hò da lamentarmi altro, che di me stessa: poiche non hò voluto hauer in mente, che gli huomini nõ fanno esser amanti, se non sono incõstanti. Ah falso, e menzogniero l e con che cuore t'apparecchi tu d'effettuar le nuoue nozze, ch'il gastigo dal ciel non t'aspetti, per l'enorme fallo, ch'in tradir, e mancar di fede ad vna pouera, & semplice forastiera hai commesso? Hai tu, in me forse, mirato atto, o segno alcuno, che ti des'ombra, che di vero, e perfetto amor non t'amassi? & qual caparra maggiore dell'amor mio riceuer poteui? & che più restauami à far per te? Vantati à tua posta pure della deplorada fama, ch'in defraudare vna pouera femina ti hai acquistato, la qual il cuor suo, e tutti i tuoi pensieri à te sacrificato hauea. Restituiscimi, fraudolente, il cuor mio, che di tenerlo capace non sei; hauendo in esso veduto ritratto al viuo, il candor della mia fede

fem-

sempre sincerissima; nõ sei degno di possederlo, empio mostro d'infedeltà, che sei. Oh deità celesti, come non vi muouete cõtro il nouello sposo, accioch'egli in questo secolo, per essemplio d'ingratitude, degnamente punito ne resti, nõ consentendo, ch'io sola de' misfatti di lui pianga la pena, & egli lieto si goda nelle ingiuste nozze; & io dolente coi sospiri, e col pianto m'apra la via alla morte? ò fonti, ò riuui, ò mari delle mie lagrime porgetemi aiuto voi nel graue tormento di così rabbiosa fiamma, non già d'amore, ma di rancore, e di sdegno, nel quale il dolente cuor mio fieramente s'abbrugia. O venti de'gl'inquieti sospiri del petto mio, temprate alquanto così imperuola tempesta, accio l'agitata nauicella dell'anima mia nell'irato mare delle mie sciagure miseramente non si sommerga, & io disperata mi muoia qui. Ma che temo la morte? nõ se l'elesse volontaria Catone, Lucio, Scipione, Dobbella, Gaio Callio, Marco Bruto, e tanti altri famosi Romani, e Greci? & io per esser donna, forse la temo? Ah ch'io hò il sentimento forse in orrore, & perderlo non vorrei, per non perder con quello la memoria della cagione, che ho di disperare, & impazzire, & far quasi nuouo Meles Ateniese, che dal falso per disperation precipitò, & Atamante dallo scoglio si sommerse in mare: Tisbe corse al nudo

E a ferro,



ferro Capaneo all'accesa fiamma, Filide al tronco del mandorlo, Nerone a farsi larga piaga, Annibale al veleno, il Dio Pan al pianto, Alfeo al fiume, Mitridate alla mortal beuāda. Hor che far degg'io, che di tutti questi piū cagione hò di disperarmi, mētre pur troppo è vero il tradimēto, troppo all'orecchie mie s'è fatto palese li riscontri son infiniti, sol mi mācaua il sentir questo, che p pierà all'hora il ciel fatta m'hauesse sorda, mētr' il perfido disse, Anima mia di lei piū non mi curo, e poi cō senso omicidal soggiūse, me la leuerò dauanti col veleno, & abbracciati in casa se n'entrarno. Queste parole contro Clorinda fur dette, & io chi sono? Anima mia di lei piū non mi curo; Adunque la ragione è mia, & voi hauete il torto, perche se Olimpiade fu imputata per infame, per esser dall'istessa sua Nutrice in adulterino fallo con Hicandro trouata, questo nō entia nel caso mio; questo forse non sapete, & che ciò sia vero, di Parnaso ci è auuiso, che il Grā Turco ha giurato al dispetto di quanti Bascia son'in Leuante, subito, ch'ei sarà morto, di volersi far Christiano.

## S C E N A S E T T I M A.

*Ricciolina. Clorinda.*

**O** Pouero giouanel ah scura mel che assassinamento è questo? vñ se la  
mia

mia padrona fusse nata di Tigre farebb'ella quel che la fa, io quant' a me non me n'è comportato l'animo, son fuggita quando hò visto sguainarli il pugnale.

Clor. Aiuto, aiuto, corri, corri, vien meco a soccorrer la Luna, che nel mar Oceano, vicino all' Hole Māmalucche s'anniega.

Ricc. Eh anco voi douereste hauer altri pensieri, che la Luna, e Māmalucchi.

Clor. Presto presto facciam far vn Collegio di Medici, che ordinino vna purga alterata con brodi di fasso fasso p vn struzzo, che nō può digerir vn petto di pollo.

Ricc. Quand'io pensauo hauer trouato soccorso, costei, alla qual piū douerebbe toccare, se la ride. O pouero Oratio, che à quest'hora deui esser morto.

Clor. Oratio, Oratio.

Ricc. Sì sì, il vostro Oratio fors' à quest'hora sarà morto.

Clor. Anima mia di lui piū non mi curo.

Ricc. E per qual causa? non è egli vostro marito? perche nō lo soccorrete adesso, che gli tolgon la vita?

Clor. O me piū d'ogn' altra felice!

Ricc. Dunque non gli volete piū bene, dūque lo volete lasciar assassinare?

Clor. Non mi curo.

Ricc. Dhe almeno se non lo volete aiutare come vostro marito, soccorrelo come bisognoso, poiche sarà priuo di vita con il maggior assassinamēto, che mai si possa imaginare; o pouero Sig. Oratio!

E 3 Clor.



Clor. E qual tradimento hò fatto à Oratio?

Ricc. Non dico di voi, ma della mia padrona, che hauendolo condotto in casa cò lusinghe, & sotto mètite parole, mostrando d'amarlo, l'hà con lacci di seta legato, & posto mano ad vn pugnale, lo voleva ammazzare; se non che egli al meglio che hà potuto, s'è lasciato cader da vn soffitto, che riefce nel cortile sopra vn monte di paglia, & in questa maniera gli è vscito dalle mani; ma se non venite presto à foccorerlo, à quest' hora, gli farà di nuouo sopragiunta addosso, & Phauerà finito.

Clor. L'anima mia vuol quella di quel traditore: oh, oh, oh, vna, due, tre, trenta, cento vele; mira, mira l'armata del Gran Turco, che sotto il comando d'Ariadeno Barbarossa nauiga per il Lago di Ferrara, & hà fatto vela verso l'Arcipelago, perche vogliono dar il guasto à tutta la campagna di Roma. oh pueri vascelli! guarda che fortuna, & che mar grosso scorrono, gli si son rotte le vele, lascia ch'io gl'impresti le mie.

Ricc. Eh pazzarella, che fate? non vi strappate li panni, non vedete, che rimarrete ignuda? vñ, che vergogna!

Clor. Oh pouera Andromeda, vedi vn mostro marino, che vuol diuorarla; ma ecco Perseo, che la foccorre, & ella in ricompensa gli si dà per sposa. Buone nuoue, buone nuoue, la Torre de gli Asinelli

mi

mi ha scritto vna lettera in lingua Caldea, & mi dà auviso, che Oratio è fatto Capitan d'vna compagnia di Coccodrilli; & che dell'anno 1615. vuol fare in Campo di Fiore la mostra delle compagnie de gli huomini d'arme di Milano; che il Duca di Braganza, per paura si è messo à far l'hosteria al Monte di Brianza.

Ricc. Eh pouerina, guardate, per il dolore l'è impazzita; vñ, non glie l'hauessi mai detto.

Clor. Sì, sì gli è vero, al dispetto del Mangia da Siena, che Baraconio Poeta Longobardo scriue, che le zucche hanno intimato la guerra al Prete Ianni, perche vogliono, che gli renda il Pulefin di Rouigo. Tu ridi? tu lo vedrai, se sarà vera la nuoua, che portò Pasquino l'anno 1990. che il Gigante della piazza di Firenz è guarito del mal di pietra, per man del Rosaccio, pifcerà per trent'anni continui maluagia di Candia.

Ricc. Lasciami andar à vedere, s'io lo posso andar' ad aiutar da me sola, & insieme dargli la nuoua di questa pouerella.

Clor. Oh che musica soaua io sento! zitti tutti: ò bene, oh oh oh, non mi marauiglio adesso, e' sono i Poeti Greci, che su'l liuto di Santin da Parma, cantan varie canzoni su l'aria della girometta.

E 4

SCE-



## S C E N A O T T A V A .

*Trafurello . Clorinda .*

**T**O to Clorinda? Clorinda, che cosa vedo io, che cosa fate così in strada spogliata?

Clor. Tu menti per la gola, Anna Bolena Regina d'Inghilterra fu donna da ben l'impudica.

Traf. Ma che volete, ch'io faccia per questo?

Clor. Armida Armida corri dietro à Rinaldo, che ti guasta l'incanto, e ti abbandona. Vien qua, di allo Spetial d'Apollo, che il Mercuriale ha ordinato vna medicina in pasticcio, per guarir Esculapio, che hor hora é morto di morte subitanea: ò quati Mirmidoni io miro, tutto d'Africa, e d'Assia il popol misto, per vendicar la morte del Troiano sopra Re Carlo Imperator Romano.

Traf. Signora nò, io son Trafurello vostro seruitore, che muoio di fame, & crepo delle rifa.

Clor. Ah ch'io hò fallito, tu sei il mio Oratio.

Traf. Io dico di nò, son Trafurello, se volete.

Clor. Anima mia.

Traf. Eccomi qui.

Clor. Non mi curo.

Traf. Me ne curo ben io.

Clor. O mé più d'ogn'altra felice!

Traf. Anch'io: ò diuol sta á veder, sta á veder,

der, che la mi fa venir la tentatione.

Clor. Datemi dunque in pegno di candida fede la destra.

Traf. Aspettate, ch'io la netti vn poco, che l'è ancor sporca, perche hò nettato la seggetta del vecchio: ò togliete.

Clor. Et io facendoui dolce catena della sinistra, vi menerò meco in casa.

Traf. Andiam via su la mia Clorinda: ò che man fa porital Questa pouerella era innamorata di me, & non s'arrisicaua á dir.

Clor. Eh fratello tu non sai. (melo.)

Traf. Nou vi venisse voglia di pentirui.

Clor. Il Rè di Damasco ha preso per moglie la figlia primogenita della Republica di Gineuera. Guarda, guarda, guarda Oratio, che nudo s'è cacciato nel bagno, oue Medea rigioueniua i decrepiti, e nuotado s'anniega: oh sciocco come stai attento ad ascoltarmi, & pensi ch'io sia io, che parli, & non t'auuedi, che è la zampogna del Dio Pane!

Traf. Non mi ricordate digratia il Pane, perche mi farete passar l'amore, che ho vna fame, che spirito.

Clor. Buone nuoue, buone nuoue, Arno corre moscatel di Motefiascone, & ha inòdato tutte le Filippine. Dice il Mattiolo, che nell'Arabia vi è vn'erba, che chi la tocca subito diueta pazzo. Nò mi marauiglio, che tu sei vn pazzo.

Traf. Datemi la mano, l'amor passa il guanto vn, e vn dua.

E s Clor.



Clor. Ah anima mia, perche per altro amor mi lasci?

Traf. Nò affè, ch'io non vi lascio, anzi voglio lasciar Filippa per amor vostro, vedete se vi voglio bene. O via andiamo in casa.

Clor. Hora sì, che ti conosco, che ti sei cauata la maschera. O dolcissimo aspetto, voi hauete quegli occhi, che son due soli, due stelle, quella bocca vna rosa, quei denti perle fine, quei capelli fin'oro, quella vita vn bersaglio di saette. O anima mia abbracciami.

Traf. Non bisogna mai disprezzarsi, io mi pensauo d'esser brutto, e si innamorò la gète

Clor. Oimè come tu affottigli il volto, come innalzi il pelo tu caui fuor l'vgne. oimè tu sei vn lupo, lasciami prender quattro sassi tof, tof, tof, vittoria, vittoria,

Traf. Oh poueraccio me! che ti venga il càchero nelle braccia. oimè io che hò hauuto l'amor, ch'io andauo cercando, ma ecco qua vn merlotto, mi voglio finger anch'io pazzo, & voglio render à lui le bastonate, che fu la schiena m, hà dato Clorinda.

### SCENA NONA.

Beccafico. Trafurello.

**C**erca, ricerca il Capitano, non lo ritrouerebbe la carta da nauigare, voglio domandar à questo galat'huomo se me

se me lo sapessi insegnare. O galant'huomo sapresti darmi nuoua d'vn Capitano forestiero, ch'è poco, ch'è venuto in questa Città?

Traf. Le frittate di Leuante han fatt'vna sanguinosa battaglia cò le frittelle di Trapani.

Becc. Appunto hò vna fame, che l' spirito; hai niente da far colatione?

Traf. I forci di Bergamo han rosicato le scarpe al Piuano Artotto, e le galline di Nerone han magiato tutto il panico al popol misto; canchero non mi ricordo ben come diceua Clorinda.

Becc. Digratia fratello insegnami l'Oste, che t'hà dato sì buon vino.

Traf. Il marauiglioso campanil del Duomo di Pisa per cert'annua prouisione s'è messo à star per baluardo con la fortezza vecchia di Liorno, e ci è auuiso di Parnaso, che quando il mar non sarà più nauigabile, allor à Napoli nò saran più marioli.

Becc. Era bianco, è rosso? quanti boccali ne hai beuto?

Traf. A sì sì, io ti conosco, tu sei Cocco; ma io hò fallito, tu sei la mia Filippa, abbracciami, abbracciami.

Becc. E va in bordello razza de boia.

Traf. Anima mia.

Becc. O questa sì, ch'è bella.

Traf. Non mi curo.

Becc. Nè m'anco io, però statti per il fatto tuo.

Traf. Dammi dunque la destra, che io ti darò la sinistra.



Becc. Eh diuolo non vedi tu, che son dieci anni, che io ho la barba; fermati, che tu non facessi qualche sproposito. Sta a veder, che adesso, che io son vecchio bisognere ch'io facci quel, che non hò fatto in giouentù.

Traf. Buone nuoue buone nuoue, Arno corre moscatello, & Mercurio dice, che tu sei vn pazzo.

Becc. Veramente tu m'hai tutto consolato, perche io credeuo d'esser sol co'l mio padrone, ma nõ ti dar fastidio, che l'Hospital di Piazza Colonna di Roma sta aperto per te.

Traf. Ah ah l'è pur la bella cosa esser matto! oimè, che cosa vedo io? tu cacci fuor l'ygna, ò brutto cagnaccio, tira via, aspetta, cne chiappi vn bastone: tof, tof, tof, vittoria, vittoria.

Becc. Oh villan cornuto, à questa maniera si eh: aspetta pur, ch'io lo vò dir al mio padrone, che ti manderà in fumo.

Traf. Ah ah l'è stata pur bella, lasciami andar in casa.

*Fine dell'Atto terzo.*

ATTO

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

*Oratio. Prudenza. Ricciolina.*

**OR** ben conosco falla donna, & ingannatrice Medea, che molto più offendono li finti amici, che li mortali nemici. Hor ben m'auuedo, che non è cosa, che più inganni, che finger il contrario di quel che si desidera. Che marauiglia è dunque, che tu più tosto basilisco crudele, che mite donna, odiandomi, e defian-do il mio male, fingendo d'amarmi mi habbi ingannato, e tradito, con lusinghiere parole conducendomi in casa tua per darmi la morte? Ma à tuo mal grado al Ciel piaciuto non è, che habbi potuto metter in effecution si empia voglia.

Prud. L'ho tentato, nol niego, cosi al ciel piaciuto fosse di favorirmi in sì giusto desio, poiche talmente accesa d'ira mi sento, maluagio, empio, & inhumano, che sei, ch'io non sò, di qual crudo supplitio contro di te ministra non fussi, & tãto maggior in me pronò lo sdegno, e l'ira, quãto che è cagionato dall'amor disprezzato, che maggior ira di questa ritrouar nõ si puote. Pensau forse, che se a te il per-

der



der vna donna efempio di fermezza; e di fede, com'era io, non voleua, ch'a me il lasciar vn'ingrato, esépio d'incostanza, & infedeltà, doler douesse; mà quel gattigo, che con l'opera, e mano mia dar non ti hò potuto, il ciel tel riferba per fulminar sopra il tuo capo assai più rigida vendetta.

Orat. Et à chi con più giusto titolo puo competere il nome d'empia, maluagia, e traditora, che a te indemoniata donna, che sei? che se non fosse viltà d'animo generoso, & virile, il ponersi con sesso imbellè, hor hor vorrei farti pagar la pena dell'esecrando errore, che tanto t'abborrirò, quanto t'amai.

Prud. Et io mentre l'indegno amor, che per te (falsissimo huomo) ardeuo, mi torna in mète, fulmino di sdegno, & ad odiar me stessa sono costretta, & se non haueffi mutato volontà, hauendo tù ben mille volte mutato pensiero, ben pazza, quant'hor faggia all'hor stata farei, e cieca poi à creder alle parole d'vna, c'hauèua tradito, e tradir volea colei, che gl'hauèua resa la libertà, dato le ricchezze, & confidato l'honore, & se stessa.

Ricc. Oimè padrona, correte correte padrona, che il Sig. Flaminio si scioglie le ferite, e non fa altro, che piangere dicèdo, che in tutti i modi vuol morire.

Prud. Oimè, che nuouo capriccio li farà venuto? adesso vengo, corri tu auanti; &

in capo di tutti i traditori, sappi, che più grata mi farebbe la morte (che maggior orrore arrecar non si può) che il tuo aspetto; onde son forzata à lommamente abborirti, odiarti, e fuggirti.

Orat. Va pur via, che possi esser seguita da vna legion di demonij. Quàto più pèso al maluagio pensiero di questa perfida donna, diuengo stupido, e fuor di me, poiche te con finte, & amoroze perluasioni, e colorito pretesto, già trouandomi in quella casa condotto, e colto all'improuiso, aggiunto all'insolèza di lei auueniua, che Flaminio fusse stato in grado di poter porgerli aiuto, al sicuro, che m'era forza lasciarui la vita. Et questa è pur quella donna, che già tanto disse d'amarmi, & della cattività mia si gran sentimento mostrò, che in obediènza claustrale in fin volse ristringersi, & hor così insidiolamète ha hauuto tato cuore di prepararmi la morte? ó mondana fallacia! ó follia de' viuenti! In somma il centro de' gli humani pensieri è tanto oscuro, e profondo, ch'occhio mortale di scorderlo, e penetrarlo non è capace; ma hora ben conosco il grauissimo error commesso in solo pensar d'abbandonar la mia cara Clorinda, Clorinda finissimo specchio di fedeltà, verace simulacro, e ritratto d'amorosa integrità, e costanza: spero pur che sij per condonare il fallo dell'animo mio preuaricato, il quale in



rimembrar l'obligo immortale, che per immensi, & incomparabili benefitij & gratie da te fatteli ti deue; arrossisce, si mortifica, & humilmente ad essergliene indulgente ti supplica. E tu empia, & inhumana Prudentia, si come hai ardito, & indegnamente offeso me, cosi prego il cielo, che dal nuouo amante come Arianna da Theseo, Filli da Demofonte, & Enone da Paride delusa, e defraudata rimanga. Ma ecco mio Padre, ben trouato V.S.

## S C E N A S E C O N D A .

*Filandro. Oratio.*

**E** Ben, che cosa fai Oratio? vorrei, che tu ne cauassi le mani di questo sponsalizio, & mi leuassi vna volta questo piagnistero, che tutto il di sento intorno alle orecchie.

**Orat.** Io son prontissimo a farlo ogni volta, si per obedir V.S. come anco per leuar lei di gelosia, e me di tanta soggettione, poiche non posso far vn passo, ch'ella non lo voglia sapere, e di quello ne prenda sospetto.

**Filan.** Le femine sono di questa conditione, come fanno, che 'l marito va nel giardino di Venere a consolar gli spiriti, subito e mandan le sentinelle a discoprirlo, e come glie in casa, alzan vn braccio di muso,

muso, e in fine voglian esser spione, & inquisitore dei fatti de gli huomini; ma se tu hauessi fatto a mio modo, che l'hauessi spolata subito, quando la venne da Maiorica con te, come era giusto, questo non farebbe; ie m'accorgo, che noi vogliamo esser la fauola della Città.

**Orat.** Quietateui Sig. Padre, che io non voglio che scappi tutt'hoggi, ch'io voglio hauer sodisfatto a V.S. & a lei.

**Filan.** Gli heramai stanco Apollo dal tanto correre, e Cintia s'è mutata di camicia più di dieci fiate, la terra ha prodotto fine fine dicentes, e l'hore han tato corso, che la somma non starebbe in cinquanta casse, dapoi che tu mi hai detto, che la voleui sposare, nondimeno ancora fiammo, vt supra.

**Orat.** Her non mi trouo gl'impedimenti, che per il passato ho hauuto.

## S C E N A T E R Z A .

*Gratiano con molti alberelli, & li sopradetti.*

**O**Imia, oimia, ò Pittagora, ò Platon, Aristotil, Dezio, Iason, Paul, d'Castro, ò Ipocrit, Galen, e Auizena se dir in Parnas all'arm, azzo che tutt i litterati con l'arm a la man vegnin a soccorrer l'Idea della Filosofia, della Lez, e della Medefina, ch'in quest punt va in vltima perdizion. Oh Farinaz, e voi altri Crimi-



minalisti famosi, forme adels adels vna rigorosa inquisizion de crimen tese maiestatis contra sta scimia, con'assassinadora della persona del Prinzepe de l'Accademia vniuersal d'i virtuosi.

Filan. Che cosa v'è intrauenuta Sig. Dottore, che si corrèdo, & infuriato ve ne venite lamentandoui? che cosa v'è stata fatta? dite sù.

Grat. Oimìa Sig. Filedando, ch'el m'è andà in bordel tutta la me dottrina, e tutt'el me fauer.

Filan. Come farebbe á dire, che cosa v'è intrauenuta?

Orat. Possiamo noi porgerui aiuto, ò souuenirui in alcuna cosa? dite pure liberamente, che doue si potrà impiegare l'opera nostra, lo faremo con ogni affetto.

Grat. Le de non fauer, ch'essend'esci fora del me spetial con sti medicamèti per andar à medegar il Sig. Flamini am'ison da in tuta cosa, la qual second' mi patis in te la terza operation dell'intellet, e si l'è tant' furiosa, che mi non saueua trouar Modena, e Vienna de scapparghe de Milan.

Filan. Di modo, che voi nõ trouaui la via di scapparle dalle mani.

Grat. Sig. sì; e se mi nõ m'aidaua col curre, el non me remaniua sabion, nè bestia indos, nè campanel in la festa.

Orat. Sapete voi, chi sia questa pazza?

Grat. La me par züst quella zouen, che vène con vù d'Alzier.

Orat. Oimè, che sento?

Filan,

Filan. Oh meschino tesnon son'io stato presago? non t'hò io tante volte detto, che tu voleni esser causa di qualche disordine grande?

Orat. O fortuna ben molto prima poteui farmi rauèdere, & conoscer la falsità di Prudenza.

Filan. Tardi gioua il pètir, quand'è commesso il fallo. Non bisogna metterci hora più tempo di mezzo. Va, e cerca di trouarla, e tosto conducila in casa. Io ancora anderò per quest'altra strada, per veder se per caso l'incontrassi.

Orat. Oh caso inopinato, ch'auanti à gl'occhi della mente hoggi mi s'appreseta quella di feruentissima amante fatta sdegnatissima nemica, cò l'opera, e cò la mano hà cercato esser della mia morte ministras; questa di barbara stirpe fatta inferuoratissima amante, a se medesima diuètando furiosa, e forsennata, vuol preparar la morte. oh misera Clorinda, ma che dic'io? più misero, & infelice. Oratio com'instrumento di tanto incoueniente. Ma dall'altra parte Sig. padre qui il Sig. Dottore ancor di sì ria nouella non l'asserisce in gnisa, che dalla relation sua possiamo infallibilmete ritrarlo, ma per vscir di sì amaro dubbio, voglio andar scorrendo à gran passi per queste contrade, e chiarirmi del vero. Voi intanto non vi muouete di qui altrimenti.

Filan. Non indugiar, come tu l'hai trouata, di

far.



farmelo sapere, acciò io non stia più inquieto, & possa venir ancor io a vederla. eh questo mio figliuolo mi vuol al mio marcio dispetto, con tanti disgusti, che mi da, far andar a mutar aria, e diuentar frittelle delle nozze de' vermi; ma alla fine io mi risoluerò di mettermi ogni cosa dietro alle spalle, e farò, che chi vien tardi a tauola, si beua il brodo.

Grat. Mo, che la non se pia collera Signor, perche la collera è vn de' quattro humori, che compogon la musica, & organization corporal, si come quattro rode compongon vn carro, e quattro puttì fann vna schola, quattro Capitan fann vn Rezziment', quattro tauole fann vna cassa, quattro cauai fann vna zoftra, quattro imbriachi fann vn Bacco, quattro ducati de moneda spezzada empie vna borsa, quattro Duttore fann vn Collegio, quattro amalá fann vn' hospital, quattr' libri fann vn' Auocà, quattro naue fann vn' armada, quattro piue fann vna festa, quattro puttanefann vn bordel qual v' aspetta vicon tutta la vostra fameia.

Filan. Va in bordel tu, e quanti n'è della tua razza, mostaccio da sganassoni. Io voglio intender, quant'è, che quella disgraziata è uscita di casa: tic toc, tic toc.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

*Trafurello. Filandro.*

**V**enga'l canchero a questa porta, nõ si puó mai mangiar vn boccone in pace, che non sia dato del naso a questa porta. Chi è là? oh sete voi Sig. padrone?

Filan. Vien giù Trafurello.

Traf. Adesso.

Filan. Io voglio bene a questa bestia, perche gl'è fidato, ma del resto poi glie vn poltrone, e' farebbe a dormir co' pagliaricci, a beuer con Bacco, e a mangiar cò gli struzzi.

Traf. Che comanda V. S.?

Filan. Egli è vn miracolo, che tu sia venuto sì presto.

Traf. Ma io fo sempre presto le mie facende, anzi mi ricordo, che mio padre mi voleua far corriere, perche io nacqui quattro mesi prima, che non nascon gli altri, essendo nato cinque mesi doppo, che egli prese mia madre per moglie; si che e' giudicaua, che per esser nato tanto presto, se mi faceua corriere, sarei arriuato sempre prima de gl'altri.

Filan. Ah ah, l'è ben da rider: horsù dimmi vn poco, quant'è, che Clorinda è uscita di

Traf. Ah ah ah.

Filan. Che cosa hai, che ridi?

Traf. Ah ah ah.

Filan. Mo come farebbe a dire bestia?

(casa)



Traf. Quand'io me ne ricordo, non posso tener le rifa.

Filan. Ma di che cosa ti vien voglia di ridere? dimmi, e finiscila, quant'è, che Clorinda è uscita di casa, & verso doue andò?

Traf. Io non sò certo nè meno sò, doue la si troui. Sò ben, che vn pezzo fa la trouai qui in strada, ah ah ah.

Filan. Sù finiscila.

Traf. L'è stata pur la bella festa. La si era mezza spogliata, e si diceua, che la era innamorata di me, e mi diceua anima mia, e cert'altre parole così dolci, che mi faceua leccar le dita. La mi voleua a tutti i patti abbracciare, & hò hauuto delle fatiche à scapparle dalle mani; altrimenti non, so come la s'andaua, perche quelle belle paroline di già mi faceuan muouer à compassione, e depor la crudeltà, mà finalmente la prese vn bastone, e mi cauò l'amor d'addosso, e così correndo se ne va per la Città, e tutti li ragazzi le corron dietro.

Filan. A talibus, che l'è matta affatto.

Traf. Al veder la me par poco saua; ma n'ha la colpa il Sig. Oratio, perche le femine vogliono esser tenute allegre, e farle giocare, come i palloni, che non balzano, se e' non son ben gonfiati.

Filan. Io voglio veder, che la si pigli, e farla medicar quanto prima. Ecco di nuouo il Dottor Gratiano, gli voglio mandar se egli sapeffe qualche remedio per la pazzia,

pazzia, perche se ben e' se ne va così alla filosofica, in medicina egli è tenuto valent' huomo.

### S C E N A Q V I N T A .

Gratiano. Filandro. Trafurello.

**O** sserue tutte le regole, e miedegament' puntalment', com mi za ho dit, perche quant' prima mi vel rend' fan, e gaiard, send' che l'hò redutt' a bona misura, e la qualification corporal va piand' forza, e vigore, e me vad conformand' all' aforism', che dis, quod paulatim fit, tutt' e affit.

Filan. Bacio la mano Sig. Dottore.

Grat. Anca mi a V. S.

Filan. Io ho più volte voluto domandarui; dappoi che vi vedo tanto scienziato, in quante scientie vi siate addottorato.

Grat. Ma non bastarebbe manco vn'anno per raccontaru' sta cosa. La deu' sauer, che mi hó studià in Roma, in Salern, in Fern, in Mazerata.

Traf. Toccateui la testa.

Grat. In Perugia, in Siena, in Pisa, in Bonarogna, in Parma, in Pauia, in Padoua, in Paris, in Salmanca, in Alcalà, in Coimbria, in Guant.

Filan. Ho caro per maggior vostro honore hauer saputo anche questo; ma io uoleuo sapere, in che scientia sete particolarmente



- mente addottorato'oltre la medicina .  
**Grat.** Perche la veda , che anch' in quest' ghe  
 voi dar stafilazzion, la deu'fauer , che mi  
 son Dutorà in Fisica, in Metafisica, Astro-  
 lozia , Musica , Zometria , Aritmetica ,  
 Gramatica, Dialettica, Paralisa, Leze zi-  
 nil, e criminal, in Politica , Etica, Me-  
 dizina, Architettura, Pittura, e Scultura .  
**Traf.** Questa credo , che ti s'auuenga più di  
 tutte, ascoltar i fatti d'altri, e poi dirgli  
 al Bargello .  
**Filan.** Io mi marauiglio, come tante scienze  
 non si confondan nel vostro ceruello , e  
 che non vi faccian' diuentar matto .  
**Traf.** Egli hà auanzato tempo .  
**Grat.** Mo nin saui ancora nient' , mi po son  
 Historiograf, Mago natural, Negromat,  
 Geomant, Hidromant, Piromant, Chiro-  
 mant , che se mi haues vn poc de lingua  
 latina, el se potria dir con verita, che mi  
 fuis la Piazza Vniuersal della Dottrina ;  
 à me son anche da al studi delle belle  
 littere, e si ho let, e studia quant' libri de  
 parafise ho podù hauer .  
**Filan.** Di maniera , che hauete letto molti li-  
 bri di poesie .  
**Grat.** Sig. si, e de che maniera, e in particular  
 l'oua de Vico arrosto .  
**Filan.** Lodouico Ariosto deue voler dire .  
**Grat.** Sig. si , Sig. si , Pietro dell' arca .  
**Filan.** Il Petrarca .  
**Grat.** Torquattro sassi .  
**Filan.** E darueli fu la testa ; Torquato Tasso .  
**Grat.**

- Grat.** El stracca pagnotta .  
**Filan.** Il Tarcagnotta .  
**Grat.** Ma a dig ben anca mi, tor tre quaiotti .  
**Traf.** E mangiarfeli nello spidone arrosto .  
**Filan.** Dapoi che voi fete tanto litterato , ha-  
 uerette qualche segreto , ò rimedio per  
 guarir quella pouerella, ch'è impazzita ?  
**Traf.** Se l'hauesse , l'adoprarebbe per se .  
**Grat.** Mo fat qualche t'hò da dir murlon ? te  
 tirerò quattro nominatiui in te la fazza,  
 se ti non impari a portar rispetto à i  
 Dutori .  
**Filan.** Taci impertinente ; io ti voglio vna  
 volta cucir quella boccaccia di futile .  
**Traf.** E io parlerò col culo .  
**Filan.** Ditemi, caro Sig. Dottore , se hauete  
 qualche remedio .  
**Grat.** Mo s'al'ho , se mi son vn'arca de scièzie  
 non voli che l'habbia ? mi me retrou'vn  
 segret' d'importanza da guarir qual se  
 voia mat',deme la man Sig. Filandro .  
**Filan.** Tirate pur il fiato à voi, Sig. Dottore .  
**Grat.** A l'hò esperimentà intel Hospital de  
 Pazzi de Milan, che l'è vna cosa mirabil .  
**Filan.** Oh che siate voi per mille volte rin-  
 gratiato .  
**Grat.** Ma bisogna, che vù se quant' prima per  
 offeruar l'afforism' , Prinzipijs obsta, sero  
 medezina paratur ; ben ben , che la no  
 se dubita , e che la lassa far a mi .  
**Fil.** Aspettate, che io voglio chiamar Filippa,  
 che vadi a cercar la ancor lei, acciò la  
 ritrouiam tãto più presto, tic toc, tic toc .  
 F SCE-



## S C E N A S E S T A.

*Filippa . Filandro . Gratio . Trafurello .*

Filip. **C**Hi è, chi picchia?

Filan. Vien giù Filippa, son' io .

Filip. Adesso Signore .

Filan. Trafurello vattene per questa strada di qua, che io anderò per quest'altra con il Sig. Dottore, e Filippa di là .

Filip. Che mi comandate Sig. padrone?

Filan. Voglio, che tu vada cercando Clorinda, che la pouerella va per la Città impazzita, e che tu la conduca in casa, che la voglio far medicare .

Filip. Vhmè quel che voi mi dite; oh pouerina! non mi marauiglio, che la non faceua altro il giorno, che sospirare . Chi hauesse mai detto, che l'hauesse a perder il ceruello? ma se il Sig. Oratio lo fa è per impazzir ancor egli dal dolore .

Filan. Horsù va da questa parte tu, e se la incontri, menala subito in casa, che io anderò di qua: andiamo Sig. Dottore .

Grat. Che la vaga pur, e la non se dubita .

Traf. Doue vai tu Filippa? aspetta vn poco, e' par ben, che da non so che giorni in qua tu facci la scorucciata . dammi la mano .

Filip. Si tu sei, che fai il grande, & mai ti lasci riueder in cucina .

Traf. Che vuoi tu, ch'io facci? l'habitation mi piace

piace per più rispetti; ma il padrone tutto il di mi manda in quest', e in quell'altro seruitio, che nō hò tēpo mai di mangiare vn boccon, che mi faccia prode; ma anco tu sei crudelaccia, che quando tu mi vedi, mi dai martello, e sempre poi fai l'amor con questo, e quello, e mi fai disonore .

Filip. Oh io stō fresca, se non posso parlar à vn'huomo. Io per me non sò intendere questa legge fatta à modo di voi altri huomini, che vna pouera donna, che guarda vn'huomo, che gli vuol far vn po di bene, & che gli faccia alle volte qualche piacere, che l'habbi à esser per questo poco honorata, & che voi altri mai facciate altro, che ciuettare, e forse peggio . con tante, quante per ogni via ne scoprite con l'occhio, & che voi habbiate à esser gli honorati, & presso ch'io non dissi, quel che ci andarebbe . Io per me hò questa natura così fatta, non posso veder morir le persone, Vadane quel che vuole. l'altr, hieri vène il mulinaro in casa a portar la farina. Egl'è vn giouane tãto garbato, che ogni volta mi vuol in fornare il pane, e sai ci ha vn garbo, che farebbe innamorar ogn'vno. Lo mette in forno con vna leggiadria, & poi lo caua rosso, ben cotto, stagionato, che gl'è vna signoria à vederlo .

Traf. Anch'io lo farei, se tu mi chiamassi . Gli dai tu poi da far colatione?

F 2 = Fil.



Filip. S'intende, quand'io hò qualche cosa, ma il padrone è tanto auaro ( come tu fai meglio di me ) che non lascia mai niente aperto. L'altro giorno vène quel pouerel del fornaio, mi chiese da far colatione, & io non haueuo che dargli, mi mise vn par d'voua fresche in mano, ch'io glie le cuoessi. Io subito le presi, & le misi alla bocca del forno, & come le cominciorò a sudare, le leuai, si che il pouerello te lo ricreai; vn'altra hauerebbe fatto mille scontorcimèti; io me ne vo alla buona, e truouo, che mi riesce meglio.

Traf. Con tutti sei garbata, fuor che con me, e pur amore per te non m'hà ferito con vno strale, ma con vn'antenna di galera, e in corpo non mi ci ha fatto vna ferita, ma vn sopportico, vn'androne, vna loggia da distenderci la bucata al Sole. Hor via il tēpo fugge, voglio andar à cercar di Clorinda, à riuederci questa sera, che io mi sento vna gran voglia di farti quattro carezzine, ch'io non posso più stare alle mosse.

Filip. Si, ma tu farai delle tue, come tu torni ti metterai à dormire; torna presto sai: oh ecco qua il Dottor Cola, forse mi porterà qualche bel presente.



SCE-

## S C E N A S E T T I M A .

*Cola. Filippa.*

**S**E pe parere delli chiù saputi disse buono chillo chiaiseo d'Aristotile, ch'è sicut femina, ita materia prima appetit formam; ciento vote meglio, e co chiù fondamèto disse, cha Omnis homo natura scire desiderat, peche chi è chillo che non boglia canuscere, & assaiare le dolcezze della natura, che se io douesse firence no comiento, diria, che volse dicere Omnis homo Felippam scire desiderat; Felippa mie chiù dolce de li fica brugiotte, chiù gustosa della copeta de Bari, chiù saporita, che la foglia maritata; ma che vao confondènome sel'haggio d'auante, lassame'nc fare no saluto co tutte le misure possibeli.

Filippa mia me perda, quanto veo se quanno te contemplo, non me creo, che singha na bottega naturale d'Orefice, ch'assae se prezza, e vale; le trezze, per le quali io già me m'oro pare, che sieno catenelle d'oro, s'occhi belli fiammante pareno due diamante, ssa vocca, che me da tanto tormento è na tazza d'argento, ssi labri accusi russi, e corallini pareno due rubini,

F 3

ssi diente



ssi diente à vederle,  
pareno due filze de perle,  
e chisso pietto co sse zinne amate  
pareno due lampade d'argèto lauorate  
denante allo coperto  
hae no focore apierto,  
dhe famme no piacere, se te piace,  
miette ssa verga d'oro assa fornace.  
E tãto la forza dell'amore, che te porto,  
che non pozzo stare n' hora, che non te  
venga à bedere, ssi capilli toi non so  
capilli, ma no spago encerato da mette-  
re no taccune de doglia allo scapone  
viecchio de st'arma.

Filip. Eh Sig. Dottore si vede ben, che non mi  
volete più bene, e che mi burlate; prima  
pareua, che non potessi star senza  
veniri à trouarmi, e portarmi qualche  
cosa, adesso non vi vedo più, se non a  
forte. Non so da che si venga.

Col. Hai lo tuorto, che spafimo pe te, quando  
non te veo, e tu che ten' accuorge, me  
dai martiello, e songo tãto spissi li cuor-  
pe, cha chisso misero core è deuentato  
ancudene d'amore.

Filip. Se voi altri ricorrete subito al dar mar-  
tello, io per me nè manco só quel che si  
voglia dir, dar martello.

Col. Te lo creo, peche nce songo chiù de  
quattro, che fanno l'innamorato, & lo  
poeta, che non sapeno chillo, che bole  
dicere dare martiello.

Filip. Dichiaratemelo digratia.

Col.

Col. Songo contiento, se be ce songo chiù  
openioni, ma io m'attaccaraggio, a chil-  
la, che me pare chiù veridica. Encera,  
allo tiempo antico n' huomo chiaffeo,  
che s'addomandaua Vulcano, spuorco,  
loro, fetente la parte soia, e chilla de  
no compagno. Chisso era fabbro eccel-  
lente, e pessa vertute tutte li sette Pia-  
neri d'aeuordo ence dettero pe moglie  
Venere. Chilla mo esseno giouene, po-  
lita, & bella, vedeno vna volta ballare  
en giubbone messer Marte suo vicino co  
na ronca en spalla si fattamente se enna-  
morò de isso, che segretamente se redus-  
sero en casa à tessere la tela, menanno le  
calcole. Messer Febò, che era parente  
soio, assaltato da no grãissi no nembo,  
se venne à saluare co la carretta, e co li  
caualli dinto alla casa de Vulcano, e cosi  
passeiãno, pe no pertuso della muraglia  
vidde, che l'huommi da bene, esseno  
deuentati Gemini, iuano tasteianno li  
registri dell'armonia, e stanno a cosi no  
poco venne Vulcano stracco ped essere  
venuto dal monte Parnaso, oue era stato  
ped acconciare le chiauature alle Mule,  
e pe l'arma de patremo Febò nce disse  
ognen cosa; à tale che lo Viecchio sco-  
mezò à raitare, che pareua no spiritato.  
Marte, e Venere pouerelli tutti spauriti  
encominciorono à correre no sapendo  
doue se nasconnere, Vulcano, che era  
zoppo, no li poteno tenere dereto, ence.

F 4 tto



tirò lo martiello, che haueua in mano; Venere pe sanare la vita all'amante, receuette lo martiello, e la percossa nelle vesti, e perche era infatato, se desmentegò dello furore, & così lo martiello remase attaccato alla carne de Venere; lo maneco mò sienno remasto orfano, e in abbandono, se messe à stare pe famiglia delli huommene, ed ogni botta, che uede na donna, credenose, che singa Venere, vole intrare allo loco soio, idest nello pertuso dello martiello, e non pottenno, da passione terribile alla gente; e da chisso e deriuato lo dare martiello: l'hae inteso mo?

Filip. Sig. sì, l'è vna bella historia, & hò caro d'hauerla intesa, ma io nò ci credo niète.

Col. Così non fuisse la vera ssa historia, peche co tre pillole me bastaria l'anemo d'euacuare tutte s'asprezze, che m'occorrono alla giornata en mezzzo dell'interiure, le quale no ponno fare de meno de non obedire alli comandamenti dello core, mediante le imbasciate dell'vecchie; ma lo diauolo è, che lo maneco vuole trouare lo martiello; hora gioia mia squarosa, quando bolimo manciare no pignatto de foglia enseme?

Filip. Quando voi volete, non hauete se non à comandare.

Col. Iamocinne dinto en casa mo.

Filip. Adesso non posso, bisogna, ch'io vada in vn seruitio, che m'hà commessò il Sig. Filandro,

Filandro, & io mi son trattenuta troppo.

Col. Horu n'otra bota, gouernamete buono vi: à reuederence.

Filip. E Sig. Dottore sentite, sentite, haurete voi da farmi vn seruitio?

Col. Ciento bene mio, spacca, e pesa, e fa che buoi, bide che t'accurre, e zitto.

Filip. Io hò da passar qui da vn mercante, che ha d'hauer da me due scudi.

Col. Chisso è lo diauolo mo.

Filip. Me li potreste voi imprestare, che come io mi farò dare il salario, ve gli renderò?

Col. A no paro meio due scude? io dongo le Citate, come Alessandro Magno, pe lemosina, me marauiglio de te. che due scudi dice, ciento te ne boglio non imprestare, donare. donare, m'intiende? aspietta, doue diauolo è ssa borsa? oh malannaggia li vestimenti, e la mala sorte meia. Stamattina me songo mutato li cauzoni, ence haggio lassata dinto la borsa: te gli daraggio n'auta vota, horsu à reuederence.

Filip. Sò che son lesti questi huomini, & in particolare li Napolitani. Non ci è pericolo, che ce gli facci restar pur à vn quattrino. Ecco Trafurello, che torna.

## S C E N A O T T A V A

Trafurello. Filippa.

Venga il canchero à pazzi, e chi uoletti mai essere. Io sò stracco morto

F S per



per cercar Clorinda, quand'io ero per vna strada, m'era detto, che l'era passata per l'altra di sopra. Mi metto à correr, quando arriuo là, sento - dir, che poco prima era passata. Va di là, di qua, di sotto, di sopra, volta, gira, hò cercato tutta la Città, & non hò fatto niente: oh ecco Filippa, hai tu trouata ancor costei?

Filip. Io né máco ci voglio far altro, hò altro pèsser, che andar dietro a' pazzi. Voglio che gli altri venghan dietro à me.

Traf. Vogham noi andar in casa à far vn po di colatione?

Filip. Andiamo.

Traf. Oh la mia Filippa garbata, facciamci vn po di carezze insieme, tu hai pur la bella gonnella.

Filip. Horsù sfacciato fa delle tue. non vedi, che siamo in strada?

Traf. Ma nè anch'in casa poi tu stai ferma; ma sempre vai in sù, e in giù facendo de' seruirij, si che de fatti tuoi non se ne può cauar costrutto.

Filip. Ma fratello bisogna ben che io m'aiuti, perche quell'hore del giorno, che mi sò concedute dal padrone, le spendo in lauorar per me, e di quel che guadagno me ne voglio far la dote per maritarmi: & già ne ho buona parte in esser, perche io hò lauorato parecchie volte per il Sig. Dottor Cola, & per altri gentilhuomini.

Traf. Se tu vuoi pigliar me per marito, io non

na

mi curò di troppa dote, perche io mi so guadagnar da viuere; mi metterò à far il corriere, che si guadagna più in vn giorno a quest'esercitio, che in vn mese a gli altri.

Filip. O pensa tu, se io potessi li mesi intieri star sola, quando tu fussi per viaggio.

Traf. Io non son di quei corrieri, che van tãto lontano. Io fo poco viaggio, anzi non esco della Città, vò portando le lettere à quest'e quell'altra gentildóna: guarda se tu mi vuoi pigliare, e poi non ti dubitare; e sai ti vo trattar bene, & voglio, che in quattro giorni diuentiamo ricchi, perche in questo poco di tempo, che siamo stati in càpagna, ho imparato à far l'ortolano, & si ti voglio coltiuar di mia mano l'orto, che tu hai dauati alla tua casa; & perche mi diletto vn poco d'innestare voglio salir su'l fico, che è nel tuo giardino, & vi voglio innestar sopra vn rauanello, che tu vedrai poi li bei frutti, che gl'è per fare.

Filip. Io ti piglierei, ma tu vai tanto succido, e poi tu puzzi alle volte, che ammorbì.

Traf. Sorella mia cara ti dirò, l'è vna maledition, che mi mandò mia madre, quand'io ero piccolo. Io ero così fastidioso, che le rubbauo la stoppa, e le fusa, e ella mi diceua, ti possa cascar il fiato figliuol d'vna vacca: e così adesso m'è giunto la maleditione, che spesso, spesso mi casca il fiato dalle parti da basso, che puzza. che

F 6

am.



ammorba: ma non ti dar fastidio, che come mi metterò vn vestito nuouo, & ch'io vada su la vita amorosa, come fai tu, parerò vn gentil'huomo.

**Filip.** O questo non fo io, me ne vo alla cartona, come si suol dire, & lascio a quest'altre star tutta la mattina cò lo specchio in mano, hora a dipingersi il viso, & imbiondarsi, e inanellarsi i capelli, hor a sbarbari i peluzzi della faccia, & mettersi tanti ornamenti, & odori addosso, & poi ben strette nella cintura, con vn par di trāpani sotto alti vn braccio, che bisogna poi, che le menino vn paggio, che le sostenga, acciò non battan la bocca in terra, & mostrin la luna nel pozzo. Anco vn bastō da pollaro apparisce bello, quando vi sono sopra de' panni cō gli ori; sò che le paion tante maschere Modonesi. Ma bisognarebbe vederle la mattina, quando le si leuano, che le si lauano il viso, le son smorte scolorite, con le labbra paonazze, & scapigliate, alte vn pugno da terra, si che le non si riconoscono, non paion più quelle, ma tante befane. S'io facessi così anch'io, vorrei parer vn'altra.

**Traf.** Tù fai ben à non far queste baiate, massime a non portar quei pianelloni, perche tu dureresti fatica à maritarti, se tu paressi sì grande, perche della moglie quanto manco se ne piglia, meglio è, però gli è ben, che la sia piccola.

SCB.

## S C E N A N O N A.

*Clorinda. Filippa. Trafurello.*

**F**ermatevi, fermatevi fratelli, perche io ho cose da dirui di grandissima importanza.

**Filip.** Trafurello, ecco Clorinda, che noi andauamo cercādo, tienla, che nō scappi.

**Traf.** Lasciala vn pochettin dir, se tu vuoi hauer gusto.

**Clor.** Io mi ricordo, l'anno nō me lo ricordo che vn'arpicordo parlādo con vn sordo brutto, lordo, balordo, pose d'accordo vna pauaniglia Spagnola cō vna gagliarda di Santin da Parma, per la qual cosa poi le lasagne, i maccheroni, e la polēta si vestirno à bruno non potendo cōportare, che la gattafura fusse amica delle belle fanciulle d'Algieri, pure come piacque al Califfa d'Egitto, fu concluso, che domattina sarete tutti doi messi in berlina.

**Filip.** Certo, che io le hò gran compassione, ma dall'altra parte, chi non riderebbe?

**Clor.** Più tosto douereste piangere, meschini voi, perche è morta l'Isola di Maiorica, & vn pipistrello protomedico d'Andri-nopoli ha guarito l'hoste di Redicofani dal mal della formica. O Tito Vespesiano non vedi, ch'il Culiseo rouina, e tu non lo soccorri: sì che gl'è vero, che

l'AU.



l'Aurora portò seco in cielo Titone, Cinthia, Endimione, e Giove Ganimede, e fuggite tutti, perche ecco vn folletto addottorato in medicina, che vuol attaccarli veficatorij alla guglia di Samnautte, che sta per rouinare.

Filip. Eh meschina Clorinda (venite uene meco in casa, nõ itate qui in strada cosi spogliata à far rider la gente.

Clor. La gente è stolta, e forsennato è il volgo. Vien quà ch'io t'ho da dir cose di somma merauiglia.

Traf. Fermateui col vostro mal'anno, che voi non faceste, come poco fa, ch'alla fe non vi porterei più rispetto. Mala cosa intrigarsi con i pazzi.

Clor. Ma questo non occorre tenerlo segreto cison l'histoire, che parlan chiaro, e dicono, che nel mare si affondan le nauì, e che l'anguille si piglian con le reti, e cõ l'hanno in acqua dolce; & che sia il vero vn Cosmografo, che haueua studiato Legge, mi fece la natiuità, & disse, ch'io haueuo da qua à cent'anni à impazzir per amore.

Traf. E'douete sbagliar qualche punto, perche non si confronta col tempo.

Filip. Non v'accorgete melchina, che sete pazzo adesso?

Clor. Pazzi fur giudicati li Romani, mentre l'anima di Cesare (da congiurati ucciso) dissero d'hauer veduta in forma di cometa nella regione aerea.

Traf.

Traf. Lassala vn po dir, se tu vuoi Filippa.

Clor. Filippo Rè di Macedonia fu vinto in battaglia da quel Consul Romano, & il Rè Perseo suo figlio dopò molt'anni venne prigione in Roma, condotto innanzi al Senato; e tu se non con altro, col ueleno mi ti leuerò dauanti.

Traf. Digratia non fate; più presto me ne anderò via da me.

Clor. Anima mia di lei più non mi curo.

Filip. Di chi?

Clor. Della scimia del gran Tamburlano, che si è messa gli stiuoli di Margutte p andar à visitar la Luna, che patisce di renella, con gran pericolo, che il gran Cairo di Babilonia si muoia di morte subitanea, essendo venuta vna buona quartana al Culiseo di Roma. Acqua, acqua presto Atlante mettiti il Teuere su le spalle, che il Cápido gli abbrucia. Dicon costoro ch'io hó la febbre, & ch'io son sana, che Galeno non sapeua leggere, nè Ciceron parlare, ó che bugie! Nõ è vero, che Solimano Imperator de Turchi partorisce vna Balena, hò ben sentito io vn Cignal cantare vn madrigal di Luca Marenzi su la chitarra Spagnola, & vn'aquila tanto grande, che con l'ale copriua l'occhio del Sole.

Filip. Horsù via pigliatemi per la mano, andianne.

Clor. Andianne, andianne à far vn ballo tódo! Io non mi marauiglio, che l'acqua del fiume



fiume sia dolce, & quella del mar salata, perche l'insalata va sempre cò il suo olio philosophorù, & cò lo stretto di Zibilterra, ò vuoi di Gibilterra, che l'vn', e l'altro nome gli vien detto; pur, come piacque al suo fatal destino, quella poueretta dell'Orsa Maggiore, si calzò gli stiuoli di Artofilace, & andò a prender ostriche, e cappe lùghe nel Golfo di Laiazzo in uersoria, che la cosa sia, ò non sia, sia voga, voga sia, e sia col mal'anno, che Dio vi dia, e nella vostra tasca vi sia la mala Pasqua, e con usate tempore vi sia anco il mal sempre.

**Traf.** Nò mi verrebbe mai in fastidio, pur che la non finisca, come l'altra volta, in bastonate.

**Clor.** Oh che gran specchio mi si presenta innanzi à gl'occhi! in questo specchio io veggo il Sole tutto infocato arrostito ne lo spiede ad vn fuoco di ghiaccio quel traditor d'Oratio per hauer rubbato vna gallina ad vn gallo all'hosteria del Fico. ah ah tu ci arriuasti pure,

**Traf.** Ohimè, ohimè aiutami Filippa.

**Filip.** Il Sig. Oratio hà fatto qualche grandispiacere à questa pouerella.

**Clor.** Oratio, Oratio sì, presto pigliate del cardo vecchio, e pilottatelo ben bene, poneteui sopra del sale, e datelo a mangiar all'astor del Rè di Persia. Sù sù Cavalieri di qua si passa il periglioso varco, quest'è la vera via di Meltri, e di Marghera.

ghera, quest'è la strada di Montefalcone: addio addio.

**Filip.** Tienla tienla Trafurello, che fugge.

**Traf.** Sì, vagli dietro tu, il vento se la porta; andiamce in casa noi.

**Filip.** E' farà meglio, andiamo.

*Fine dell' Atto quarto.*

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

*Beccafico. Capitano.*

**NON** vi trouerebbe la carta da nauicare. Cerca, cerca, finalmente vi hò trouato alla Dogana, che faceui agli sgrugnoni con quel facchino; sò che se non arriuauo io, e' vi conciaua pel dì delle feste.

**Cap.** Taci vigliaccone, io hauer paura d'vn' huomo, che con vn soffio il poteuo mandar al Prete Ianni? mà non l'hò fatto, perche in tal giorno com'hoggi promisi à Venere mia concubina di non offendere alcuno.

**Bec.** Delle vostre scuse ordinarie. Ma io vorrei, che trattassimo d'altro, perche da che siamo venuti in Genoua, e' si fa vna grand'astinenza, & io mi muoio di fame.

*Cap.*



Cap. In fatti ogn'vn tratta del suo esercizio, tu che sei vn vil seruo, nō vorresti altro che mangiare, & io che son Captiano, non vorrei altro, che guerra.

Bec. Se tutti gli huomini da guerra fuffer propria menar le mani, com'io le ganasse, basterebbe, che io solo andassi alla guerra, e tutti gli altri restassero in casa, perche in vn giorno solo mi vorrei inghiottir tutta la Turcheria. E veramente io nō trouo più bella guerra, che l'arte del mangiare, e della boccolica, s'ato più, che la non è niente differente dall'arte militare; perche le viuande van per ordinario à schiera à schiera, come li soldati; lo scalco è il Capitan Generale, che comanda à gli altri; si drizzan le mente, come le tende, e i padiglioni alla campagna; si suonan li pifferi, e liuti, come alla guerra trombe, e tamburi; si dà l'assalto alle viuande come all'esercito nemico; la touaglia serue per insegna, li colpi de' detti, qualisō più gagliardi, e quali più deboli, come in guerra si costuma, lo strepito delle ganasse è grande, come il fracasso della battaglia; si rinfrescano da canouari le budella, come v'fano fare i rinfrescamenti in guerra; li bicchieri v'ano in volta, come tanti caporali dell'esercito, li boccali stan fermi, come tanti bastioni, si dan freschi assalti ne' postpasti, come si fa nella militia; si fa la ritirata de' denti, e in somma si offerua tutto l'ordin militare.

Cap.

Cap. Affè che hò hauuto gusto, che habbi trattato di magiamenti, & così ben vi habbi saputo adattare la profession militare in similitudine: & poiche, benche persona idiota, vieni à riuiscirmi huomo di bel l'ingegno, vo conferirti il glorioso caso in persona mia occorso.

Bec. Che? quando andaste à rischio d'esser impiccato per hauer tolto li denari à quel poueto viandante?

Cap. Taci temerario, & attendi ad ascoltare i miei stupendi auuenimenti, e stupirai. Si come i fatti del grand' Achille fur dal saggio Homero eruditissimamente raccolti, e scritti, così da i più tari, & pellegri ingegni dell'età nostra son state in viuue carte le mie formidabili, e marauigliose attioni per eccellenza rappresentate. Hor l'altra notte per incitare il sonno stauo scartabellando l'immenso volume de' miei annali. Fra le mani appunto mi venne, quādo negli anni della primiera mia giouētù per il mondo sparasi la fama del mio incōparabil valore, & eccelle prodezze nelle guerre dell'Asia da me fatte ritornandomene in Italia, in qualunque Città ch'io entrauo le muraglie istesse per honorarmi tutte si gettauano à terra, accioche diuersamēte da gli altri io facessi l'entrata; onde vna volta conuenendomi entrar nell'antica, e nobil Città di Pisa, tutte le torri, & campanili mi fecero riuereza inchinandomisi, & nel



& nel rileuarsi, che fecero, tutte ritornorno diritte, com'erano, eccetto il campanil del Duomo, il qual per eterna memoria della grandezza mia, & del mio arriuo, per sempre volle rimanersene piegato, e torto, come si vede.

**Bec.** Guardateui di passar per qualche bosaglia, perche essendo cosi attrattiuo, quei bastoni non vi venisser a salutar la Ichiena, se bene anco nelle Città vi riesce, come vi è poco fa auuenuto con quel giuane, che si domanda il Sig. Oratio.

**Cap.** Al fangue di quel vigliaccone di Marte, di gratia non mel ricordare, perche io cerco proprio mi si vada mitigando la collera, acciò non mi risolua di sueller questa Città, & nell'istesso tempo nuocere alla mia bella Laurinda, che per altro non differisco la non meno debita, che giusta vendetta.

**Bec.** Così dice, chi hà paura.

**Cap.** Non sai tu, che per altro nõ son venuto qua, che per incontrarlo, & dargli quel cõdegno castigo, che merita vn suo pari?

**Bec.** Sarà meglio, che indugiamo à far questa vendetta doppo desinare.

**Cap.** Tù dici il vero; però va à metter in ordine da mangiare; ma perche hoggi fo la vigilia del natale d' Alessadro Magno piglia due Sirene da far su la graticola, quattro Tritoni per fare vn guazzetto, e vinticinque Balene da frigger nella padella; & inuita meco à pranzo Orlando

Pala-

Paladino, Aftolfo, Brandimarte, Sacrillante, Gradasso, Marfisa, e Bradamante, tutti miei carissimi amici.

**Bec.** Credo, che sarà troppo tardi à trouar questa roba in pescheria. Per stamani faremo il meglio che si potrà.

**Cap.** Così sia, andiamo.

## S C E N A S E C O N D A .

*Ricciolina sola.*

**E'** Ci mancaua quest'altro intrigo adesso in casa, per farmi crepar nella fatica, tutto il dì à dar da casa del Cerusico allo spetiale, dallo Spetiale à casa del Sig. Flaminio, pur beato, chi la finirà vna volta. Io voglio andar à chiamar il Dottor Cola suo padre, che ce lo leui di qui, perche egli nõ fa tutto il dì altro che piangere, e non si può consolare, & quel ch'è peggio, quella pouerina della mia padrona si strugge in piati anco lei, & si consuma, si che venendomene cõpassione il più delle volte facciam la musica in terzo; ma quãto ci è di buono, comincia hormai à star in buon termine; quel Dottor, che pare vno spazza camino, gli ha fatto vna cura stupenda. chi l'hauessi mai creduto? andate poi à misurar gli huomini à canne. Io ancora quand'ero piccina nel cascar mi feci vna ferita lunga, nè mai mi è stata medicata bene,



bene, e secondo certi tempi butta sangue,  
& egli subito, che la vidde, ci mise vna  
buona tasta, che mi consolò tutta, e dice  
che mi vuol guarire affatto. O ecco qua  
il Sig. Filandro, che fa lo spasimato di  
me. Gli voglio metter paura con dirgli,  
che il Sig. Flaminio sia morto.

## S C E N A T E R Z A.

*Filandro. Ricciolina.*

**S**O, che questa pisciacchera di ma-  
donna Fortuna s'è mossa ad andar cō  
il timone in mano, & col vèto in poppa  
contro la naue del mio riposo. Io credo  
d' essermi dislōbato per tanto caminare,  
e si nō hò trouato nè Clorinda, nè altri.  
Mà ecco qua la mia Ricciolina più lucē-  
te, che il Sole, bella più che le stelle, e  
chiara più che la Luna. Posso ben laudar  
la forte, i cieli, e'l pianeta, doppo ha-  
uermi affaticato tutt'hoggi, mi sia per  
riconsolarmi vn poco incontrato in voi  
la mia cara Ricciolina. E bē come state?

**Ricc.** Benissimo, per seruir sempre il mio Sig.  
Filandro tanto gentile, e garbato.

**Filan.** O parole più dolci, che il pinicchiato,  
più saporite, che la mostarda, e voi sete  
più odorosa, che il Narciso, il Giacinto, e  
le Viole; e quand'io vi guardo la fronte  
vi affomiglio giusto à vn ciel sereno, gli  
occhi à due chiare fontane, il naso ad

vn

vn bel arc presso, l'orecchie à due va-  
ghe colline, la bocca ad vna grotta pa-  
storale, i denti a gli agnelletti, la lingua al  
pastore, il collo al fuso dell'emisfero; le  
teite al Sole, & alla Luna; le mā alle stelle;  
e'l corpo alle viole; e più a basso la vena,  
che distilla acqua rosa muschiata, doue  
io vorrei speranzetta mia honorifica,  
abbeuerar il mio ronzino.

**Ric.** Voi hauete pur il bel tempo Sig. Filan-  
dro. Io non hò mai visto vn vecchio più  
polito, più giouiale, & più allegro di  
voi, & sempre state in queste belle fa-  
cette. Horsù addio, non mi trattene-  
re più di gratia, perche io hò fretta, &  
hò da andar à far vn seruitio, che impor-  
ta ancora à V. S.

**Filan.** Doue volete voi andar sì presto idolo  
alabastrino, e figura nouella? non vi par-  
tite ancora, se il ciel vi guardi, state an-  
cora vn pochetto da me, pciche v'affi-  
curo, che la vostra presenza farebbe hu-  
miliar vn drago, liberale vn assassino, fe-  
dele vn Marrano, e diuentar bianco vn  
Saracino.

**Ric.** A queste belle paroline io mi sento tutta  
liquefare. Eh Sig. mio bisogna che io nō  
mi trattenga più in somma, perche la  
cosa importa troppo.

**Filan.** Io vorrei, che voi mi credeste, che per  
amor vostro anderei in vn letto fin alla  
gola, & anco lascierei di mangiare, co-  
me haueffi ben desinato, per tenerui cō-  
pagnia,



pagnia, e se mi sentissi con assai denari, gli spartirei cō voi da buon compagno; e mi par poi che sarebbe bē cosa giusta, che quell'animo, che mi tira inuerlo di voi, douesse all'incontro slargar tutti i vostri pensieri à farlo con me ancor voi.

**Ricc.** Voi sapete ben, ch'io non mi fo troppo pregare, & hauete pur prouato altre volte, di che natura io souo; ma il caso è troppo importante, & voi per interesse vostro douereste sollecitarmi, ma forsi nō douete saper niente, però vi pigliate sì poco pensiero.

**Filan.** Volete dir forse della disgratia, che Clorinda è impazzita? di già lo sò, e' le deue esser stato dato alla sfortunata qual che beuerone dalla vostra padrona. non è egli vero, eh?

**Ricc.** Sì sì la mia padrona appunto. Il beuerone glie l'hà dato il Sig. Oratio, e non lei.

**Filan.** Dite di gratia il vero, il mio figliuolo le hà dato il beuerone eh? ah figliuol d'vn ladro assassino, queste cose eh? dar vn beuerone, à chi hai più oblighi, che à tuo padre.

**Ricc.** Non le ha dato il beuerone, ma poco meno, perche egli stesso è stato causa di farla impazzire.

**Filan.** E perche?

**Ricc.** Perche egli staua con la mia padrona discorrendo, & pregandola, che lo uollesse amare; & che non guardasse a

Col.

**Clorinda,** perche se la farebbe lenata, dauanti, se non con altro, col ueleno, & altre parole in offesa di lei, & entrossene in casa nostra abbracciato con essa, & quella meschina di Clorinda il tutto da la finestra senti; me l'hà detto la mia padrona, che con la coda dell'occhio la vidde, se ben finse ogn'altra cosa; perche voleua ordire la trama al Sig. Oratio, come poi tentò, & intanto godeua dar quel martello su gli occhi a lei. Ma questo non è niente; ci è peggio.

**Filan.** E che ci può mai esser peggio?

**Ricc.** Egli è morto il Sig. Flaminio.

**Filan.** Me ne dispiace veramente; ma che ci hò da far io in questo?

**Ricc.** Ven' accorgerete voi, se sarete voi, & tutti di casa vostra messi prigione, e forse impiccati.

**Filan.** Come diauolo impiccati?

**Ricc.** Voi forse nō vi ricordate, che gl'è stato ammazzato da Clorinda moglie del vostro figlio? fate a mio modo, scansateui tutti, che la corte non vi metta le mani addosso. Addio, nō voglio esser veduta con voi, che non pigliassero anche me.

**Filan.** Ne sai tu far più fortuna ladra assassina? Mi manca ancor questo in mia vecchiaia. Tu nō m'hai manco voluto lassar goder questo poco di gusto, che m'haueti preparato con Ricciolina, per darmi la burla. Ecco quest'altro melchino di

G Oratio



Oratio, pensa quel che dirà, quando saprà la nuoua.

## S C E N A Q V A R T A.

Oratio. Filandro. Filippa.

**H**O cercato per tutta la Città, non hauendo lasciato conoscente, di quanti ne hò incontrati, che di Clorinda non habbi domandato nuoua, & alcuno nè pur inditio me ne ha saputo dare; ma ecco qua mio padre, che forse ne saprà egli qualche cosa. E ben Sig. padre, che nuoua mi date?

Filan. Mala figliuol mio, pessima.

Orat. E' forse morta Clorinda?

Filan. Sarebbe forse meglio, che nõ morirebbe né ella, nè tu, nè io cõ rãto disonore.

Orat. Cauatemi presto d'affanno. ditemi, che ci è di nuouo?

Filan. Che dicendotelo non ti metta più in affanno.

Orat. Ditelo speditamente, e sia, che vuole.

Filan. Deui saper, che il Sig. Flaminio delle ferite da Clorinda riceuute è morto il meschino; & per ciò la corte ci va cercando. Hora il meglio, che possiam fare e' tor su prestamete le più pretiose cose, che habbiamo in casa, & andiamoci con Dio; altrimeti saremo tutti tre impiccati.

Orat. Mi dispiace certo tal nuoua, ma peggio assai mi aspettauo.

Filan. Come mai poteua esser peggio, se stiammo in pericolo di perder cosi vituperosamente la vita?

Orat. Nõ mi dispiacerebbe il morir per vscir d'affanni, ch'il viuer nostro altro non è, ch'vn continuo morire, mancando ogni giorno vn giorno al viuer nostro; ma, così fusse al mal dell' infelice Clorinda rimedio.

Filan. E che rimedio ci è in questo?

Orat. Ottimo; poiche sendo il Sig. Flaminio stato da Clorinda ferito, sendo pazza, vien ad esser sculata, & non è capace di punitione.

Filan. Dice la verità. Ma noi?

Orat. Noi non vi hauemo, ch' fare niente, possiam forse metter il ceruello in testa a'pazzi?

Filan. Tu glie l'hai ben potuto far perdere,

Orat. Io far perdere? e per qual cagione? che non le sia stato più presto fatto qualche fattura.

Filan. Io so ben come la cosa è andata à vn puntino. Ne sei finalmente stato causa tu, che se ti fussi contentato de' fiori, che tu poteui cor nel tuo giardino, e di nõ voler andar nasãdo le rose degli altri, questo non sarebbe stato. Pensi tu, che la meschina nõ ti vedesse quãdo entrasti in casa abbracciato con Prudenza, dicendo, che non poteui, nè voleui in niun modo sposar Clorinda, & che gli hauresti sin dato il veleno, & ti par che



questa non sia stata gran causa eh?  
 Orat. Oh maluaggio Oratio, hora sì, ch'io mi conosco indegno d'esser sostenuto dalla terra; ma s'io non ricupero nel pristino stato la mia cara Clorinda, voglio al sicuro priuarmi di quest'aere, e di tutti gli elementi, come del lor consortio indegno.

Filip. Correte, correte padrone, se volete veder la pazza, che a desso passa di qua.

Filan. Oratio andiamo, andiamo presto a pigliarla.

Orat. E come potrò io sostener di veder quell'aspetto per mia colpa in tal stato condotto?

### S C E N A Q V I N T A.

*Capitano. Beccafico.*

**G**iuro per il fiume Stige, ó Marte vi gliaccio, che se tu non mi fai dar nelle mani quel fraschetta di quell'Oratio, ch'io vo cercando per vendicarmi dell'affronto fattomi, ti vo priuar della mia gratia, & semi salta capriccio, tagliarti in minutissimi pezzi, sì che la minor parte sia l'orecchio: ò Beccafico.

Becc. Signore.

Cap. Va chiama il Tempo mio fido vassallo.

Becc. Qual tempo, il passato, il presente, ó il futuro?

Cap. Il futuro, che venga di presente.

Becc.

Becc. Sì, perche il passato non potrebbe venire, perche e patisce di podagra. E se ci non volesse venire?

Cap. Non ci è pericolo, perche ricorde uole ancora di quello li feci, quand'egli negandomi obediencia, & non volendo il valor mio riconoscer, dicendo, che la fama di qualunque mortale in questo mondo, altro non era, che vn dubbio verno, & vn instabil sereno, che da poca nebbia rotto veniua, & che il tempo a' grandi, & chiari nomi era turpissimo veleno.

Becc. Che cosa allhor gli faceste?

Cap. Alle parole dell'ostinato Veglio ricorsi a' fatti per risposta, & diedili vn schiaffo tanto potente, che la testa p' molti lustri li girò sul busto, onde fu poi mestier di aggiustar l'anno, come si fece non molto tempo fa nell'Alma Roma.

Becc. Hor su io vo.

Cap. Vá, & in vn tempo medesimo passa dal mio farto, & intendi, se ancor habbi fornito quel mio habito da caualcare.

Becc. Anderò, ma che habito é questo?

Cap. Habito mezo Spagnuolo, mezo Frázeise, mezo Tedesco, e mezo Italiano, foderato tutto di contrarij pareri, di strane bizzarrie ricamato, con vna bottoniera d'interesse di stato.

Becc. E' farà stupendo per donare al primo buffone, che ci viene innanzi.

Cap. Poi vattene al mio calzolaro, & vedi se m'ha fatto quei stialetti da caualcare

G 3

della



della pelle del Vello d'Oro, che già mi donò l'Argonauta Giafone, che la prima impresa, ch'io faccio, voglio donarti venticinque castelli.

Becc. Di quei de' cortigiani, castelli in aria; ma quando voi me li deste, io li saperei anche gouernare, perche, se ben mi vedete così, io son di stirpe nobile. Mio padre fu condottier d'vna compagnia.

Cap. Che mi dici? s'haueffi prima saputo questo, ti hauerei tenuto in maggior stima, & impiegato in molte honorate imprese. Come si chiamaua il Capitano?

Becc. Il Capitano si chiamaua Martino.

Cap. Nome, che hà del soldato, Il Luogotenente?

Becc. Il Luogotenente si chiamaua Martino.

Cap. Simile al Capitano: e l'Alfiere?

Becc. L'Alfiere, l'Alfiere si chiamaua Martino.

Cap. Doueua esser vna scelta compagnia.

Becc. Má, ben sapete, che altrimenti mio padre non vi si farebbe messo.

Cap. Li Sergenti come si domandauano?

Becc. Non me ne ricordo: il primo si chiamaua, si chiamaua, si chiamaua: ah si si, e' si chiamaua Martino, & l'altro pur Martino ancor egli.

Cap. E li Soldati.

Becc. Il primo si chiamaua Martino, il secondo Martino, il terzo Martino, il quarto Martino, il quinto.

Cap. O questa doueua esser vna compagnia di

di Martini.

Becc. Sig. sì, e' veniua conduttier di dugento castroni di Puglia.

Cap. Et io, m'ero creduto d'vna compagnia di soldati; tu mi riesci vn bell'humore. Horsù mi piaccion gli huomini allegri. Hor va via, & sollecita, acciò io prestamente possa hauer li miei abiti, perche io son risoluto di far vna giostra in honor della mia bellissima Laurinda, & già li SS. Venetiani m'han mandato il Campanil di S. Marco per vna staffetta à posta, del quale mi seruirò per lancia.

Becc. Mi piace questa resolutione, perche in ogni modo adesso si sta in pace, questo sarà vn'esercito, acciò non siamo in otio.

Cap. Mancano guerre, adesso arde di guerra tutto il mondo, anzi l'esser in tante parti guerra, genera in me confusione, che non mi risoluo, oue andare, poiche molti gran Potentati fann'istanza della mia persona, & io di più da due contrarij son combattuto. La guerra m'inuita, & la mia bella Laurinda à se mi richiama.

Becc. Io credo, che questo vltimo vincerà, & così rimarremo per veder di rubbar questa Clorinda, che tanto vi preme.

Cap. Tu m'hai ferito il cuore con vn'artigliaria nominandomela, poiche con la



fua bellezza, & aspetto, faria atta à metter gli Scithi in fuoco, e gli Etiopi in ghiaccio: & qui concludo non andar per hora alla guerra, volendo prima ricuperar la Donna mia, ò in questo luogo facendo aspra guerra, farò di questi miseri popoli crudelissima strage.

Becc. Farete molto bene, & così darete segno d'amarla di cuore; & anco v'assicurerete del pericolo di esser ammazzato in guerra.

Cap. Non è pericolo, ch'io sia ucciso in guerra; ma in ogni caso, che ciò seguisse, per non lasciar il mio corpo insepolto, & andar poi così errando, mi sepelirei di mia mano; ma farò ben fatto auuifar l'amata Laurinda, acciò non si distilli in pianto, perche se ben l'altra volta, che qui le parlammo, non hebbe, per rispetto di quella Signora, & altri, che eran' allhor con lei, commodità di farmi maggior accoglienze, hò ben poi penetrato la mortification, che ne senti.

Becc. Sarebbe anco ben mandarle qualche presente.

Cap. Hai fatto bene à ricordarmelo. Va dunque à nome mio à visitarla, & portale à donar la veste di Alcina, la corona di Arianna, lo specchio di Venere, la tela di Penelope, i ricami di Pallade, la camicia d'Ercole, il bussolo del belletto di Proserpina, & dille, che dall'immensa magna-

magnanimità mia doni maggiori stia alla giornata attendendo.

Becc. E non volete mandarle ancor qualche bel regalo magnatiuo?

Cap. Portale il fegato di Cupido, l'animelle di Venere, i rognoni di Bacco, da frigger nella padella.

## S C E N A S E S T A.

*Clorinda. Capitano. Beccafico.*

**T** Appa, tappa ta, tappa tappa ta, tara tara ta, tappa tappa ta, tarra tarra ta.

Becc. Torn'in drè poltron, torn'in drè poltron.

Clor. Butta sella, butta sella, butta sella, tu tu tu tu tu, tutt'à cauallo, tutt'à cauallo, tutt'à cauallo.

Becc. Non tremate padrone, fateui auimo.

Cap. Che bellico inuito sento io nell'orecchie rimbombarmi. Beccafico auuanza là, & vien marciando tu per vanguardia, ch'io con bell'ordinanza farò marciar il mio valor nel corpo della battaglia, ch'io poi per hauer tempo d'ordinar meglio il campo, farò marciar la mia persona per retroguardia, acciò s'occorresse voltar faccia, tocchi à me la tattion più importante, poiche siamo

G 5 pochi



pochi di numero bisogna vincer il nemico di stratagemme.

**Clor.** Ala ala Signori, mirate ecco Atlante, ch'il ciel su le spalle sostiene. Tifeo la gran montagna sostiene, & Encelado di fuoco il monte sopporta. Placa il suon del timpano la ferocia dell'Elefante; acqueta la melodia della fistola la ferocità del Ceruo; mosse la canora cetra d'Eunomio vna cicala, la qual cantando mentre egli suonaua, fece l'offitio d'vna corda rotta; e tu al suon de' tuoi dotti carmi, m'hai con aspra catena auuinta, e stretta.

**Cap.** Non ti dis'io, Beccafico, che costei languua per me? Ma che habito strano, e vile e questo, ò vita di questo inuitto cuore?

**Clor.** In habito succinto era Marfisa, mirate digratia mirate quella Fenice, che portata d'Arabia à Roma, doppo fatta di se vna breue mostra, da Roma tosto in Arabia se n'è riuolata. Chetateni tutti, zitti dico, ascoliamo il canto di questa Sirena figlia dell'Isola dell'Elba. oh che compassionel vedete, come le sfortunate Andromeda, e Olimpia, son state a' mostri marini ignude esposte.

**Cap.** Così non fusse, come questa misera Donna per l'ardentissimo amor, che mi portaua, s'è impazzita.

**Clor.** Hor sì ch'io ti conosco, che ti sei al-  
zato

zato la visiera, mi ricordo fra le quarant'otto Imagini Celesti hauerti veduto, che con la Luna vestita di verde ballauì il Canario.

**Cap.** Non è gran cosa, poiche mi ricordo, ch'vna volta ballando con la Dea Giunone spicciai con tanta agilità, e destrezza vna capriola, che mi ritrouai nel ciel della Luna, doue poi stetti con lei à dormir molti mesi, & questo dee la sfortunata voler dire.

**Clor.** Oh, oh, oh, guarda, che gusto Ateon si piglia per hauer veduto Diana ignuda! **Sig.** sì, **Sig.** sì, che Anfion suona meglio d'Orfeo. Tutte le Dame Romane adesso celebran il funeral di Decio Bruto liberator della Patria; ma non importa, Carlo Ottauo se n'hà da pentire, perche gli Antipodi gridan all'arme all'arme, fate per me fede di gratia à questa gente, come Romolo primo Rè de' Romani fu ucciso, & che Cacco mi ha rubbato gli Armenti.

**Cap.** Laurinda, e che più vaneggi? non vedi che ti è d'auanti il tuo fedel Capitan Tremedonte honor dell'arme, terror dell'vniuerso?

**Clor.** Anima mia.

**Cap.** Che più segni ne vuoi, ó Beccafico? non tel dissi io?

**Clor.** Più non mi curo.

**Becc.** Di che cosa?



Clor. Di lei.

Cap. Senti, che per amor mio non si cura più d'altri?

Becc. Volete me per amante?

Clor. O me più d'ogn'altra felice!

Becc. Oh canchero, hà lasciato voi, e s'è innamorata di me, lasciami andar su la vita amorosa. E del Capitan, che ne volete fare?

Clor. Se non con altro, me lo leuerò dauanti col veleno, datemi la destra.

Becc. Voi sentite Sig. Capitano, andateui à riporre.

Cap. Presto va da parte mia à trouar Astolfo Paladino, e dilli, che ti dia l'ampolla doue sta il fenno di questa infelice; & se egli non l'hauesse, di che ti presti il suo Hippogriffo alato, che anderò per esso da me, perche la voglio in ogni maniera liberare.

Becc. Non sò, chi n'habbi più bisogno, ò voi, ò ella.

Clor. Ah ingrata Patria, cos'al pouero Scipione Africano? mà se ne vendicherà ben il Rè Sebastiano, come sarà resuscitato dalla morte, che li diede la gente del Rè Africano: oh Alessandro Magno, e non ti muoui a pietà della distrutta Thebe? rendimi, rendimi lo scrigno, che tu togliesti à Dario Rè di Persia per riponerui i libri d'Homero; mettilo li ladraccio.

Becc.

Becc. Dhe, che venga'l canchero à te, e à quante donne si truouano. Lasciami, lasciami ti dico, col tuo mal'anno.

Clor. Io son qui per difender l'armi d'Orlando impazzito per la Regina del Caltai; lassale stare: hor proua un poco come la sua durindana è tagliente, tof tof, tof, tof.

Cap. Camina presto Beccafico, ch'io non voglio offender, chi tanto amo.

Clor. Tof tof. tof, vittoria.

Becc. Oimè, oimè.

Clor. Vittoria, vittoria.

### SCENA SETTIMA.

Gratiano. Filandro.

**C**He la non se dubita, che mi ghe la dò subit sanada; oh me vorria cazza in tun cagador, se'l non me bastas l'anem, vegni pur via.

Filan. Io sò, che voi sete valent'huomo, & che m'edicate bene; mà altro è Sig. mio caro, l'anatomia de' pensieri, e le piaghe della mente, e i dolori pettorali, che senza smembrar, nè separar i nerui da le ossa, contiuuamente si staccan con passioni, fastidi, rancori, affanni, tormenti, e tribulationi. Sò che si perde il ceruello; così hà fatto là dolente Clorinda,



rinda, & io tengo, che sia mal, che non si possa curare, se non stando ad aspettar, che la fortuna ci dia in mano il timone de i suoi gouerni.

Grat. Mo me farist' vegnir la mostarda al nas. se mi ve dig, che quest' l'è vn remedi gaiardissem' compost' d'Elleboro, e de cinquanta ingredient' prouadi, e reprodudi, con tutte le qualification, & esperimentie, che se posson far de vn'ance dottore? e si l'hò studian. in terminis nel Mattiolo.

Filan. Tanto più mi date speranza, hauen lo studiato questo caso nel Mattiolo.

Grat. E si l'è confirmad da tutti i Autor de Medefina, come sareu' a dir Galna, Vien à zena, Porc'gras, e tutt'i altri de la se scola.

Filan. Sò ben, che Galeno, Auicenna, & Hippocrate son i più chiari Auttori della vostra professione, & certo, che voi hauete hauuto vna bella gratia, & io vene hauerei inuidia se e' non fusse quell'hauer à guardar nell'orna, nello sterco, & i Cerusichi toccar, e nasar ferite, vlceri, piaghe, e però mi contento, che mio padre mi habbia fatto così grossolano, & alieno da questi impacci.

Grat. Ma al non s' pol hauer la carn' senz' tarantel. Non saui quell' afforism', che stercus, & orina Medicorum menestra prima? mà me farauela vn saior Signor Filandr?

Filan. Comandami pur liberamente.

Grat. Che la me liezza vn posta littera, che me manda el me fardel de Bonarogna.

Filan. Coteffa lettera, che vi manda il vostro fratel di Bologna? ma se voi sete Dottore, hauete bisogno, che io vi legga le lettere?

Grat. Ve dirò, à me son scordà l'ocche con l'ale.

Filan. Se vi sete scordato de gli occhiali, ve li presterò io, togliete.

Grat. O bon, ò bon, aspettè, al al al.

Filan. O voi tenete la lettera à rouescio.

Grat. Mo an importa, mi che son Duttur, so liezer da tutte le bande, Al dis la soua scritta, L'è mort' Fabrizio alle ventitre hore.

Filan. E andat' in mal' hora, dice, Molto Magnifico Sig. Dottore.

Grat. A dig ben anch'a mi; horsù lasseme liezzer.

Filan. E fate digratia presto, acciò che possiam trouar il mio figliuolo, che dubito, che per disperation non facci contro di se qualche strana resolutione.

Grat. Ades, ades. E Sig. me car, quant'è, che la non è stada à Bulogna?

Filan. Glié vn pezzo, perche?

Grat. Quant' se vendeua la minestra al suo tempo?

Filan. Che diauol di domanda.

Grat. Mo, che la non se maraucia, perche  
et



el me vien scrit qui in sta littera, che  
l'è incarada.

## S C E N A O T T A V A .

Clorinda. Filandro. Gratiano.

**P**Er cortesia state cheti, e non fate  
fracasso, perche Giove vuol stranu-  
tire, e Saturno tirar vna coreggia: oh  
oh gran facende! gran merauiglie! come  
se io non sapessi, che l'Isola di Malta  
porta li zoccoli verdi, perche teme,  
che l'humidità le facci scoppiar vn-  
occhio.

Filan. Sig. Dottore pigliatela, & spruzzate il  
vostro liquor alla meschina.

Grat. Bisogna prima legarla: laghemola  
star, intant vegnirà zent.

Clor. Gente, à cui si fa notte al tramontar del  
Sole. Il Culi seo há preso per moglie le  
Terme Antoniane con dote di trecento  
mila maraudis da sborsarsi in tante  
tartarughe: e'l Laberinto di Creta si  
duol fortemente, che gl'è stato rotto  
al Ponte Vecchio di Firenze vna  
gamba.

Grat. Sig. Filandro me sauerauela dir, se sta  
zouen fusse grauida, perche el remedi  
non s'poderia adourar ades.

Filan. Io credo di no.

Clor. La Luna s'ingrauida ogni mese, e la  
testa

testa di carneuale è messa in salamoia:  
pouero Alboino Rè de' Longobardi,  
l'Essarco di Rauenna farà ben lui la  
vendetta del tradimèto fattogli da Ros-  
monda tua consorte, perche finalmente  
Orlando Paladino non hauea più che  
dieci dita nelle mani, e pur fu tanto  
brauo.

Filan. Clorinda.

Clor. Clorinda è andata à Maiorica per libe-  
rar Algieri dall'assedio delle lumache,  
& aspetta la flotta per pagar li soldati.  
Ch sentite, che fracasso fanno i Fiorétini  
per rihauer l'ossa di Dante. Chi dice mal  
del Pedante, è Cesar Caporali.

Grat. Ades'cognos verament'esser ver quel-  
l'afforism, che quando la natura manca  
in vna cosa, supplis nell'altra; costei  
non ha zeruel, vedi mo, che memoria  
che l'ha.

Filan. Io nò mi marauiglio, che ella sappia, &  
si ricordi di tante cose, perche, come  
quella, che sempre ha hauuto desiderio  
di farsi Christiana, sin quando staua in  
Algieri, si dette alla lettura dell'histo-  
rie, hauendo assai ben notitia della  
nostra lingua, si che da quello essercitio  
diuenne poi non men pratica della lin-  
gua, che desiderosa di veder questi  
paesi, quali di già impressi nella mente  
puntualmente le stauano, & hora, ben-  
che priua di senno, lo mostra.

Clor.



Clor. La mostra fan delle lor robbe i Mercanti, quand'è la fiera: horsù adesso silenzio, nessun parli, perche i più valorosi Heroi della Grecia voglion' esercitarsi ne' giuochi Olimpici in honor di Penelope instituiti.

Filan. Horsù non indugiamo più Sig. Dottore. fermateui qui voi, che io anderò a cercar d'Oratio, perche io sto in gran timor, che non si disperì.

Clor. Haureste visto forsi Oratio sol contro Toscana tutta? insegnatemelo, che io il vo cercando da parte del Senatus Populusque Romanus.

## S C E N A N O N A.

*Oratio. Clorinda. Gratiano. Filandro.*

**S**ON qua, cara anima mia, non dubitate, abbraccia il tuo Oratio.

Clor. Sete voi forse quell' Oratio, che tagliar si fece il ponte di dietro à Romani, o pur vn di quei tre Oratij, che per la libertà della Patria combatterco' Curiatij?

Orat. Io sono il vostro Oratio, qual m'accuso il più reo huomo, che la terra sostenga: riconoscete, riconoscete voi stessa anima mia.

Clor. Anima, secondo Aristotile, è spirito, che si dif-

si diffonde per le botti del moscatel di Montefiascone, e perciò l'Arco baleno fu veduto far vn seruitiale all'Isola d'Inghilterra, che non potea pisciare.

Orat. Dhe torna, torna in te Clorinda, accio io possa mantener ti la data fede, e tu esser mia sposa.

Clor. La sposa di Plutone era Proserpina, tanto riferisce il Gonnella ne' suoi Apotelemi, e di più dice, che di Moscouia è venuta vna rete da pigliar le molche; che nel porto d'Ancona è giunta vna naue piena di scaldaletti per questo Luglio, & che Bologna sia tutta sottosopra, perche la Torre degli Asinelli vuol andar in pellegrinaggio a visitar il Tempio di Diana.

Grat. Horsù via tegnila prest', e lassè po far à mi.

Filan. Oratio falle vn sgambetto, fa prestò, e mettila in terra.

Orat. Adesso.

Filan. Presto, che in questa confusione mi si è disciolto il brachiere; & m'è uscito il cece del rottorio.

Clor. Oh, che sete, che io mi sento? io abbrucio, io abbrucio, chiamate presto Bacco becco, che alle fiamme di Stromboli facci scaldar vn caratel di Greco di Somma, ch'io mi vo lauare i piedi: piāgete tutti la morte d'Apelle; horsù facciamo alla palla; ouer mangiamci vn pollo,



pollo; correte dietro alla Fiandra, che la si rompe il collo; & noi per rinfrescarci intanto ci goderm la bella colatione, che ci portan costoro, che di qua vengono. Notate bene, che quel, che è più innanzi, porta confetti di Fuligno, il secondo pinocchiati di Perugia, il terzo quell'esquisite torte, e marzapan di Siena, il quarto paste di Genoua, il quinto conferue di Napoli.

Orat. Tenete forte, Sig. Dottore, che ecco gente, ci aiuterà.

## S C E N A D E C I M A.

*Trafurello. Filippa. Cola. Capitano.*

*Oratio. Filandro. Gratiano.*

*Clorinda. Beccafico.*

Traf. **P**iglia la pazza, piglia, piglia.

Filip. **P**iglia Trafurello, pigliala, eccola, eccola.

Col. Che romore è chisso, che cosa'ncè Signore Filandro, chi è chissa?

Clor. Io son quel Ré di Sarza Rodomonte, che te Ruggier alla battaglia sfido: to. to, to.

Col. O' che singa accisa mariuola.

Filan. Fermateui vn poco, & aiutateci.

Col. Mo me fermo, ma de chisse desfidio te ne faccio vna renuntia gratis gratia, & amore.

Cap.

Cap. Vien via Beccafico, che se io la ritruouo più, gli voglio soffiar nel volto, & imprestarle del mio intelletto.

Bec. Eccola appunto in mezzo à questa brigata. Guardate, che la non impresti a voi quat'altre bastonate.

Grat. Leghela con sta fune, & mettil'interra.

Traf. Tenete, tenete, che la scappa.

Orat. Non hauer paura, spruzzate adesso.

Grat. Laghem sturat: hor ecco.

Filan. Mi par che facci effetto. Vedete, che la non può soffrir, la si mette la mano à gli occhi.

Clor. Anima mia, che vai dal corpo sciolta, à riueder la Donna di Ruggier dolente, senza parola per non spauentarla, la la dridon. Ahimè doue son'io! e quando di casa mia partij? che merauiglie son queste? oue son' i miei panni? che tanta gente è questa? sono Clorinda, ò non sono?

Traf. Voi sete Clorinda, che hauete i lucidi interualli.

Orat. Sallo il cielo, & sanlo tutti quei, che son qui presenti, ò Clorinda, con quanto mio rammarico, e dolore, ho questo vostro alpro infortunio sofferto.

Clor. Ah Oratio, Oratio, che anzi con nome di perfido, & traditore, che con altro dourei chiamarti, come potesti esser tu sì empio in gabbar colei, che con la candidezza della sua fede,

più



più tè, che altra cosa nel mondo amaua. ò Fato, e come permettesti, che la misera Clorinda, da chi à lei cotanto douea, questo guiderdone riceuesse? tu eri (se alla condition degli ingrati scordato non ti sei de' beneficij) tu eri, dico, non seruo, non suddito, ma schiauo mio, & per liberarti, hò me medesima auuenturato, & quasi noua Medea, che per Giasone il proprio fratello uccise, io di lei ancor più fiera la morte ho dato (& è pur vero) al mio sposo, & Signore, & fin'all'unico figlio: & à te, con le più pretiose gioie di mia casa, hò dato in potere il tutto, consagrandoti la vita, l'animo, e'l cuore. Hor perche gli occhi miei in guisa di due fontane non versan tante lagrime, nè mai cessino, fin che i cieli di me à pietà si muouano, & fulminino contro di te traditore in vendetta di tanto esecranda crudeltà? fu crudel certamente Giunone facendo Calisto in Orsa trasmutare, & Arco parimente suo figlio, & ambi per Colonne al suo Tempio collocò. Cruda fu Circe, che la bella Scilla lauandosi al fonte per gelosia di Glauco in augello trasformò: ma questi diuenuti priui di ragione, & insensibili, non eran più di dolor capaci, ma di riposo. Ma tu di Giunone, &  
di

di Circe assai più crudo, con la tua incostanza, inganni, & infedeltà, hai me misera tradita, & alle pene dell' inferno esposta, quali sempre cruciano, & ardon, ne mai s'estinguono, nè dan la morte, perche eterno sia il tormento, che nel caso mio haurebbe hauuto la morte aspetto di vita.

Orat. Graue è stato il mio fallo, & la mia colpa; & perche alla gratia troppo in ciò la giustitia repugna, di quella richiederui non olo; ma conuenendo, che la pena, & il gastigo grauissimo sia, ecco, che genuflesso ò Clorinda, à vostri piedi mi getto, & questo ferro, ch'al fianco sin hor per mia difesa cinsi, egli stesso per instrumento della mia morte eleggo, & vna sol gratia vi chiedo, ch'hor voi lo prendiate, & con la propria mano la giusta, & meritata vendetta contro di me facciate, & così verrà col sangue mio là cancellarsi la brutta macchia dell'error commesso, & da me verranno à prendere gli altri amanti essemplio.

Clor. Ah, che pur troppo hora m'auedo, che sol per seruirui, solleuarui, & ammirar, quanto è di bello in voi, & non per opprimerui (come chiedete) son nata, Oratio, & il rancor, e'l ira, che dentro al petto m'andaua serpendo, co'l pentimento, c'hor mostrate,  
già



già viene à cancellarsi, & quelle fiamme, ch'il cuor di sdegno m'ardeuano con l'acqua delle lagrime, che da coress'occhi distillano, hormai vengono estinte. Per ciò leuateui sù, ch'io pur mi persuado, che hauendo voi in somma veduto dell'amor mio, & della mia fede gli vltimi paragoni, tanto più per corregger siate li passati errori.

**Orat.** Dapoi, che le fecondissime miniere dell'incomparabil pietà vostra, han prodotto metalli di sì dolce, & da me gradito indulto, & che à questo corpo già quasi, dir posso, esanimato, con medica mano hauete gli spiriti vitali restituito, con li più viui sentimenti dell'animo, & del cuor mio, giuro al ciel, giuro à voi, quasi ombra del vostro corpo di sempre seguirni; E si come li rami, le frondi, i fiori, e frutti dalla radice dell'albero hanno origine; così li rami della mia vita, le frondi de'miei pensieri, li fiori della mia volontà, e i frutti delle mie operationi sempre hauran dalla radice dell'arbitrio, & mente vostra origine, & finalmente in perpetuo farouui amante geloso, consorte zelante, geloso della salute vostra, zelante dell'obbligo mio.

**Cap.** Piano fermate, questo parentado non si fa-

si farà mai.

**Orat.** E perche?

**Cap.** Perche questa Signora la pretendo io, & sol per conseguirla lei son venuto da Maiorica qua, nè son per partirmi, fin ch'io per consorte non l'habbia, & meco non la meni.

**Orat.** Ah ah, ciò potria forse valerui, se io non ne haueffi preso il possesso.

**Becc.** Credo che sarà meglio, che torniamo à Maiorica, & facciam la strada per Corneto. Voi hauete pur sentito.

**Cap.** Possesso, ò non possesso, io son resolutto di volerla, & hoggi vedrete quel che sia per fare il Capitan Tremedonte.

**Filan.** Dhe digratia non fate Signore, perche non hauete ragione.

**Becc.** Non la pigliate col mio padron digratia, perche e' ammazzerà presto presto sette, ò otto mila di voi.

**Cap.** Beccafico corri presto fuori della Città, e come tu sarai uscito fuor della porta, fammi segno, che vedrai, che non Babilonia da Ciro, & Dario distrutta, non Troia da Greci, non Sargunto da Annibale, non Cartagine da Scipione, non Roma da' Gotti fur la decima parte afflitte, di quel che per colpa di quest'Oratio voglio resti hoggi questa Città con tutti i suoi habitatori.

H Orat.



Orat. M'auuedo io, che l'arroganza di costui bisogna, ch'io la reprima con vn bastone, poiche già, come il cane, ha scosso le piattonate dell'altra volta.

Cap. Horsù perche vediate, ch'io son generoso, giochiamocela in giostra, per chi di noi l'ha d'hauere.

Orat. Hor hor ti darò la giostra, che vai cercando. Trafurello da quà presto quel pezzo di legno, che è dietro alla porta.

Cap. Fermate di gratia, acciò che voi vediate, se io son cortese, ve ne fo vna donatione inter viuos; ma me la ri- volterò poi con quel fraschetta d'Amore.

Orat. Riuoltatela, con chi volete, per questa volta vi bisogna hauer pazienza, & acciò che la non vi scappi, legatela con le funi della prudenzia.

Cap. Almio malla prudenzia è vna moneta, che non si spende; ma io l'hò ben pensata, così parmi, così ordino, così comando, & per dar principio voglio, che più oscura, che il tenebroso abisso dell'inferno, sia la mia habitatione, & in compagnia sempre voglio la Morte, s'ella però non hauerà di starfene meco timore: che l'Horrore sia quel, che del mio palazzo habbi la cura; che l'oscurissima Notte sia delle porte guardiana; & che li miei giochi,

sol-

solazzi, & intrattenimenti fian la pena, il dolore, & il tormento, & così chiarirò l'incostante, & menzognera fortuna. Hor ritorniamcene Beccafico à Maiorica.

Orat. Se V.S. vuol restar alle mie nozze, lo riceuerò per fauore.

Cap. Restero in caso, che V. S. voglia far qualche giostra, ò torneo.

### S C E N A V L T I M A.

*Prudenza. Ricciolina. Flaminio. con il braccio al collo, & li sopra dessi.*

SE voi aspettaui Ricciolina, che tornasse, haurebbe menato vostro padre, che vi haurebbe fatto condurre in seggetta, à questa maniera portate pericolo, che l'aria v'offenda.

Flam. Di qui à casa mia è tanto poco, ch'io non temo di niente.

Col. Oh figlio de n'aseno, che vae facenno? mo mo voleuo venire à pigliarete.

Flam. Ohimè Sig. Padre, che gente è questa? tanto di noia quest'incontro m'apporta, quanto di contento m'ha recato il vostro.

Col. Non te prennere fastidio figlio, che boglio proprio, che tutti mo mo facimo pace.

H. a. Clor..



**Clor.** Eccomi, ò Sig. Flaminio a' vostri piè genuflessa perdono chiedendoui del fallo contro la persona vostra commesso, con speranza, che tanto più douiate (come vi supplico) placarui, quanto che non fellonia alcuna, ma gelosia, & potenza d'amore ad offenderui mi spinsero. Il simile dico a voi, ò signora Prudenza, pregandoui a rimettermi le passate offese, che io altresì le mie vi condono, hauend'hora ottenuto quanto bramauo, & che si giustamente mi si veniua, essendo congiunta per non mai più sin' alla morte; dilciogliermi col mio caro Sig. Oratio. Qui prostrata adunque, & dall'vn', e dall'altra benigna risposta aspetto.

**Flam.** Non son mai per darui risposta, fin che in piè non ui leuate.

**Prud.** Di tal parer sono ancor io.

**Clor.** Ecco, che obbedisco.

**Flam.** Non è dubbio alcuno, che fin ad hor contro di voi, & del Sig. Oratio gran rancore, & odio hò nel petto mio conseruato, & con desio di vendetta; ma quanto in animo generoso, & nobile vn simil atto, qual hor fatto mi hauete, possa, adesso il conosco, onde non sol più alla vendetta agogno, ma tutte le ferite, che per man vostra hò riceuuto, conuertite in lingue, gridano pace, pace.

Prud.

**Prud.** E chi con vn spirito sì gentile, come voi, ò signora Clorinda, sete, non desiasse amicitia, & pace? anzi pregoui vogliate operar si, che il vostro Signor Oratio anch' egli cancelli li riceuuti oltraggi, & fra noi pace vniuersal si faccia.

**Orat.** Io di ciò contentissimo sono, & consolation maggiore da desiderare hoggi non mi restaua.

**Col.** O così della pace onne hommo ne gode (fora che li soldati) pero bisogna effetto di matrimonio fra te, figlio, & la signora Prudenza, se se contenta issa.

**Prud.** Come? V. S. m'hà preuenuto, io altro al mondo non bramo, & in segno di ciò datemi Sig. Flaminio la mano.

**Flam.** Ecco la mano accòpagnata dal cuore.

**Traf.** Et io, che in questi intrighi hò hauuto tanti fastidij, hò da restar a denti secchi ne uero?

**Flam.** Io voglio, che tu goda; come g'altri, e però voglio darti per moglie Filippa. Sei tu contenta?

**Filip.** Io farò quel che volete; ma auuertite, che non hò dote da darle.

**Col.** Pe farue bedere, che en chisse alle grezze ne boglio donare io proprio ciento cianfrune pe la dote.

**Traf.** Et io vi prometto di comperar con questi denari vn giardino, e darlo qui

H 3 alla



alla mia sposa, acciò quando vi vorrete venir à spasso, possiate cogliere i fiori di vostra mano.

**Ricc.** Cerca, cerca, finalmente io v'hò trouato; ma non occorre, ch'io faccia altra ambasciata, perche io, sol veniuo, acciò venissi à pigliar il Sig. Flaminio.

**Prud.** Appunto sei venuta à tempo in tante allegrezze, & spozalizi, & al primo partito, che mi vien alle mani, voglio dar marito ancora a te.

**Cap.** Se V. S. si contenta, la può dar qui al mio seruitore, ch'io poi haurò pensiero di far, che non sian poveri.

**Prud.** Che dici Ricciolina, sei contenta?

**Ricc.** Contentissima Signora si.

**Becc.** Et io ancora, che se ben son stato sin qui pouer'huomo, non hauendo beni stabili, nè altro, hor che verrò à ritrouarmi vn gran pezzo di mobile, aprirem la bottega, che ci seruirà per gouernar la casa.

**Grat.** Hor che tutte le passe son fat, & che sti intrighi, e rumori, se son conuerd in tanti matrimonij, & che tutta sta contrada è in feste, e in nozze; & perche la Signora Clorinda non sta ben in st'habit in strada, e'l Sig. Flaminio parimente per esser ancor conualescente: entreuen tutt'in casa, gridando tutti Lucrezia Lucretia. E vù Sig. Orazi licenziè st'brigada, perche si com'quand l'è not l'è  
finid

finid el dì, cusi se mi me par, i no sarò più qui.

**Orat.** Non so, se questa nostra Comedia, Signori, sia lor piaciuta; io per me temo di nó, poiche si truouano hoggi alcuni soggetti di gusto tanto esquisito, li quali ó per inuidia, che all'altrui fatiche portino, ó per mostrarsi con la detractione lor proprij colmi d'eruditione, ancor che talhor in tutte le parti proportionato, & bello vn corpo mirino, in cui par che vn picciol neo vi scorghino di turpissima macchia titolo li danno: hor considerate con quei tali, che pericolo quest'opera porta, la quale non pur non fu delle stampe degna, ma né meno d'esser in questo luogo rappresentata; nondimeno se per sola benignità delle Signorie vostre ha dato loro in parte alcun diletto, godiamo del vostro gusto, & del nostro honore; ma quando altrimenti sia, in tal caso le supplichiamo a comparir l'Autore, & scusar noi, li quali dell'hauerle in queste due hore in tanto tedio tenute, con mortificatione restiamo, & tanto maggiormente poi della nobile audienza, & cortesissimo silentio, di cuor le ringratiamo, pregando il cielo, che lor conceda gli anni di Nestore, da vn'immensa, & perpetua felicità seguiti.

I L F I N E.